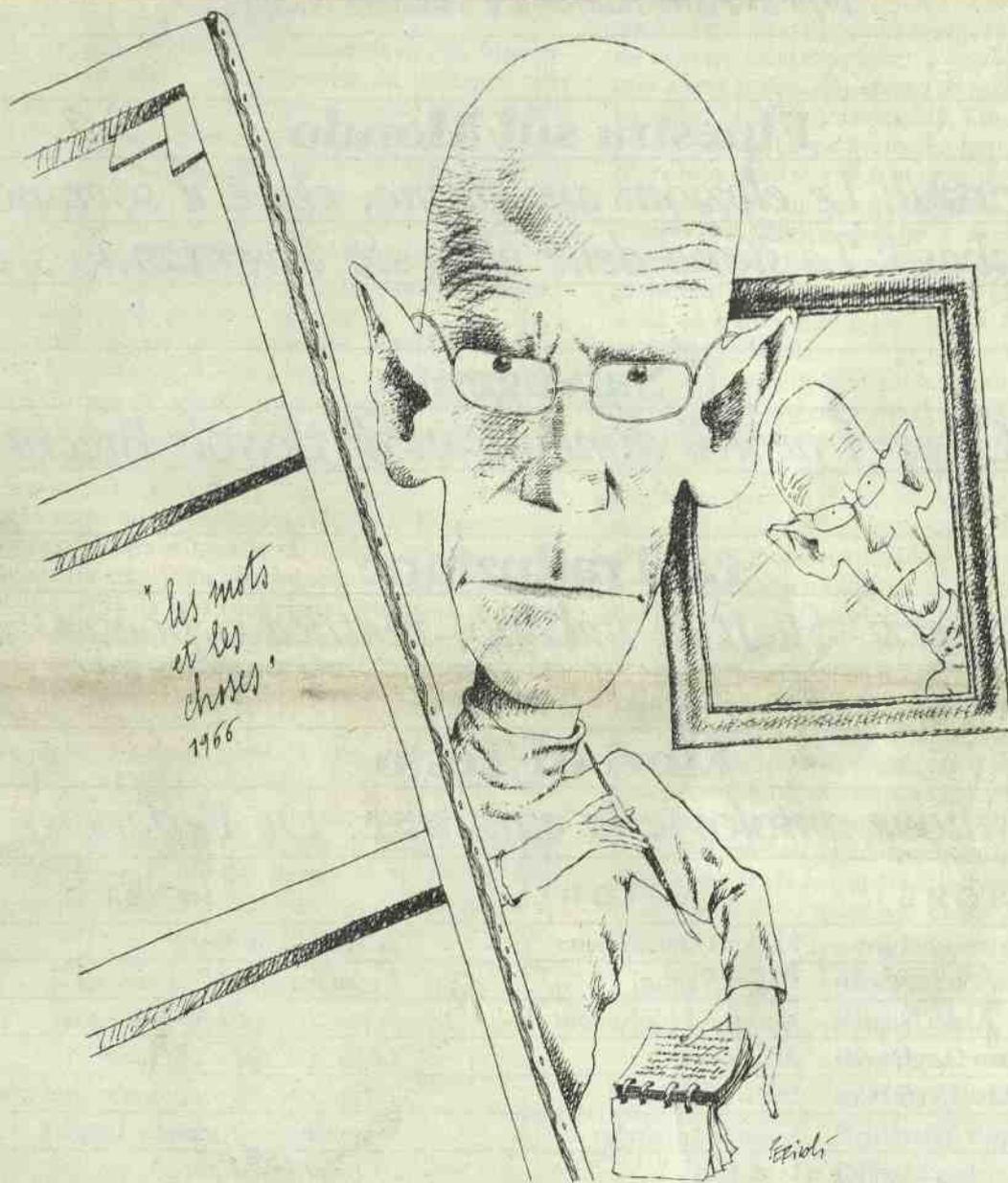


L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1984 - ANNO I - N. 1 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000



L'uso dei piaceri

di Michel Foucault

Testi di Pierre Bourdieu e Salvatore Natoli

G.L. Beccaria: *Tutte le poesie di Giorgio Caproni*

G. Corsini: *Elezioni in Usa. Chi è il sovrano?*

P. Partner: *I denari del Vaticano da Avignone a Marcinkus*

Sommario

4

Il Libro del Mese

Michel Foucault: "L'uso dei piaceri"

Testi di Pierre Bourdieu e Salvatore Natoli

17

Finestra sul Mondo

G. Corsini: Le elezioni americane, chi è il sovrano?

M. Tirabassi: La storia delle altre sta diventando storia

27

Il Salvagente

C. Cases: I ricordi dimenticati di Bertolt Brecht

35

La Traduzione

L. Terzi: Swift in italiano, metrica o poesia

40

Libri di Testo

Le nuove antologie (a cura di L. De Federicis)

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
7	Gian Giacomo Migone	Bianca Guidetti Serra	<i>Le schedature Fiat</i>
9	Alberto Caracciolo	Franco Venturi	<i>I grandi stati dell'Occidente</i>
13	Aldo Natoli	Massimo L. Salvadori	<i>Storia del pensiero comunista</i>
14	Rina Gagliardi	Arrigo Levi	<i>La Dc nell'Italia che cambia</i>
	Adrian Lyttelton	Luisa Passerini	<i>Torino operaia e fascismo: una storia orale</i>
15	Paolo Murialdi	Giancarlo Carcano	<i>Il fascismo e la stampa 1922-1925</i>
	Sandro Medici	Loris Rizzi	<i>Lo sguardo del potere</i>
20	Massimo S. Giannini	Gruppo di Milano	<i>Verso una nuova costituzione</i>
24	Peter Partner	Richard Hammer	<i>The Vatican Connection</i>
		Rupert Cornwell	<i>Il banchiere di Dio</i>
		Benny Lai	<i>I segreti del Vaticano</i>
	Grado G. Merlo	Jean Leclercq	<i>I monaci e il matrimonio</i>
26	Antonio Melis	Carlos Germán Belli	<i>O Fata cibernetica</i>
29	Gian Luigi Beccaria	Giorgio Caproni	<i>Tutte le poesie</i>
	Massimo Romano	Giorgio Caproni	<i>Il labirinto</i>
30	Rossana Rossanda	Ford Madox Ford	<i>Il buon soldato</i>
	Anna Chiarloni	Christa Wolf	<i>Cassandra</i>
31	Giovanna Ioli	Albino Pierro	<i>Si po' nu jurne</i>
33	Franco Marengo	Anthony Burgess	<i>Gli strumenti delle tenebre</i>
36	Gianni Rondolino	Roman Polanski	<i>Roman Polanski</i>
37	Enrico Castelnuovo	Roland Bechmann	<i>Le radici delle cattedrali</i>
	Paolo Parrini	Karl R. Popper	<i>Poscritto alla logica della scoperta scientifica</i>
42	Giorgio Bignami	Franco Della Peruta (a cura di)	<i>Malattia e medicina</i>
43	Gian Luigi Vaccarino	Riccardo Parboni	<i>Moneta e monetarismo</i>
45	Alfredo Milanaccio	G. J. Lumsden ed E.O. Wilson	<i>Il fuoco di Prometeo</i>
46	Tullio Regge	Jayant Narlikar	<i>La struttura dell'universo</i>

Ai lettori

È di alcuni mesi fa la notizia che in Arizona un giovane diventato ladro, sembra, per abuso di telefilm, ha ricevuto come condanna l'ingiunzione di leggere vari libri e riferirne periodicamente al giudice.

Non ci eravamo resi conto che la lettura di libri fosse ormai considerata come una punizione da infliggere alla stregua della galera ma, se così fosse, questo giornale non avrebbe senso. Esso è fatto per far leggere i libri, non per punizione, ma come strumenti di conoscenza e fonti di piacere. Che i libri non scompaiono dipende anche dal modo in cui vengono discussi; dalla qualità dell'informazione che li riguarda; in ultima analisi, dalla possibilità che diventino un elemento vitale nella vita privata e collettiva di un numero crescente di persone.

Siamo un gruppo di lettori, per così dire di professione, impegnati in vari settori della cultura, ma unificati dalla fiducia nel valore democratico dell'informazione e dell'autonomia di giudizio. Alcuni di noi hanno un rapporto politico e di lavoro di lunga data col *Manifesto*. Alla sua indipendenza giornalistica ed editoriale tutti noi guardiamo come ad un esempio. Da esso abbiamo ricevuto assistenza tecnica e morale. *L'Indice*, tuttavia, nasce come iniziativa autonoma, anche sotto l'aspetto proprietario: siamo editi da una cooperativa costituita in primo luogo da chi al giornale lavora e da alcuni sostenitori della prima ora; un nucleo promotore che, ci auguriamo, si allargherà col contributo di molti nostri lettori e collaboratori.

Il nostro primo scopo è quello di informare su ciò che, a nostro avviso, di più valido offre il mercato del libro. Inoltre, cercheremo di farlo in maniera tale da offrire al lettore alcuni elementi per formarsi un proprio giudizio, accanto a quello del recensore. Lo strumento più rapido di cui disponiamo è quello di una scheda che, in poche righe, dia conto del contenuto del libro trattato e, talora, abbozzi un primo giudizio. Le recensioni saranno di lunghezza variabile, a seconda dell'importanza che attribuiamo al libro e anche delle difficoltà che lo specialista deve affrontare per farsi capire. Partiamo dall'ipotesi che non vi debba essere separazione tra specialisti e lettori comuni ma, per facilitare la comunicazione tra di essi, può essere necessaria qualche parola in più. La chiarezza è il nostro obiettivo più importante, ma anche il più difficile da raggiungere, specie nel trattare argomenti in cui il linguaggio tecnico è, o appare, obiettivamente necessario.

Tutto ciò corrisponde ad un'altra esigenza che riteniamo fondamentale: avvicinare i diversi settori della conoscenza, favorendo comunicazione, scambi, collaborazione tra di essi. Per questo ci occuperemo di libri di ogni tipo: saggistica, letteratura, scienze, manuali (a cui è dedicato un apposito settore del giornale), senza escludere a priori titoli che potrebbero essere classificati di puro divertimento. Se per ora vi sono (e vi saranno ancora, nei prossimi numeri) delle esclusioni è perché non è semplice riuscire a discutere con competenza di ogni cosa. Cercheremo di offrire qualche informazione — che non pretende di essere organica né, tantomeno, esaustiva — su ciò che di significativo si pubblica all'estero.

Anche le rubriche trattano di libri e contengono per lo più delle vere e proprie recensioni. I nostri recensori esprimono liberamente le loro opinioni di cui sono i soli responsabili. Il nostro giudizio (o arbitrio) si esercita, invece, nella scelta dei libri da prendere in considerazione, dei recensori chiamati a farlo, persino di un "libro del mese" che non è un piccolo premio letterario, bensì — in qualche modo — il nostro vero editoriale.

(g.g.m.)

E ai recensori

1. Si raccomanda di scrivere chiaramente, ciò che sembra ovvio ma sappiamo che non lo è affatto. Scrivere chiaramente significa più o meno: a) evitare viluppi sintattici poco perspicui (ciò che non significa non complessi, anzi un discorso sintatticamente complesso ma bene articolato può essere molto più chiaro di tante frasette asmatiche); b) evitare la falsa concettualità, l'uso di un lessico stereotipo che simula un pensiero che non c'è, come nel sinistrese, nel sindacalese e altri gerghi, non ultimo il giornalese; c) evitare però anche una concettualizzazione corretta ma troppo specialistica, poiché il tipo di recensione che ci proponiamo è destinato di massima a un lettore generico, mentre lo specialista leggerà solo per vedere che giudizio si dà ed è importante che non si vergogni di aver letto, non che si edifichi.

2. La recensione può avere un tono saggistico ma non è un saggio. Il saggio implica una connivenza del lettore che non è di tipo specialistico ma culturale, si rivolge ai *happy few* che sono culturalmente informati. Perciò il saggio si permette molte allusioni e ammiccamenti e ha il diritto di divagare per introdurre considerazioni soggettive che si suppone riscuotano l'interesse del lettore anche se non c'entrano molto con l'argomento. Tutto questo va benissimo nel saggio o nella recensione saggistica, ma non in quella normale, in cui si può al massimo, per così dire, sentirne l'aroma in qualche battuta o in qualche riferimento a fatti esterni universalmente noti.

3. Tuttavia il recensore (a differenza dello schedatore) non può naturalmente ignorare quel che c'è dietro il libro e che in un'opera di carattere non creativo è generalmente già esplicitato nell'opera stessa, sicché viene d'obbligo riferirne. Il recensore può dissentire dall'autore nel valutare il rapporto tra la sua opera e il contesto in cui si situa, p. es. ritenere che il materiale da lui offerto sia interessante ma che egli non sia stato in grado di trarne conseguenze atte a modificare sensibilmente l'immagine che del suo oggetto era stata presentata in precedenza, ovvero se ne serva per distorcere arbitrariamente tale immagine. Questo sfasamento tra intenzioni e risultati sta solitamente al centro della valutazione, tenendo peraltro presente che lo scopo del giornale essendo quello di operare una selezione nell'attuale sovrabbondante produzione libraria, almeno le recensioni, se non le schede, dovrebbero essere di regola positive e la critica una *"critique des beautés"*. Ciò non significa che quando si vuole statuire un esempio, cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo per una tendenza deteriore o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, non si possa eccezionalmente alzare la mannaia.

4. La disposizione di una recensione va lasciata beninteso all'arbitrio del recensore, che saprà lui se cominciare con l'esposizione del contenuto del libro o dello stato della questione oppure con considerazioni generali sulla malignità dei tempi e l'impotenza della scienza (nel qual caso si cadrebbe nella recensione saggistica). L'essenziale è che il primo momento, cioè l'esposizione del contenuto, abbia la centralità che gli spetta. La connivenza con il lettore non dovendo stabilirsi, come abbiamo visto, né attraverso l'interesse specialistico né attraverso lusinghe formali, è solo il contenuto a determinarla. In principio fu il riassunto. Anche qui i tipi di riassunto possibili, purché siano chiari, sono infiniti e non vogliamo precluderne nessuno. Ma l'essenziale è che attraverso l'esposizione il lettore acquisisca una chiara idea di quel che il libro è e delle ragioni della sua importanza, ragioni che hanno fatto sì che lo scegliessimo a differenza di altri.

(c.c.)

*Il libro del Mese.***Non chiedetemi chi sono. Un profilo di Michel Foucault**

di Pierre Bourdieu

*"Plus d'un, comme moi sans doute, écrivent pour n'avoir plus de visage. Ne me demandez pas qui je suis et ne me dites pas de noter le même: c'est une morale d'état civil; elle régit nos papiers".**

Michel Foucault, *L'archéologie du savoir*.

La vicinanza oggettiva non predispone a percepire e a valutare oggettivamente: non sono affatto sicuro che, in fatto di conoscenza, esista un privilegio del compatriota, del contemporaneo, del condiscipolo e del collega. Francese, allievo dell'*Ecole Normale* alla metà degli anni '40, Michel Foucault deve a queste radici storiche le sue referenze, i suoi punti di partenza e di rottura, i suoi luoghi di riferimento, i suoi fari e le sue fobie, in breve tutto ciò che contribuisce a costituire un progetto intellettuale. Con uno scarto temporale minimo, ho con lui in comune tutte queste proprietà determinanti e molte altre, che ne sono la conseguenza, in particolare per quanto riguarda la visione del mondo intellettuale. Non a caso eravamo così spesso nello stesso campo, vale a dire alleati nei confronti dei medesimi avversari e confusi talvolta dagli stessi nemici. Il mio tentativo di contribuire a una giusta comprensione di Michel Foucault e della sua opera, di tracciare una storia intellettuale dell'universo nel quale, e contro il quale, si è formato il suo pensiero, è anch'esso esposto al pericolo dell'assimilazione o della dissomiglianza fittizie. Entrambe, dato che si tratta di un pensatore celebre, offrono profitti simbolici importanti.

L'intenzione però si giustifica, io credo, perché si tratta d'un intellettuale come Michel Foucault che non ha mai smesso di lavorare per rompere con il compiacimento narcisistico dell'intellettuale profeta e per cercare di conoscersi non nel singolare ma nel generico, nell'impensato del "pensatore". Durante una delle nostre ultime conversazioni avevamo lungamente rievocato alcune svolte decisive del nostro itinerario intellettuale. In quell'occasione, avevamo progettato — con uno dei nostri amici comuni, Didier Eribon — di evocare, attraverso dei dialoghi, il substrato inseparabilmente sociale ed intellettuale d'un progetto intellettuale: incontri decisivi, letture determinanti, originari rifiuti e figure esemplari. Volevamo farlo nella maniera più sincera, più obiettiva possibile. Tante cose del tutto intime, spesso dissimulate con cura persino agli amici più vicini, che ci sembrava giusto dire, rendere pubbliche come contributo all'opera di chiarificazione del lavoro intellettuale, malgrado la nostra comune ripugnanza per ogni forma di confessione personale.

* * *

Non pretendo di rivelare una mia intuizione intorno a quella che potrebbe essere la "intuizione centrale" dell'opera di Foucault, secondo uno di quei tentativi d'appropriazione di cui sono oggetto tutte le opere grandi. Vorrei piuttosto ricordare quella sorta di viscerale anti-conformismo, di ostinata impazienza nei confronti di ogni categorizzazione e classificazione che definiva

* *"Più d'uno, come me senza dubbio, scrive per non avere più un volto. Non chiedetemi chi sono e non ditemi di annotare la stessa cosa: è una morale da stato civile, che regge le nostre carte".*

Michel Foucault e così contribuire a proteggerlo dalla riduzione a una qualsiasi delle sue proprietà classificatorie. Storico della conoscenza, storico della scienza, storico delle scienze sociali, *social scientist*, filosofo, storico della filosofia, filosofo della storia, filosofo della storia delle scienze: di queste etichette, restritti-

Foucault è marxista o antimarxista, è veramente un filosofo?

Si potrebbe incominciare dal rapporto con Marx e dimostrare come il suo tentativo di porre in termini materialistici il problema della conoscenza — è questa una delle possibili definizioni parziali del progetto di Foucault — non si lasci ridurre

dirsi marxista per marxisteggiare senza dirlo, è ancora marxista questo marxismo che non si palesa? Stesso atteggiamento nei confronti dei filosofi. Foucault associava alla scoperta vera di Nietzsche la determinazione del proprio progetto eppure ha affermato che l'unico modo di rendere omaggio a pensieri analoghi a quello

intellettuale ci sono persone cui è più facile dirsi di sinistra, quando la sinistra è al potere. Per Michel Foucault, e per alcuni altri, è più difficile se non impossibile: con grande scandalo degli opportunisti, che denunciavano "il silenzio degli intellettuali".

Ma conviene seguire nel corso stesso dell'opera il dialogo con Marx — e, in secondo luogo, con i marxisti — dialogo sempre presente nelle opere che trattano di scienza sociale. Nella *Storia della follia nell'età classica* e in *Nascita della clinica* Foucault connette in maniera esplicita l'internamento dei folli negli asili e dei poveri negli ospedali ad una teoria dei rapporti di produzione e ad un'economia politica della povertà. I folli esigono un trattamento speciale perché sono i membri più radicalmente improduttivi della popolazione. Non diversamente, agli inizi dell'età liberale, ospedale e clinica sono nati dal valore d'uso posseduto dai corpi dei poveri: "Ecco dunque i termini del contratto che stringono ricchezza e povertà nell'organizzazione dell'esperienza clinica. L'ospedale trova, in un regime di libertà economica, la possibilità di interessare il ricco; la clinica costituisce il progressivo versamento dell'altra parte contraente, essa è, da parte del povero, l'interesse pagato per la capitalizzazione ospedaliera consentita dal ricco".

Qui il preziosismo dello stile comporta un'eufemizzazione che non riesce a mascherare una forma d'economicismo abbastanza brutale. L'ospedale è il luogo d'uno scambio ineguale: l'acquistarsi della sofferenza in cambio dello sguardo clinico sul corpo offerto in spettacolo. In *Sorvegliare e punire* Foucault si appella esplicitamente all'analisi marxista del capitale costante e del capitale variabile per spiegare la prigione moderna come strumento di potere disciplinare e connette l'accumulazione degli uomini a quella del capitale. Nella *Storia della sessualità*, rapporta la disciplina e la regolamentazione della sessualità alle esigenze produttive e scorge nel potere esercitato sui corpi una tra le condizioni favorevoli allo sviluppo economico e all'accumulazione capitalistica. Si potrebbero così moltiplicare i testi che possiedono consonanze fortemente marxiste sia nella maniera di pensare sia nel linguaggio.

* * *

Il politico allo stato puro emerge con il concetto di "potere-sapere" e potrebbe apparire una radicale rottura con la teoria marxista della dominazione e con l'economicismo, che della proprietà dei mezzi di produzione fa l'esclusivo (o il principale) principio della produzione: "il potere viene dal basso". Esso non è più situato in un luogo centrale, lo si scopre dappertutto, dovunque si trovi, nelle famiglie, nei piccoli gruppi, nei discorsi, nelle istituzioni. Questa scoperta — Michel Foucault stesso non l'avrebbe negato — non manca dall'aver qualche rapporto con quella specie di sperimentazione sociale che il movimento del maggio 1968 ha rappresentato: la disciplina morale dell'internamento aveva punti di contatto maggiori, di quanto la *Storia della follia* non dica, con i codici disciplinari e con il discorso. Ma in effetti, e prima di *Sorvegliare e punire* anzi, senza dubbio, fin dall'inizio, Foucault aveva rotto con la teoria architettoni-

Leggere Foucault

Per una ricostruzione complessiva dei percorsi teorici di Foucault e per una lettura mirata dei suoi scritti, vale la pena raccogliere alcuni soprattutto i più noti, per gruppi tematici.

1) Epistemologia storica. Storia della follia nell'età classica, Rizzoli, Milano 1976. In quest'opera Foucault analizza il passaggio dalla follia alla psichiatria, e la messa fuori campo definitiva della voce della follia a vantaggio di un sapere della follia. Ma la follia messa a tacere dal sapere preme e ritorna: il luogo bianco e l'assenza di senso insidiano costantemente l'andatura ordinata dei discorsi. In questo saggio, che per molti versi resta lo scritto paradigmatico ed il modello insuperato delle ricerche foucaultiane, sono contenuti in nuce i motivi teorici delle indagini successive. Uno dei temi dominanti delle ricerche foucaultiane è relativo alla genesi dei saperi e più propriamente all'esplicazione dei nessi che presiedono alla costituzione dei corpi disciplinari: si tratta, in sostanza, di chiarire la connessione tra le condizioni generative di un sapere e l'esposizione formale del modello, in una parola, della sua dommatica. Quest'esigenza teorica è soddisfatta da saggi quali, La nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane, Einaudi, Torino 1969; Le parole e le cose, Rizzoli, Milano 1967. Su un piano più astratto e metodologico questa problematica è esposta ne *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1975.

2) Analitica del potere. *I corpi disciplinari corrispondono a pratiche di disciplinamento e a rapporti di forza e di dominio. Di ciò si dà conto in Sorvegliare e punire, Nascita della prigione, Einaudi, Torino 1976. L'analitica del potere non tende ad accertare relazioni semplici, nella forma causa-effetto o struttura-sovrastuttura secondo la vulgata corrente, ma relazioni di corrispondenza, contiguità, implicazione indiretta, che tengono ferma l'indipendenza, come anche il polimorfismo delle funzioni e l'autonomia degli ambiti (una causa può essere insieme effetto e viceversa).*

3) Analitica del sé e processi di soggettivazione. La storia della sessualità: il primo volume della storia, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano 1978 si situa ancora all'interno dell'analitica del potere, il secondo ed il terzo volume studiano invece la costituzione del sé e la personalità etica. Cfr. L'uso dei piaceri, Feltrinelli, Milano 1948; Le souci de soi, Gallimard Paris 1948, di prossima pubblicazione anche in italiano. Vale la pena, infine, segnalare il testo La lotta della castità in I comportamenti sessuali, Einaudi, Torino 1983. Si aggiungano inoltre gli Scritti letterari, Feltrinelli, Milano 1971 appena ristampati dallo stesso editore. Lasciamo alla curiosità del lettore il compito di completare la bibliografia, tenendo conto dei molteplici interventi, conferenze ed articoli di racconti sparsi su varie ed eterogenee riviste.

(s.n.)

ve in modo abusivo, nessuna potrebbe definirlo. Ricordare il suo rapporto con il marxismo o con la tradizione francese di epistemologia (Bachelard, Canguilhem), di storia della filosofia o delle scienze (Guéroult, Vuillemin), di antropologia o di storia strutturale (Lévi-Strauss, Dumézil), o ancora i suoi rapporti con Nietzsche, con Artaud o con Bataille, non significa ridurlo alle "fonti" o ad alcuni influssi. Significa piuttosto offrire uno strumento per cogliere le distanze, attraverso le quali Foucault si è costruito. Non vuol dire incasellarlo nella prigione classificatoria in cui si vorrebbe rinchiederlo ma, al contrario, consentirgli di uscirne, come ha sempre fatto e farebbe ancora, se fosse ancora qua. Significa difendere chi ha lavorato con estrema energia e fino all'ultimo istante per esplorare i limiti intellettuali e sociali del proprio pensiero, per prendere le distanze da sé, dal proprio pensiero e dalla sua immagine sociale, contro i classificatori e i burocrati del pensiero —

all'alternativa tra marxismo e antimarxismo. Non si tratta né dell'uno né dell'altro né di tutti e due insieme. Gli capitava di citare Marx, di prenderne a prestito delle frasi o dei concetti. Ma quando questo accadeva, non era secondo il modo che s'impone allorché si vuole essere considerati marxisti. Non era nella linea celebrata dai giornali e dalle riviste marxiste, non come qualcuno che tributi riverenza a Marx. Nella logica della devozione, le citazioni e i riferimenti più decisivi sono i più gratuiti, quelli che servono, visibilmente, a rendere evidente la fede, a professarla e a proclamarla.

All'oblazione teorica Foucault preferisce l'omaggio discreto, se non addirittura segreto, che implica l'utilizzazione e l'operatività. I credenti sono sconcertati, perfino inquieti di questo lato criptico, della distanza nei confronti del culto consueto, che gli althusseriani hanno legittimato intellettualmente, del suo ridurre Marx ad un autore come gli altri: si vergognerebbe di Marx, di

nietzschiano consiste nell'utilizzarli, nel farne un uso qualsiasi, anche deformante. Anche a costo di scandalizzare i commentatori.

Questo rapporto liberato nei riguardi delle identità classificatorie non è poi così facile. Basta pensare a Sartre, che consacrava il marxismo come "filosofia insuperabile del nostro tempo". Ne derivano profitti intellettuali che sono associati a perdite ed a costi sociali (e anche viceversa: si pensi a tutti quelli che vivono o hanno vissuto di rendita assicurata agli eredi legittimi dell'autorità simbolica del momento, Marx senza dubbio ma, nei limiti dell'università, anche Kant, Heidegger o maestri minori). Può sembrare un rischioso salto di palo in frasca, ma vorrei qui evocare il rapporto con la politica, che rappresenta una dimensione altrettanto profonda, e l'orrore nei confronti di ogni forma di quel fariseismo politico che consente di garantirsi, spesso a buon mercato, i profitti inerenti alla difesa delle buone cause. Anche tra gli

ca delle istanze gerarchizzate, che gli althusseriani hanno fortemente riattivato e che dominava il pensiero della scuola delle "Annales". Dall'analisi dell'internamento psichiatrico a quella della normalizzazione della sessualità, si tratta sempre di mostrare — tra l'altro — che taluni fenomeni, che sembrano rivestire poca importanza per chi si pone dal solo punto di vista economico, hanno invece un ruolo capitale nel mantenimento dell'ordine politico. Ordine che potrebbe rappresentare la condizione più nascosta e più decisiva dell'ordine economico.

Il sapere è uno strumento di potere, una tecnologia sociale. Repressione e proibizione, esclusione e rifiuto rappresentano altrettante operazioni propriamente cognitive di classificazione che pongono gli individui sotto sorveglianza. La *libido sciendi* è una *libido dominandi* e si esercita — lo si vede nel caso della clinica — sotto le apparenze irreprensibili della volontà di sapere.

Foucault trasforma la storia scientifica della conoscenza in una dimensione della scienza politica e così muta radicalmente l'intenzione di Bachelard e di Canguilhem anche in ciò che essa presenta di più nuovo e di più scientifico. Entrambi questi studiosi avevano cercato nella storia degli errori o delle false scienze (si veda, per esempio, *Idéologie et rationalité* di Canguilhem, 1977) la verità del lavoro scientifico che la riflessione di tipo kantiano sulla scienza già fatta, compiuta, non può rivelare. La scienza come "potere-sapere" è sempre esposta alla tentazione dell'errore, che trova il suo principio in una volontà di sapere che è carica di volontà di potenza. Questo si vede in particolare nel caso delle scienze sociali, soprattutto nella fase iniziale da cui ancora non hanno smesso di uscire, e ben a ragione. Che si tratti di medicina clinica e di psicologia, di diritto e di scienza politica, Foucault studia le scienze in cui il confine tra verità ed errore è più fragile, quelle più cariche d'ideologia perché la posta politica da esse manipolata è infinitamente più vitale della posta che compete alle scienze della natura.

Foucault si occupa di campi che sono abbandonati dagli storici: l'ospedale, la prigione o il confessionale, e di quella sorta d'anti-eroi che i francesi chiamano "rifiuti dell'umanità" (il criminale, l'ermafrodita, o il ragazzo selvaggio). Lavora così a scoprire il lato non pensato della scienza normale e il suo progetto logicamente si compie in una storia sociale della scienza sociale, il "sapere-potere" per eccellenza. A questo punto si rivela il progetto critico — nel senso di Kant, del quale Michel Foucault ha tradotto in francese l'*Antropologia* — che anima tutta l'impresa. La critica della conoscenza antropologica si compie nell'analisi di condizioni sociali e logiche che rendono possibile la scienza dell'uomo da parte dell'uomo: nella storia cioè dell'invenzione storica dell'uomo. La genealogia storica rompe con l'antropocentrismo della filosofia classica, ricostituisce la genesi sociale dell'uomo moderno, realizza attraverso tutt'altre vie l'ambizione kantiana di conoscere la capacità di conoscere. Sono le tecnologie, inseparabilmente politiche e cognitive, le discipline che sono apparse contemporaneamente all'industrializzazione ed hanno funzionato, al di sotto delle apparenze riformiste, quali strumenti polizieschi e politici, come regole di conoscenza e di vita: psicologia, scienze sociali, criminologia, teoria della popolazione, economia politica, psicanalisi, psichiatria. Lo sguardo medico è una figura esemplare, strutturato non soltanto dal sistema di sapere che in-

veste ma anche dal rapporto sociale di dominazione in cui si compie: esiste una "storia politica della produzione della verità".

Una forma, forse addirittura la forma per eccellenza della conoscenza di sé è costituita da questa storia sociale della produzione dell'uomo che si realizza attraverso la lotta per la produzione della verità che lo riguarda. E la genealogia della conoscenza trova il suo prolungamento logico in una "genealogia della morale". D'un lato esplorare i limiti sociali della conoscenza o — che fa lo stesso — le condizioni sociali della

all'uomo il potere di creare quelle verità e quei valori che Descartes aveva conferito a dio.

La *Storia della sessualità* ricostruisce la storia genetica della conoscenza e del "soggetto" come coscienza di sé del desiderio. Coscienza infelice: il "*souci de soi*" è innanzitutto preoccupazione etica, si costituisce a partire dall'antichità intorno al problema "privilegiato" — perché? — della sessualità e si compie con il cristianesimo. Il sesso è prodotto d'una storia durante la quale il corpo è diviso contro se stesso dalla conoscenza perversa di sé che il discorso normalizzatore gli offre: isteria, onanismo, feticismo e coito interrotto sono le quattro figure esemplari con

soggetto di cui noi saremmo appena appena i soggetti. Visione che svela e mette a nudo il potere, la teoria è una pratica politica. Non pretende di dire tutto, la verità totale su tutto. Scopre il potere là dove è spesso meglio nascosto, nei nonnulla più insignificanti dell'ordinamento ordinario che si accetta come ovvio. Michel Foucault ha rotto con la rappresentazione, caratteristica dell'*homo academicus* e in particolare della filosofia universitaria, che induce a dividere la vita in due parti: quella della conoscenza, dove s'investe il rigore, e quella della politica dove s'investe la passione, di preferenza generosa. Foucault ha concepito l'attività intellettuale come la forma

Il dominio del corpo

di Salvatore Natoli

M. Foucault, *L'uso dei piaceri*. Trad. dal francese di Laura Guarino, Feltrinelli, Milano, 1984, ed. orig. 1984, pp. 264, Lit. 18.500.

Foucault, come molto spesso accade, è divenuto un autore noto ad un vasto pubblico più per i temi trattati che per l'impianto teorico che li regge. Evidentemente nessun apparato teorico esiste indipendentemente da ciò che tratta, ma il tema rischia di diventare irrilevante teoricamente se lo si svincola dall'argomentazione che lo fa valere. Ciò vale in modo particolare per Foucault poiché i temi da lui trattati non solo sono oggetto di altre discipline, ma sono direttamente o indirettamente implicati con vicende e movimenti di rivendicazione sociale e politica e con fenomeni di vita comune. Tema di vita comune è quello della sessualità e, quindi, un argomento che potenzialmente desta l'interesse di tutti. Nell'esegesi che intendo fare de *L'uso dei piaceri* di recente tradotto in italiano mi propongo di esplicitare il nesso tra contenuto espresso ed argomentazione formale, sottolineando così, anche in riferimento alla sessualità, l'andamento genealogico delle analisi di Foucault e, in una parola, della sua epistemologia storica.

La *Storia della sessualità* affronta un gioco di verità: nella specie tende ad identificare la storia dell'"uomo del desiderio". Foucault si premura di avvertirci che qui non si tratta della storia delle concezioni successive del desiderio, della concupiscenza o della *libido*, "bensì un'analisi delle pratiche attraverso cui gli individui sono stati spinti a fermare l'attenzione su se stessi, a decifrarsi, riconoscersi e dichiararsi soggetti di desiderio, mettendo in gioco gli uni con gli altri un certo rapporto che permette loro di scoprire nel desiderio la verità del loro essere, sia esso naturale o viziato.

La dichiarazione d'intenti, che Foucault enuncia nell'introduzione al secondo volume della *Storia della sessualità*, è importante perché mentre, indica la direzione nuova della sua ricerca, implicitamente segnala la sua linea di spostamento dalla fase precedente. Tra le due fasi esistono, tuttavia, se non elementi di continuità certo di analogia. La ragione dell'analogia si rinviene ancora una volta nel potere, solo che questa volta cambia il suo campo di incidenza e quindi varia il suo senso e la sua stessa formulazione. Le ricerche foucaultiane che hanno preceduto la *Storia della sessualità* hanno avuto come oggetto prevalente d'analisi il potere: potere disseminato e nel contempo ben localizzato, soprattutto non univoco. *La volontà di sapere*, primo volume della *Storia*, si iscriveva fondamentalmente ancora in questa logica: l'obiettivo dominante era quello di aggirare l'ipotesi repressiva o, più propriamente, di chiarire quello strano complesso di colpa della civiltà contemporanea rispetto alla repressione sessuale come colpa storica, che ci ha preceduto e che ancora ci pesa. In sostanza, *La volontà di sapere* intendeva "determinare nel suo funzionamento e nelle sue ragioni di essere il regime potere-sapere-piacere che sorregge in noi il discorso sulla sessualità umana" (p. 16).

Nel prosieguo dell'opera l'impostazione ha subito una deviazione significativa e tale da determinare una diversa apertura sulla questione della sessualità. Foucault stesso ci aiuta a capire il senso della modificazione

Einaudi

Saggi Narrativa

Norberto Bobbio Il futuro della democrazia Una difesa delle regole del gioco

Sulla verità e trasparenza del potere: un'analisi lucida che riavvicina alla politica e induce a valutare il futuro con maggiore ottimismo («Nuovo Politecnico», pp. XIII-170, L. 12.000).

Hyman P. Minsky Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29

Introduzione di Augusto Graziani. Un saggio che affronta il tema, oggi scottante, delle crisi finanziarie e delle dinamiche che regolano la spesa pubblica alla luce della crisi del '29 («Paperbacks», pp. XXI-394, L. 28.000).

Tzvetan Todorov La conquista dell'America Il problema dell'«altro»

Uno dei maggiori semiologi viventi ricrea con rara passione una grande pagina di storia. Un viaggio straordinario ai confini tra l'immaginario della natura e la realtà del Nuovo Mondo («Saggi», pp. IX-321, L. 24.000).



Heinrich Böll Che cosa faremo di questo ragazzo?

Un libro autobiografico dello scrittore tedesco, un romanzo d'iniziazione sullo sfondo dei drammatici avvenimenti che sconvolsero la Germania degli anni Trenta («Nuovi Coralli», pp. VI-79, L. 6.500).

Thomas Bernhard La fornace

Nella notte della vigilia di Natale un'anziana signora viene trovata uccisa... La storia normale e parossistica di due coniugi e del loro «universo concentrazionario» («Supercoralli», pp. 212, L. 18.000).

Vittorio Emiliani Il paese dei Mussolini

L'autore, nato a Predappio e imparentato con Mussolini, sottrae alle ricostruzioni ufficiali una pagina di cronaca autentica: ricordi, aneddoti, racconti di amicizie e di vendette. Un'altra faccia dell'Italia prima, durante e dopo il fascismo («Nuovi Coralli», pp. 132, L. 9.500).

possibilità di conoscere, in particolare il mondo sociale, che ci procurano i "saperi-poteri" e le discipline; dall'altro lato, esplorare i limiti sociali della morale, la genesi storica di questo soggetto, accettato dall'antropocentrismo della filosofia classica come un inizio assoluto: sono questi due modi di realizzare la stessa intenzione critica. In entrambi i casi, la riflessione sul limite introduce ad una riflessione sui limiti della riflessione. Il potere, vale a dire la politica, è presente anche nella conoscenza riflessiva di sé, che rappresenta il rapporto apparentemente più intimo, più libero da ogni costrizione e controllo sociale. Il concetto di "sapere-potere" voleva ricordare che il sapere è nel potere ed il potere nel sapere. E anche il caso del sapere di sé. Distruggere l'antropocentrismo significa conoscere e riconoscere il limite antropologico, rifiutarsi di proiettare l'uomo al posto lasciato deserto dagli dei morti, alla maniera (in questo senso esemplare) di Sartre, che voleva appunto restituire

cui la norma politica regna sull'intimità dei corpi. La soggettività è figlia del confessore, questo forse spiega il fascino che, su tutta una generazione abbeveratasi di sciocchezze personaliste, ha esercitato la nuova scienza dell'uomo, incarnata da Lévi-Strauss, che aboliva il soggetto. Questo soggetto, che la vecchia filosofia metteva agli inizi, è il prodotto dell'assoggettamento; come la sessualità, è nato dall'interiorizzazione dei limiti, accettati o trasgrediti, di cui la storia delle discipline descriveva la genesi.

Il progetto critico, la genealogia storica del soggetto dominato, è un progetto al tempo stesso scientifico e politico. Senza dubbio la conoscenza antropologica è l'unica nostra possibilità di sottrarci al "sonno antropologico" e a tutte le forme di autocompiacimento, nate dal "*souci de soi*": possibilità di liberarci dai limiti che sono inerenti all'illusione di un pensiero senza limiti storici e privo d'impensato, possibilità di produrre — per dirlo in breve — un

per eccellenza d'una impresa politica di liberazione: la politica della verità, che costituisce la funzione propria dell'intellettuale, si compie nel lavoro per scoprire e dichiarare la verità della politica. Così il desiderio (perverso) di conoscere la verità del potere diventa irriducibile avversario del desiderio di potere.

P.S. Pressapoco un anno fa, in pieno dibattito sul "silenzio degli intellettuali", avevamo definito il progetto d'un libro collettivo sullo stato della politica e della società in Francia. In questa prospettiva, Michel Foucault lavorava ad una storia del discorso socialista.

(traduzione di Delia Frigessi)

in questione quando ne *L'uso dei piaceri* introduce, in relazione alla morale, la distinzione tra gli elementi di codice e gli elementi di ascesi (cfr., *op. cit.*, pp. 30-37). Ogni morale, in senso lato, comporta due aspetti, quello dei codici di comportamento e quello delle forme di soggettivazione: se è vero — dice Foucault — che essi non possono mai essere del tutto dissociati, ma che avviene loro di svilupparsi ciascuno in un'autonomia relativa, bisogna anche ammettere che, in alcune morali, l'accento è posto soprattutto sul codice, sulla sua sistematicità, la sua ricchezza, la capacità di adeguarsi a tutti i casi possibili e comprendere tutti i campi d'azione. L'impostazione iniziale di Foucault, che intendeva aggirare l'ipotesi repressiva era attenta agli elementi di codice: l'implicazione potere-piacere-sapere, analizzata attraverso l'elemento del codice, privilegiava di fatto le strategie di istituzionalizzazione sui processi di appropriazione dei codici. In seguito Foucault punta l'attenzione sulle forme di soggettivazione: ancora una volta potere; tuttavia non più relativo alle tecniche di organizzazione, ma al dominio di sé o alla formazione di uno stile di vita. Questo nuovo approccio mette in evidenza un diverso gioco di verità: l'analisi della costituzione del "soggetto del desiderio" attraverso le regole di formazione della soggettività come personalità etica. La sessualità così intesa mette capo all'individualità: questo è un fatto nuovo in Foucault, dove la dimensione individuale è stata spesso taciuta o quanto meno è rimasta implicita.

Il "soggetto del desiderio" appare come soggetto capace di organizzare la sua vita a partire dall'esperienza corporea che noi, in termini del tutto moderni, chiamiamo sessualità. C'è in tutto ciò una questione di governo e di potere, ma essa ricade nei limiti della stessa individualità, da intendere come quell'unità d'esperienza che accade nel perimetro dello spazio corporeo. La centralità del corpo ha una funzione decisiva nella formazione del sé, poiché è proprio attraverso la pratica di sé che si emerge come soggetti morali. *L'uso dei piaceri* individua i modi di questa soggettivazione non tanto nell'adesione a regole date, quanto nell'appropriazione di esse, con quel tanto che c'è da modificare e da produrre originalmente in se stessi. Solo se c'è il perfetto dominio di sé è possibile il dominio degli altri: anche il potere assume dunque una diversa curvatura, poiché è considerato a partire dalle capacità dei soggetti individuali ed in una parola dalle loro virtù. L'indagine intorno alle regole mette in evidenza quegli elementi di ascesi che producono l'autodominio. La civiltà greca, in prima istanza, e poi quella romana sono il terreno più idoneo, e sotto certi aspetti unico, per una tale analisi: infatti quelle culture sono centrate sull'individualità etica e sulla sua formazione. A scanso di ogni equivoco vale la pena di chiarire che l'individualità in questione non è l'ipostasi dell'individuale astratto, ma semplicemente l'esistenza degli individui, che esistono come tali e si relazionano, e nella loro relazione rimangono anche quando si costituiscono come soggetti etici. Il processo di soggettivazione si articola dunque in un preciso campo d'esperienza.

Foucault individua quattro grandi assi d'esperienza: il rapporto con il corpo, il rapporto con la sposa, il rapporto con i ragazzi, il rapporto con la verità. In questa sede mi preme mettere in luce alcuni passaggi significativi: in base a quanto si è detto, infatti, è evidente che i processi d'individuazione vengono esplicitati attraverso funzioni generali strutturali, ma ciò che strutturano è l'individuo nei limiti della sua cor-

porità e nelle relazioni che si stabiliscono a partire dalla sua fissità fisico-naturale. Foucault, per descrivere tale processo, ha bisogno di esporre le modalità di problematizzazione morale del piacere: a tale scopo egli individua un ambito della sessualità, un impiego del medesimo, e infine un dominio sia dell'ambito che dei mezzi. I termini greci che caratterizzano queste tre dimensioni sono rispettivamente: l'*aphrodisia* che denota l'ambito materiale dell'esperienza del piacere; la *chrésis* che riguarda le modalità d'uso dei piaceri e la possibilità di procurarsi e di evitarne i danni; l'*enkráteia* che riguarda la misura, la giusta proporzione nella fruizione e nel godimen-

to di tenere in pugno le proprie potenze, che oggi chiameremmo pulsioni e che coincidono con il sé corporeo, è la premessa per il realizzarsi della *sôphrosuné* che è sì temperanza, ma come stato acquisito e perciò abito e quindi buon senso, assennatezza, equilibrio. Corporeità, individualità, relazione tra soggetti: la sessualità presso i greci si svolge tra il dominio di sé e il dominio degli altri: possibile il secondo solo se si realizza il primo. L'ambito dei piaceri, così designato, si articola in tre dimensioni o, per usare altro linguaggio, si situa nell'intersezione di tre sottosistemi: vediamo quali.

In primo luogo la corporeità è un dato fisico-naturale e perciò non può

strittiva e lo è, ha questo carattere pragmatico: proprio per questo ruota intorno alla nozione di temperanza, e di subordina a quella di obbligo e di rinuncia. La vita sessuale deve dunque seguire un regime.

Infine, la sessualità è relazione di piacere e di amore, è atto di elezione. Nella cultura greco-romana ciò riguarda soprattutto il rapporto con i ragazzi, vista la posizione secondaria della donna in quella società. La relazione non deve solo produrre il piacere e realizzare l'amore, ma deve essere connessa alla virtù. Dal ragazzo sorgerà infatti il cittadino e l'uomo di governo, il reggitore dello stato da cui dipendono le sorti buone e cattive della città: a tale scopo la

sto punto la morte ha interrotto la ricerca foucaultiana che prometteva un saggio sulla sessualità nei primi secoli del cristianesimo: c'è da rammaricarsene, ma la direzione metodologica resta segnata.

Il profilo che abbiamo disegnato del secondo volume della *Storia della sessualità* e gli accenni svolti in relazione al terzo mostrano come l'impianto teorico foucaultiano resti fondamentalmente immutato, anche se cambia il campo d'applicazione del modello. La griglia metodologica viene, ancora una volta, messa alla prova e viene fatta reagire con un diverso gruppo di eventi: l'epistemologo ed il genealogista si scambiano i favori, ma il terreno rimane preservato: è quello dell'epistemologia storica. Fermo restando l'apparato metodologico e le tecniche d'analisi, quel che cambia è l'indirizzo e con esso quel che si vuole sapere: nel caso del secondo e del terzo volume della *Storia* si vuol conoscere lo spazio di insorgenza della soggettività. Da dove questa modificazione? Se volessimo fare i sociologi ad ogni costo potremmo dire che Foucault accede a questa modificazione perché presagisce o fiuta il ricambio dell'onda d'opinione, che sostituisce i discorsi relativi al pubblico ed al politico con quelli attinenti al cosiddetto privato. E cosa di più privato, nell'immaginario sociale, della sessualità? Evidentemente tali influenze nulla vogliono e nulla aggiungono alla specificità dell'opera; caso mai documentano la sensibilità dell'autore nei confronti dello spirito del tempo. Queste considerazioni, però, sono di secondo momento, poiché i passaggi foucaultiani sul piano del metodo si giustificano da sé. In questo senso, si può dire che l'intera ricerca foucaultiana ruota, sia pure in termini variati, intorno al tema della verità, che è poi il tema amminente della filosofia. Tuttavia, se la verità non è un'astrazione essa va guadagnata sul campo: da qui un approccio filosofico alla storia che ha però un carattere del tutto peculiare e comunque differente dall'identificazione idealistica di storia e filosofia.

Foucault dispone indubbiamente di una griglia epistemologica, ma essa è variamente impiegata e, quindi, costantemente modificata. Egli stesso, nell'introduzione a *L'uso dei piaceri*, proprio mentre fa la rassegna dei suoi spostamenti teorici indica i diversi campi di applicazione entro cui, nel corso del tempo, ha rilevato statuti di verità: lo ha fatto relativamente alla formalizzazione dei saperi e al costituirsi di corpi disciplinari differenziati sulla falsariga di un certo numero di scienze empiriche nei secoli XVII e XVIII; ha analizzato i giochi di verità rispetto ai rapporti di potere sull'esempio delle pratiche punitive; ha, infine, cambiato campo d'applicazione nelle sue ultime ricerche relative alla sessualità, al fine di studiare i giochi di verità nel rapporto di sé con se stesso e la costituzione di sé come soggetto, prendendo come punto di riferimento e campo d'indagine quella che si potrebbe chiamare la "storia dell'uomo del desiderio". La rilevazione dei giochi di verità non riesce ad annullare, e mai lo potrebbe, l'eventualità di ogni accadere e perciò la discontinuità di tutto ciò che è storico; essa permette solamente di attraversare tali discontinuità tracciando confini, disegnando mappe provvisorie in uno spazio costitutivamente aperto e difforme. L'impianto teorico foucaultiano sia esso inteso come archeologia del sapere o come topografia, è, ad ogni modo, un'epistemologia storica; proprio per questo è una storia dell'episteme, ossia "un'analisi dei 'giochi di verità', dei giochi del vero e del falso attraverso i quali l'essere si costituisce storicamente come esperienza, vale a dire come essere che può e deve essere pensato" (ibid., p. 12).

Maurizio Ferraris

Tracce
Nichilismo moderno
postmoderno

Multhipla, Milano 1983,
pp. 125, Lit. 13.000

"Tracce" è parola consueta al linguaggio e alle tematiche della crisi della ragione, del pensiero debole, della fine dei sistemi centrali e della morte delle ideologie. E di questo, infatti, si tratta. Attraverso una serie di saggi già editi il giovanissimo autore (redattore di "Alfabeta" e di "Aut aut") ricostruisce il dibattito filosofico degli ultimi 20 anni lungo il filo della Nietzsche Renaissance, delle vicende dello strutturalismo in filosofia e nelle scienze umane e della riflessione ermeneutica, tentando di dimostrare che il più recente dibattito sul postmoderno altro non esprime che l'estremo approdo della tematica del nichilismo. O, se si preferisce, la forma attuale assunta dalla consapevolezza nietzscheana che non possediamo più alcuna verità. Tra le varie accezioni del nichilismo contemporaneo (quello apocalittico e "reattivo" della crisi della ragione alla Cacciari; quello "affermativo" alla Deleuze; infine quello "decostruttivo" alla Derrida e "doppio" alla Vattimo) l'autore opta per un disincantato "nichilismo debole", che si contrappone al catastrofismo dei primi due, accettando senza pathos ("spirito di vendetta") e senza volontarismo eroico, l'oltrepassamento del passato e della metafisica.

(m.r.)

Claudio Magris

L'anello di Clarisse

Einaudi, Torino 1984,
pp. 396, Lit. 30.000

La ricerca che da anni Magris sta compiendo nei territori affascinanti della Mitteleuropa lo ha portato progressivamente a ravvisare in quella regione (geografica e culturale) un'allegoria dell'uomo novecentesco. Questo libro, che raccoglie e rielabora saggi già noti, prosegue nella stessa direzione, aggiungendo al repertorio ormai classico anche personaggi come Ibsen o Hamsun. Al centro del lavoro di Magris c'è la dolorosa constatazione dell'avvenuta frantumazione della totalità, di cui i grandi sistemi filosofici e i grandi romanzi dell'Ottocento erano insieme fondamento ed espressione. Se la vita non dimora più nella totalità, neppure è più possibile il grande stile, il tentativo cioè di ricondurre ad unità le molte espressioni della vita. In polemica a tratti esplicita con il pensiero negativo (o "debole"), Magris non celebra il naufragio della totalità come luogo della liberazione, ma suggerisce piuttosto la necessità di un atteggiamento che risulti insieme ironico e nostalgico: la perdita di senso del mondo contemporaneo dovrebbe spingere al distacco e all'ironia, ma anche ad un pacato rammentare i fasti di un'epoca gloriosa ormai cancellata.

(f.r.)

to. I greci non avevano nozione alcuna della sessualità nel senso nostro, ma non avevano neppure sentore dell'esperienza della carne nella forma che sarà propria del cristianesimo: per essi il piacere, in senso stretto, riguardava l'esperienza corporea e perciò il corpo come unità vivente. Questo è tanto vero che per Aristotele non vi è piacere suscettibile di *akolasia* (intemperanza) se non dove c'è *tatto* e *contatto*. La centralità fisico-naturale fissa l'individualità etica alla sua base corporea, impermeabile e perciò distinta, finita ed irripetibile, diveniente secondo una sua propria e stabilita temporalità. La personalità morale cresce e si spiega con le potenze stesse della corporeità, che bisogna saper bene amministrare e ben investire per essere felici. Da qui la centralità dell'*enkráteia* che si caratterizza appunto "come una forma attiva di padronanza di sé, che permette di resistere lottare e assicurare il proprio dominio nell'ambito dei desideri e dei piaceri" (p. 69). Questa capacità

che essere interpretata secondo l'ordine della natura: il corpo è costituito secondo un regime naturale che deve rispettare, per conservare la sua forza ed il suo equilibrio. In questo senso il corpo ha valenza individuale, ma è implicato con il generale: da un lato deve seguire un regime, che è quello dei corpi, ma d'altra parte ogni individuo è corporeità singolare e deve singolarmente appropriarsi del regime. La norma naturale diviene, nel soggetto, pratica di igiene: da questo punto di vista la sessualità rientra nella *Dietetica* che, come per l'alimentazione ed in generale per la salute, anche per il piacere indica ricette opportune. Per l'accoppiamento ci sono stagioni migliori le une dalle altre, tempi e luoghi opportuni, tecniche specifiche e stato generale del corpo che favoriscono l'esercizio del piacere. La norma qui non è tanto un imperativo etico, quanto un'indicazione pragmatica per un'ottimizzazione della vita amorosa. Ed in generale l'etica sessuale antica, anche quando è re-

città ha bisogno di cittadini virtuosi. Entro queste tre dimensioni si sviluppa l'esercizio del piacere e s'impianta l'uomo del desiderio: l'uomo riuscito, infine, è l'uomo temperante, colui che è capace di padroneggiare se stesso. Su questa base già nel mondo greco-romano si sviluppano quelle regole di austerità che saranno perfettamente riprese dal cristianesimo. L'opposizione tra mondo pagano e cristianità, a proposito dell'etica sessuale, non solo è un luogo comune, ma è un'opinione falsa. Non si tratta di spontaneità sessuale nel primo caso e di repressione nell'altro, ma di un diverso uso dei precetti perché diversa nel cristianesimo è la concezione del sé e l'orientamento del desiderio. La preoccupazione di sé, il tipo di attenzione che essa sviluppa, il sistema di precetti che essa elabora sono temi che Foucault affronta nel terzo volume della sua storia, *Le souci de soi*. In questa circostanza egli considera l'esperienza della sessualità nei primi secoli dell'era volgare. A que-

Sull'uso privato dello stato

di Gian Giacomo Migone

Bianca Guidetti Serra, *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, prefazione di Stefano Rodotà, Rosenberg e Sellier, Torino 1984, pp. 160, Lit. 9.800.

Understatement è una parola inglese che, forse non a caso, non trova il suo corrispettivo nella lingua italiana. Quando un avvenimento, un giudizio, un concetto viene riferito sotto tono, senza enfasi retorica, ma addirittura in maniera riduttiva, si dà luogo ad un *understatement*. Paradossalmente, quando viene usato per descrivere fatti particolarmente gravi o drammatici, l'*understatement* può servire a dare maggiore rilievo alla cruda realtà.

E questo il modo in cui Bianca Guidetti Serra (che da molti anni si distingue per il suo impegno civile e professionale nelle aule dei tribunali penali) ancora una volta ha fatto sentire la sua voce attraverso un volume intitolato *Le schedature Fiat*. Che i suoi bisbigli promettessero di risultare fastidiosi è dimostrato dal fatto che il suo libro in un primo tempo fosse stato addirittura stampato dalla casa editrice Einaudi, ma mai distribuito, e anche dal silenzio con cui è stata accolta dalla stampa l'edizione preparata dalla Rosenberg e che Stefano Rodotà non ha esitato a introdurre.

La vicenda ricostruita dalla Guidetti venne alla luce quasi casualmente. Il 24 settembre 1970 tale Caterino Ceresa intenta causa alla Fiat di fronte alla pretura del lavoro di Torino perché sostiene di aver prestato per anni la sua opera con una qualifica diversa da quella corrispondente alle sue effettive mansioni e di essere stato licenziato in tronco senza giusta causa. Mentre il Ceresa era stato assunto come fattorino, egli sostiene di aver trascorso il suo tempo a informare l'azienda con "amplie relazioni scritte, previe opportune e discrezionali indagini... in ordine alle qualità morali, ai trascorsi penali, alla rispettabilità delle persone con le quali la società stessa era o doveva entrare in relazione".

Ceresa perde la causa, ma l'ordinanza del pretore Angelo Converso mette in moto un procedimento contro quei funzionari della Fiat che, alle dipendenze dell'ex colonnello Mario Cellerino, dirigono l'ufficio affari generali, appositamente addetto a investigare sui singoli per conto della Fiat sulla base di notizie che, secondo Converso, "non potevano pervenire se non da Organi e Uffici del Servizio di Polizia di Sicurezza e dall'Arma dei Carabinieri".

Poco meno di un mese più tardi, in piena estate, il pretore a cui è stato affidato il nuovo procedimento, Raffaele Guariniello, accompagnato da alcuni pubblici ufficiali particolarmente fidati, si presenta nei locali della Fiat e sequestra uno straordinario materiale, tra cui 354.077 schede personali, che documenta una ventennale attività di informazione, con l'evidente scopo di valutare gli avvenimenti politici e ideologici (oltre che la vita privata) dei suoi interlocutori, prima di deliberarne l'assunzione o la successiva destinazione.

Opportunamente, la Guidetti lascia parlare i documenti, riportando molti giudizi contenuti nelle schede. Così apprendiamo che C.A. nel 1951 veniva giudicato "prepotente e impulsivo... spesso viene notato in compagnia di elementi sospetti tanto dal lato morale quanto da quello politico". Se poi vi fosse qualche dubbio sulla direzione verso cui era-

no indirizzati quei sospetti, basta una scheda, come quella dedicata a S.A., nel 1956, a dissiparli: "È iscritto alla Fiom. Attivista propagandista, *schedato* come tale viene saltuariamente vigilato dai competenti organi di polizia. Politicamente pericoloso in caso di sommosse". Le schede dedicate alle donne sono

nell'area torinese (e non solo torinese). Nella Fiat funzionavano gli uffici del colonnello Cellerino (significativamente, prima di essere assunto alla Fiat, aveva rappresentato l'aeronautica nel garantire la sicurezza della produzione militare), ma essi non potevano funzionare senza la totale disponibilità di carabinieri e pubblica sicurezza nel mettere a disposizione dell'azienda i propri strumenti di informazione (dagli schedari alle conversazioni di sottoufficiali con compiacenti portinaie, parroci, bottegai e vicini di casa). Così si apprende che, con l'autorizzazione dimostrata di direttori generali e capi del personale (gli imputati Bono, Garino e Cuttica, ad esempio), il ca-

cleo Sios di Milano.

Anche se il processo è stato allontano dalla sua sede naturale di Torino, la vicenda si conclude con una sentenza di condanna sia di corruttori che di corrotti, successivamente confermata dalla corte d'appello, anche se i termini di prescrizione salvano gli imputati dalle pene di detenzione inflitte. La Guidetti cita ampiamente le due sentenze che mettono in rilievo incostituzionalità delle discriminazioni politiche inflitte a singoli cittadini; l'uso delittuoso di pubblici funzionari; l'attività corruttrice dell'azienda, sotto la responsabilità dimostrata di alcuni dei suoi massimi dirigenti. Perché, allora, merita ancora oggi la nostra

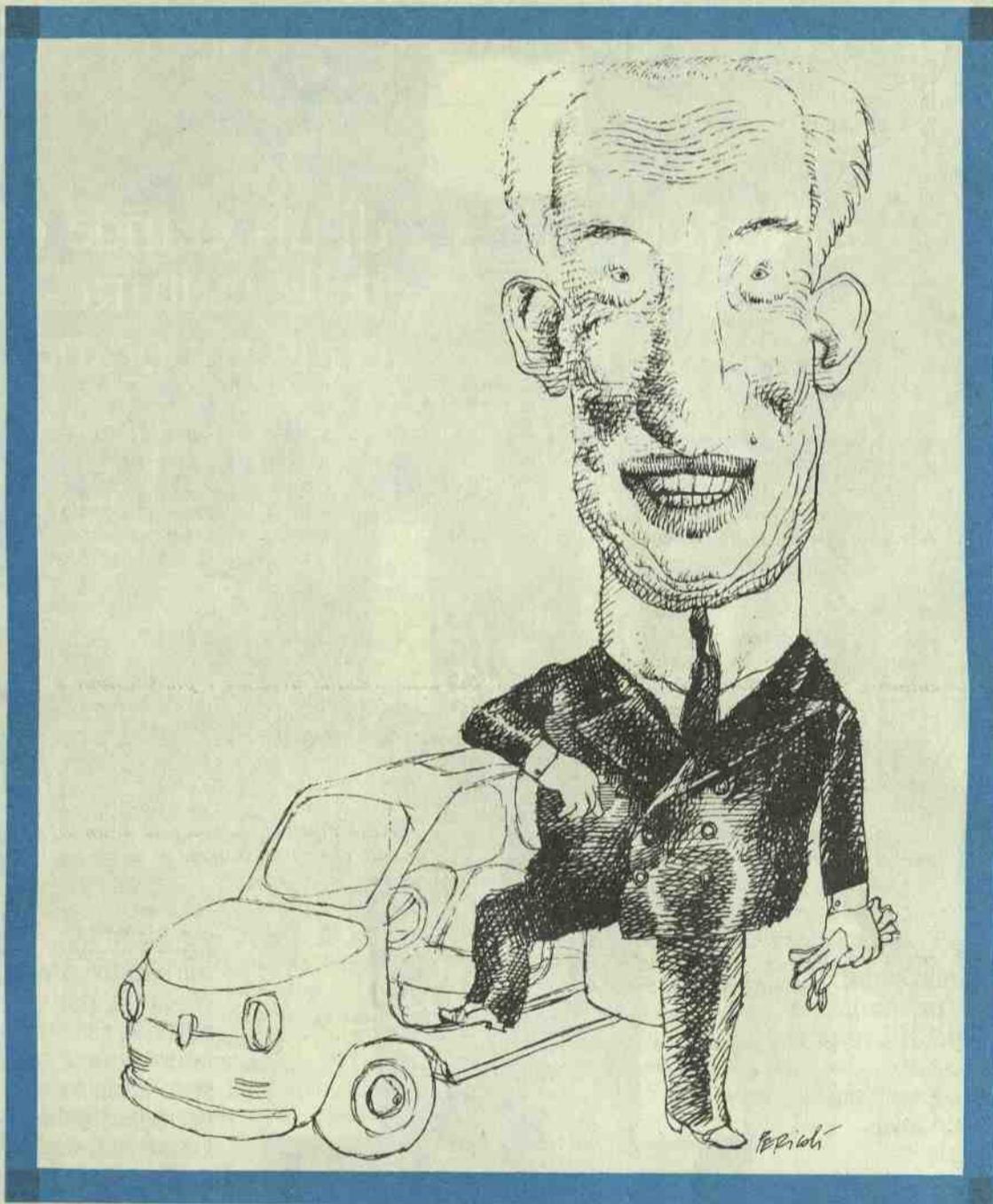
mini d'azione disposti a rischiare in proprio; attenti ai frutti dell'innovazione tecnologica; talora duri con i propri dipendenti, ma sempre nell'interesse della produttività della propria impresa che costituisce il vero bene comune. Soprattutto, essi rappresentano il paese "che lavora e che produce" a dispetto della rendita e, talora, della corruzione del settore pubblico.

Il libro della Guidetti aiuta invece a comprendere la peculiarità del modello imprenditoriale italiano, che è quello del rapporto con lo stato; anzi, della capacità di appropriarsi dello stato e dei suoi organi, in funzione dell'interesse aziendale, nelle piccole come nelle grandi cose. Su questo piano l'opera, ad esempio, di Valletta era veramente geniale. Che si trattasse di utilizzare e contenere le passioni maccartiste dell'ambasciatore Luce, o di spiegare al presidente Kennedy le modalità più efficaci per finanziare il partito socialista, all'epoca della costituzione del primo governo di centrosinistra, Valletta sapeva inserire il suo disegno aziendale all'interno di una politica estera statale che talora egli conduceva in prima persona.

Analogamente, la polizia, i carabinieri, insomma lo stato che emerge dalle pagine della Guidetti, si lascia organizzare in funzione degli interessi aziendali. Siamo ben oltre la parola d'ordine del presidente della General Motors ("Ciò che è nell'interesse della G.M. è nell'interesse degli Stati Uniti"), famigerata anche in uno stato di netto stampo capitalistico. Qui lo stato viene piegato e deformato dalla Fiat; i suoi funzionari blanditi o corrotti; le sue esili strutture sostenute ma soggiogate. Persino la cancelleria degli uffici viene donata dalla Fiat, mentre ricordo come, all'inizio degli anni settanta, i sindacati scoprirono con raccapriccio che uno stuolo di impiegati della Fiat erano distaccati presso la prefettura di Torino.

In fondo non vi è da stupirsi. Il modello vallettiano si appropria di una parte dello stato esattamente come pretende di organizzare la chiesa all'interno dell'azienda (con i pellegrinaggi a Lourdes e mons. Tinivella che viene candidato dalla Fiat come arcivescovo di Torino) e di soggiogare quella parte del sindacato che esso non discrimina (dal Sida alla Uil di Viglianesi). Non solo manca il senso dello stato (liberale e capitalista), ma anche quello della legalità. Le leggi — che pure sono il frutto di rapporti di forza sociali — stanno strette anche a coloro che ne hanno determinato il contenuto. È in questo clima che si sviluppa quella criminalità economica di cui parlano i giudici del tribunale di Napoli. È anche in questo contesto che appare normale prescindere dal rispetto dei più elementari diritti democratici. Si afferma che il sindacato costituisca una garanzia per il pluralismo politico e, quindi, per la libertà all'interno della società. E sia. Ma occorre essere marxisti per porre il problema della democrazia all'interno delle singole unità produttive? Sono passati alcuni anni, probabilmente sono mutate le forme di controllo politico all'interno della stessa Fiat, ma questo problema resta, alla Fiat come altrove.

Bianca Guidetti Serra afferma di avere scritto una semplice cronaca. Eppure, un segno distintivo di un'opera di storia si rileva nel rapporto che stabilisce con l'epoca in cui viene scritta. Ad esempio, i *Magnati e popolani* di Salvemini furono importanti perché scritti nei torbidi anni di fine Ottocento, così come non è possibile ignorare che il libro dedicato da Venturi alla giovinezza di Diderot fu scritto alla vigilia della seconda guerra mondiale. Così, *Le schedature Fiat* di Bianca Guidetti Serra vengono pubblicate nel 1984.



simpaticamente generose di annotazioni sulla loro vita privata, accanto a quelle di indole politica, come nel caso di C.C. (1954): "Comunista moderata. Detiene [sic] la bandiera del Pci in casa e in tutte le cerimonie, manifestazioni sia di partito che per il lutto di qualche compagno essa ha l'incarico di portarla. Pare che l'amante della C. stessa attualmente si trovi in carcere. Nella casa non di rado era notato e per di più di sera".

Un'analisi linguistica e dei contenuti di queste schede, piene di maiuscole e di affermazioni apodittiche, potrebbe servire a un'interessante ricostruzione dei valori e della cultura di una certa gerarchia aziendale. Forse ancora più interessante è la ricostruzione dei modi con cui venne realizzata questa operazione di spionaggio per almeno un ventennio, così come emerge dalle pagine della Guidetti e dai documenti processuali. Infatti, l'attività spionistica si imperniava sull'asservimento, da parte della Fiat, delle autorità statali preposte alla sicurezza

po del Sid di Torino, il maggiore dei carabinieri Enrico Stettermayer, anche con un occhio di riguardo alla sua "situazione famigliare", "purtroppo... molto precaria", percepiva dall'azienda un mensile di 150.000 lire che integravano il suo magro stipendio statale (siamo alla fine del 1970). Altri funzionari di pubblica sicurezza godeva già di un trattamento analogo. Era poi capillare l'uso di regalie natalizie che con "cinica taccagneria" (sono parole tratte dalla sentenza dei giudici del tribunale di Napoli) venivano elargite a piccoli e grandi servitori dello stato. Ecco, a titolo di esempio, come venivano gratificati alcuni alti funzionari della questura di Torino: "questore: De Nardis comm. dott. Filippo (vasso grande argento con cioccolatini). Vicequestore: Mastronardi dott. Giuliano (portasigarette Guillochè grande)", via via all'"orologio a cipolla + 1 Kg. cioccolatini" del M.llo Cordisco Roberto e delle tre bottiglie di Bourgogne del M.llo Musetta Marcello, entrambi del nu-

attenzione? Non si tratta, tutto sommato, di una serie di episodi che testimoniano una miseria umana da cui nessuna grande istituzione, privata o pubblica, è immune?

In realtà le pagine documentaristiche della Guidetti, abituata alla precisione anche formale richiesta dalle procedure giudiziarie, sollevano grandi problemi anche di attualità. Negli ultimi mesi gli attuali dirigenti della Fiat (e non solo della Fiat) hanno rivendicato il patrimonio storico della loro azienda, non esclusa la lunga fase della gestione vallettiana. Troppo spesso si è risposto limitandosi a mettere in luce i costi umani di quelle politiche, senza sottolineare come procedure e atti come quelli documentati dalla Guidetti, insieme con altri fatti e avvenimenti analoghi, rivelino un tipo di imprenditorialità assai diversa da quella vantata e che definirei frutto di una vera e propria falsa coscienza di troppi imprenditori e padroni italiani. Essi amano descriversi, nel passato come nel presente, come uo-

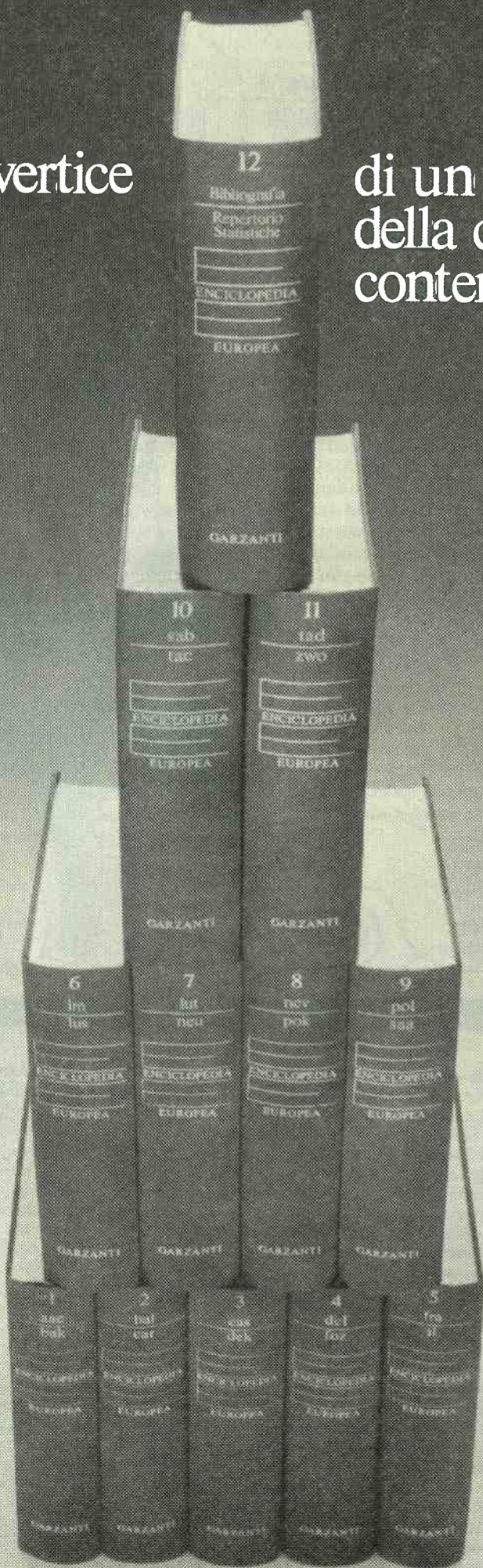


Conclusa la Enciclopedia Europea Garzanti

è uscito
il XII volume

al vertice

di un grande edificio
della cultura
contemporanea



I duecentomila sottoscrittori, che hanno atteso a lungo, ora potranno avere, anche al primo incontro, un'immagine della ricchezza e originalità del XII volume. In oltre millecento pagine esso racchiude un'opera che si distingue dal resto dell'enciclopedia, le dà nuova sostanza e maggior forza vitale.

Una bibliografia universale occupa le prime novecento pagine che corrispondono a circa settemila di un libro in formato normale.

Le poche autorevoli enciclopedie moderne presentano tutte di dovere, sparse nell'opera, in calce alle voci maggiori, asciutte note bibliografiche il cui uso è incerto perché non orientano nelle scelte, lasciano grandi spazi vuoti tra argomento e argomento e non danno conto dei rapporti interdisciplinari.

Funzione ben diversa ha questa bibliografia universale: raccolta in un organismo logico, si apre come un occhio magico sull'intero panorama del sapere.

Il vastissimo materiale è diviso in ventiquattro sezioni, una per ogni disciplina, dalle grandi branche umanistiche e scientifiche fino ad argomenti vari, quali la medicina pratica, la filatelia, il giardinaggio ecc. I temi

principali sono preceduti da ampi saggi introduttivi firmati da illustri studiosi. Nessuno, prima d'ora, aveva osato affrontare la fatica e il rischio di un lavoro tanto arduo e complesso, che inquadra lo stato attuale delle conoscenze e si pone in un rapporto dialettico e simmetrico con i contenuti degli altri undici volumi dell'enciclopedia.

Un indice repertorio fa seguito alla bibliografia: allineando, con brevissime notazioni, tutti i lemmi dei precedenti volumi, e aggiungendone altri d'integrazione, esso consente un uso totale, e insieme capillare, dell'intera enciclopedia, perché rivela le innumerevoli notizie e «voci nascoste» che sono disseminate nel denso tessuto dell'opera. *I dati statistici* sono stati aggiornati, nell'ultima sezione, con l'aggiunta di schemi e grafici sui problemi più attuali dell'economia mondiale.

ENCICLOPEDIA
EUROPEA
GARZANTI

L'Italia e il Settecento dei grandi stati

di Alberto Caracciolo

F. Venturi, *Settecento riformato: IV. La caduta dell'Antico Regime (1776-1789). I. I grandi stati dell'occidente*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1065, Lit. 55.000.

Se oggi dobbiamo dire a qualcuno dove cercare un'opera aggiornata e d'insieme sul Settecento italiano, indichiamo senz'altro quella di Franco Venturi, ora praticamente compiuta in quanto si è pubblicato anche il primo tomo del suo quarto ed ultimo volume. A quindici anni dall'uscita del volume primo, che prendeva le mosse dall'Italia del 1730-40, l'autore è arrivato così alla vigilia del grande tornante della Rivoluzione francese, di cui già si avvertono qui — e si studiano e si collegano — una quantità di segnali premonitori e di inquietudini.

Il discorso di Venturi segue luoghi e terreni dove quei segnali si insinuano e si manifestano con più evidenza, al di là del quadro storico italiano da cui è partito. E ciò perché i centri nevralgici in questa fase storica stanno spesso lontano, nelle grandi potenze marittime e nelle periferie, a cominciare dalle colonie britanniche in cui si consuma la rivoluzione americana. L'unificazione del mondo ha fatto gran passi, e una rivolta di Pasquale Paoli o una sfida di Pugačev (o un thé di Boston) rimbalzano ben al di là della Corsica dei montanari o della Russia dei cosacchi: quello dei *philosophes* e dei politici è un mondo così cosmopolita ed un protagonista così qualificato da riuscire sensibile in tutta la sua estensione alle novità, conflitti, vicende che in questo o quel punto si manifestano. Se oggi altri storici, come da ultimo Wallerstein, riprendono il discorso sulla "mondializzazione" di quell'età piuttosto in chiave economica, tecnologica, di mercati, Venturi fa brillantemente lo stesso, in queste pagine come altrove, in chiave di mondializzazione del ceto intellettuale e soprattutto dell'ambiente riformatore e novatore. Egli crede, e lo afferma subito, che anche la Rivoluzione francese dev'essere "inclusa in un processo generale... (il declino e la caduta dell'Antico Regime, dall'America alla Russia)".

L'autore è uno dei pochi che possiedono oggi su questa materia le qualità per una critica di così ampio respiro. Il cosmopolitismo degli illuministi egli lo ha fatto proprio. Fra l'altro, quasi programmaticamente egli si è impadronito delle lingue necessarie per analizzare meglio specifiche situazioni, come la russa o la spagnola. Ha sfogliato una quantità immensa di periodici, di trattati, di pamphlets spesso rari (non dimentico l'impressione che mi fece già vari anni fa la sua biblioteca piena di originali o riproduzioni di fogli rari, magari scandinavi o portoghesi, oppure l'incontro con lui in cerca insaziata di dimenticate effemeridi e gazzette nelle biblioteche minori delle Marche). Il libro è in larga misura una parata di voci e una proposizione di pagine dove protagonisti noti o oscuri si confrontano con l'amplificazione delle "Notizie del mondo", secondo il titolo di ben noti periodici di Firenze e Venezia. Forse lo è anche troppo, e il gusto di far parlare le fonti e non perder nulla può far superare le proporzioni: ma se il discorso qua e là perde di compattezza, ne guadagna la ricchezza dei riferimenti e dei rimandi.

Venturi ritorna poi sempre all'Italia come al nodo intorno a cui riallacciare tutti i fili. Tanti anni fa egli

era partito dal chiedersi in che misura l'area italiana avesse camminato di conserva con la "circolazione delle idee" nel gran mondo dei lumi: in discreta polemica con i vessilliferi di un precoce Risorgimento nazionale, egli aveva disegnato la seconda metà del secolo con la sua lunga pace nella penisola come l'epoca del recupero

l'evento, vissuto dapprima più che altro come occasione per un nuovo scontro fra le potenze classiche del "sistema" di equilibrio, portava con sé. Le quali avevano un profilo di libertà diversa da tutte le *libertés* fin qui difese o rivendicate nel vecchio mondo.

Fra queste ultime libertà c'erano



non solo quelle repubblicane d'Olanda, di Svizzera o di Venezia, di cui Venturi si occuperà nel prossimo tomo, ma anche quella di una Gran Bretagna impegnata intorno al

fatale 1776 a percorrere un suo sentiero vitale: stretta fra ribelli delle colonie, contestatori radicali, auto-crati di corte, ma pur dotata dei due gran motori di un'opinione pubblica moderna e di una nascente moderna industria. Una libertà che dall'Italia si vedeva con sgomento non valere per i cattolici, se questi in Inghilterra oltre che nella sfortunata Irlanda si trovavano perseguitati: ma comunque in terre britanniche c'era un sistema di valori e istituzioni atto a contenere sempre, anche durante i torbidi primi anni '80, ogni pericolo di rivoluzione.

Il libro di Venturi fa spazio notevole anche alla storia delle monarchie iberiche, fra l'inizio del governo di Floridablanca a Madrid e la scomparsa di Giuseppe I e di Pombal a Lisbona. In questo Mezzogiorno d'Europa correva tempo più di restaurazioni che di lumi. Dal natio Portogallo sarebbe venuta a Napoli a tentare novità la coraggiosa Eleonora De Fonseca, e pure da lì sarebbe venuto a Torino a proporre le sue polemiche il dinamico Rodrigo de Souza Coutinho. Intanto le gazzette italiane commentavano le rivolte antispagnole nel Perù e nella Plata senza riuscire a coglierne il senso. Quel che comunque non sfuggiva era la tendenza reazionaria e clericale dominante nell'area iberica. Sicché per esempio la "Gazzetta Universale" molto esplicitamente poteva, nel 1788, "fare un parallelo tra i progressi che finalmente stava compiendo in Francia l'area di tolleranza e gli inutili tentativi in proposito al di là dei Pirenei".

Anche in Francia quel 1776 aveva portato una novità ben grossa, come la caduta di Turgot. Cominciava l'era faticosa di Necker, banchiere paternalista, populista, centralizzatore: quando uscì il suo "Ragguaglio" al re sullo stato delle finanze, anche i circoli italiani rimasero emozionati, come di cosa che accadde a Parigi coinvolgeva inevitabilmente le vicende cisalpine. E non diversamente nel 1778 avvertirono come cosa propria la scomparsa, nel giro di poche settimane, di Voltaire e di Rousseau. I più reputati giornali seguivano ora lo sforzo di progettualità e di riforma di un Diderot e di un Raynal, dei Linguet, Marat, Mirabeau: erano attratti dagli sforzi di un J.-P. Brissot e del suo "Courier de l'Europe" verso un raccordo cosmopolita fra culture, scienze, stampa, politica di cambiamento. Una nuova generazione di riformatori, di studiosi, di spiriti inquieti teneva d'occhio, dall'Italia, il fuoco covante a Parigi sotto la cenere. È questa attenzione, questa partecipazione, che Franco Venturi ha colto nella sua opera con fine gusto per tante sottili varietà e sfumature.

Franco Ramella

Terra e telai Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento

Einaudi, Torino 1984,
pp. 280, Lit. 18.000.

Franco Ramella da tempo impegnato in un sottile lavoro di ricostruzione microstorica, sceglie qui di affrontare il tema dell'industrializzazione e della formazione del sistema di fabbrica, per così dire, dall'interno, calandosi nelle fitte trame del tessuto comunitario biellese e offrendocene un affresco colorato con le vivaci tinte di una narrazione simpatica. Un approccio che contribuisce a stemperare una certa rigidità, propria della storia economica, facendo muovere gli attori tradizionali del conflitto (padroni e operai) in un contesto frastagliato, circondati da eterogenee figure di artigiani e cavallanti, osti e notabili di paese, contadini e mercanti, e rivelando il carattere spesso contraddittorio, multidimensionale, ambiguo dei processi. Dalle oscure allusioni di un sarto alla festa di Mazzucco si può ricostruire il complesso gioco di tensioni che accompagnò la concentrazione manifatturiera lacerando il tessuto comunitario locale; mentre dalle vicende economiche di Carlo "tessitore e negoziante" e del suo meno fortunato figlio si può comprendere il ruolo del ciclo economico di breve periodo nel determinare la proletarianizzazione dei piccoli produttori. Così ancora le "fallaci lusinghe" del tessitore Antonio gettano luce sulla resistenza della forza-lavoro a lasciarsi stabilizzare in fabbrica, mentre il testamento del vecchio Pietro mostra il ruolo della terra come risorsa permanente della comunità operaia.

(m.r.)

Stefano Cammelli

Al suono delle campane Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)

Franco Angeli, Milano 1984,
pp. 244, Lit. 17.000.

La prima parte del volume è dedicata all'indagine sulla legge che introdusse, nel gennaio 1869, la tristemente famosa tassa sul macinato, e a una dettagliata ricostruzione della topografia dei moti che ne seguirono; moti essenzialmente rurali e concentrati particolarmente in Emilia. Nella seconda parte, indubbiamente la più originale, l'analisi si fa micro-storica, concentrandosi su un'area specifica — il bolognese — e ricercando la logica sommersa del moto, la "strategia della rivolta", direttamente tra le pieghe della cultura contadina: un terreno particolarmente consueto all'autore, studioso delle tradizioni e del folklore emiliano. Così, accanto alle interpretazioni consolidate di Rosselli (moto oscillante tra la jacquerie e la sobillazione reazionaria-clericale) e di Zangheri (intreccio tra moto reazionario ed emergenza di posizioni sociali autonome), ma non in alternativa ad esse, emerge il tema inedito dell'"economia morale" contadina, di una cultura di lunga sedimentazione, che rifiutava la chiusura dei mulini, l'intromissione delle nuove autorità comunali, la leva obbligatoria, a spiegare, al di là delle motivazioni strettamente politiche, il tessuto organizzativo unitario della rivolta e le sue forme.

Insomma, il lavoro di Cammelli traduce in ricerca alcuni dei più interessanti contributi metodologici della nuova storiografia sociale.

(m.r.)

Feltrinelli

ANGELA CARTER LA PASSIONE DELLA NUOVA EVA

Un romanzo erotico apocalittico, una metafora raffinata e inquietante delle metamorfosi subite dalla "politica del sesso". La scrittrice più visionaria dei nostri tempi, più aggressiva e più profonda di Erica Jong.

VICTORIA GLENDINNING IL MONDO DI VITA SACKVILLE-WEST

La biografia di una scrittrice spregiudicata, amica-amante-ispiratrice di Virginia Woolf, ma anche un memorabile ritratto d'epoca e d'ambiente. Il genio e la sregolatezza, i riti mondani e i vizi privati della nobiltà dello spirito e del sangue nell'Inghilterra di Edoardo VII, di Bloomsbury, di due guerre e due dopoguerra.

MAURICE BLANCHOT LA COMUNITÀ INCONFESSABILE

Assumendo come poli Georges Bataille e Marguerite Duras, una riflessione intensissima sull'esigenza di assoluto nella letteratura, nella politica e nell'amore, che converge sul significato del Maggio '68 e sui suoi deragliamenti successivi.

OMOSESSUALITÀ

I rapporti cruciali tra l'omosessualità e la sensibilità e cultura contemporanea — dalla letteratura alle belle arti allo spettacolo — esaminati con intelligente obiettività da scrittori e saggi di notorietà internazionale, come George Steiner, Michel Foucault, John Boswell, Martin Green, Philip Rieff e altri. Prefazione di Guido Almansi.

di un discorso proprio e maturo della cultura politica italiana, nel quadro di un suo rientro non subalterno nel circuito europeo. Adesso, nell'opera ulteriore, tale analisi trova conferma, mostrandoci il modo un po' partecipe e un po' attonito in cui gli osservatori di lingua italiana seguirono, dopo un paio di generazioni da Acquisgrana, gli stimoli sommersi che minavano nei suoi luoghi più potenti l'*ancien regime*.

Durante i secondi anni Settanta del XVIII secolo, trattati da questo volume, nei luoghi delle maggiori e più caleidoscopiche inquietudini novatrici si determinarono vere e proprie esplosioni: in primo luogo la rottura delle colonie inglesi con la madrepatria. Venturi sottolinea la peculiarità della Dichiarazione d'indipendenza americana e di tutta quella "ignota realtà" che si sarebbe incarnata nel 1787 in una stabile carta costituzionale: solo più tardi gli europei avrebbero — per analogie o per differenza — riflettuto a fondo sui termini e sulle proposizioni che

Storia

MOSES I. FINLEY, Economia e società nel mondo antico, Laterza, Bari 1984, pp. 328, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di S. Rinaldi Tufi, Lit. 32.000.

Nel suo lavoro più recente, apparso in edizione italiana, l'autore de *Il mondo di Odisseo* e di innumerevoli studi sulle società antiche, ripropone uno scorcio ravvicinato del cosmo delle *poleis* greche, uno scavo stratigrafico nel vivo di quel laboratorio sociale costituito dall'originale esperienza delle città-stato. Incentrato sui concetti di libertà e del suo opposto speculare, la schiavitù, così come erano percepiti dai contemporanei, lo studio di Finley rileva ancora una volta le storture anacronistiche, le incongruenze proprie di categorie maturate in contesti estranei all'universo mentale delle società antiche. Così l'antinomia libero/schiavo viene a perdere, se applicata alle strutture sociali delle *poleis* greche, qualunque operatività, disattivando la vasta gamma di sfumature che collegava l'uomo situato al livello più basso della scala sociale (lo schiavo in senso proprio) a quello collocato più in alto. Non era la natura del lavoro — questa la tesi guida del libro — a distinguere lo schiavo dal libero ma lo status in cui il lavoro era compiuto.

(a.t.)

P. ALPHANDERY A. DUPRONT, La cristianità e l'idea di crociata, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 518, ed. orig. 1954, trad. dal francese di Brunella Foschi Martini, Lit. 30.000.

Il libro, di cui esce ora la seconda edizione per l'Italia, è una rielaborazione delle tesi di P. Alphandery, lo storico delle religioni scomparso negli anni trenta, curata dal suo più illustre discepolo: A. Dupront. Il fenomeno delle crociate, rivisitato alla luce dei percorsi sommersi dell'inconscio collettivo, si configura qui come complesso laboratorio ideologico delle immagini e delle esperienze proprie dell'Occidente cristiano. Un'indagine ricca di suggestioni che rifugge dal terreno arido delle tradizionali ricostruzioni, riscoprendo, nel vivo delle dinamiche religiose dell'epoca, le zone anonime della spiritualità di massa.

(a.t.)

JACK GOODY, Famiglia e matrimonio in Europa, Mondadori, Milano 1984, pp. 363, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di F. Maiello, Lit. 30.000.

Situata al confine tra storia e antropologia, l'indagine di Goody, studioso internazionalmente noto per i suoi lavori sui modelli sociali africani e sulle istituzioni occidentali, si focalizza sull'istituto familiare europeo: un tema intimamente collegato nella tradizione degli studi alla nascita dell'occidente e, come sottolinea l'autore, centrale nel sistema del pensiero moderno, dalla psicologia delle relazioni freudiana all'economia di produzione marxiana per giungere fino ai più recenti studi demografici. Rovesciando interamente la prospettiva tradizionale, la linea di rottura verificatasi in Europa rispetto al modello familiare mediterraneo è riportata, qui, decisamente

indietro nel tempo, ben oltre gli steccati della Riforma e della Rivoluzione industriale (luoghi chiave nelle riflessioni di Marx e di Weber) per giungere fino alle frontiere rivoluzionarie del cristianesimo nella tarda romanità. Cruciale diventa allora l'originalità del modello familiare fatto proprio dal pensiero cristiano, sia in rapporto all'eredità romana, da cui esso proveniva, sia rispetto alla società cui esso si imponeva, il mondo germanico. L'autore analizza così i canali attraverso cui l'ideologia familiare di segno cristiano, volta a scoraggiare il matrimonio ravvicinato di tradizione mediterranea si sia trasformato in un potente strumento di controllo politico e so-

basso. La storia del pensiero politico medievale diviene così storia di un conflitto tra queste opposte ideologie: l'idea ierocratica, fondata sulla supremazia del papa, in qualità di custode e garante (secondo le formule isidoriane) del potere da questi concesso al re, e la contrapposta dottrina della separazione dei due poteri affermatasi sotto l'influsso dell'aristotelismo e della sintesi tomistica; l'uno riferito alla sfera sovrannaturale, di competenza della chiesa, l'altro connesso all'ordine naturale, all'organizzazione politica, assegnato al potere temporale. Una lettura, questa di Ullmann, che pur riducendosi all'ambito dell'"altare e della corona", non manca mai

a illuminare le strutture demografiche e matrimoniali fino a ripercorrere i tragitti delle mentalità e dell'universo dei valori in Francia lungo un arco cronologico che va dal XII al tardo XV secolo. In uno scenario occupato da folle di "efebi neri" e dominato da un clima di violenza organizzata (alle confraternite della gioventù, dedite allo stupro collettivo, si conta che partecipasse almeno una volta un giovane su due), la prostituzione offre — nel quadro delineato da Rossiaud — uno strumento di incanalamento e controllo delle pulsioni sociali distruttive. Elemento di riequilibrio interno alle comunità, garante della sicurezza collettiva e dell'istituto

applicazione metodologica. La curatrice del volume, Elvira Garbero Zorzi, ha radunato, in base a una precisa idea-guida — quella dell'accertabilità del profondo e stretto rapporto intercorso tra la sfera dello spettacolo e il vasto e articolato mondo della vita cortese e della cultura rinascimentale — i contributi di studiosi di discipline diverse e di alcuni tra i migliori allievi della scuola, rigorosamente attenta alla natura del documento quanto poliedrica nell'approccio analitico, di Ludovico Zorzi. Vengono così esaminati, sotto ottiche differenti, episodi tra i meno indagati nella storia dello spettacolo rinascimentale: il torneo come gioco di corte (dallo storico Franco Cardini), gli allestimenti effimeri per gli ingressi di personaggi illustri (da Anna Maria Testaverde), gli elementi filosofico-iconologici in Ruzante (dallo storico della letteratura Franco Fido), gli elementi strutturali del genere della sacra rappresentazione (da Paola Ventrone), i "teatri del mondo" veneziani (da Enrica Benini Clementi), la tradizione trattatistica serliana (da Stefano Mazzoni) e gli "ingegni" degli atomi presenti nella scenotecnica prebarocca (dallo storico dell'architettura Luigi Zangheri). L'accurata omogeneità della raccolta è infine completata, al di fuori del nucleo monografico, da un'analisi condotta da Paolo Puppa sulle caratteristiche sociali e letterarie del personaggio del contadino in Ruzante.

(a.t.)

REINHARD ELZE, GINA FASOLI (a.c. di), Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 289, Lit. 20.000.

Promosso dall'Istituto storico italo-germanico di Trento, il volume riprende i temi trattati in precedenza in *Le città in Italia e in Germania nel medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa* (1981). I contributi presenti (da G. Fasoli a U. Dirmeier, da A. Castagnetti a A. Haverkamp, E. Mazzaresse Fardella, N. Cilento, K. Schulz, H. Knittler) rivelano le linee di ricerche comuni perseguite in ambito medievistico sia italiano che tedesco: la complessa dinamica delle stratificazioni sociali cittadine, il ruolo dei ceti popolari, le relazioni sovralocali. Ne emergono differenze vigorose non solo tra le esperienze istituzionali e sociali italiane e tedesche ma anche tra le autonomie cittadine dell'Italia del nord, le zone continentali del sud e la Sicilia. Convergenze di metodi che illustrano dunque un quadro ampiamente frammentato e non cessano di interrogarsi, proponendo percorsi di lettura più aperti e duttili, sulla vischiosità di categorie astratte e statiche quali quelle stesse di ceti popolari e aristocrazia.

(a.t.)

FRANCESCO TATEO, Chierici e feudatari del mezzogiorno, Laterza, Bari 1984, pp. 165, Lit. 19.000.

Il Rinascimento, è il caso di dirlo, rinasce al sud. Attraverso un ricco itinerario compiuto nei meandri della cultura meridionale tra Quattrocento e Cinquecento, il volume offre una ricostruzione critica e originale del fenomeno rinascimentale nelle province del Sud. Ribaltando l'ottica centralizzata della prospettiva tradizionale, l'autore studioso di letteratura italiana indaga la completezza e le differenze della

Lo sviluppo del piemonte ha bisogno di noi

lega
nazionale cooperative e mutue

cooperazione è imprenditorialità, democrazia, rinnovamento

comitato regionale piemontese - torino, c.so turati 11/c

ziale oltre che economico da parte della chiesa.

(a.t.)

WALTER ULLMANN, Il pensiero politico del medioevo, Laterza, Bari 1984, pp. 288, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di R. Lauretta, Lit. 13.000.

Agile ma incisiva sintesi del pensiero politico medievale, il libro di Ullmann, noto per i suoi celebri studi sul papato e sul Rinascimento, ricostruisce le dinamiche della teoria dei poteri in Europa tra il V e il XIV secolo. Sullo sfondo delle vicende storiche che modellano e alimentano il cosmo dell'ideologia politica medievale, l'autore illustra le contrapposte dottrine dei fondamenti del governo dalla teoria della derivazione divina, dall'alto, del potere a quella dell'origine popolare, dal

di calarsi nel vivo del gioco delle forze sociali; così il trapasso dalle idee teocratiche ai principi della sovranità popolare si colloca nel quadro di un più vasto movimento che prende l'avvio dai fermenti cittadini, dal crescente fenomeno delle autonomie comunali e regionali.

(a.t.)

JACQUES ROSSIAUD, La prostituzione nel medioevo, Laterza, Bari 1984, pp. 236, ed. orig. 1984, trad. dal francese di E. Pellizer, Lit. 24.000.

Fino a ora confinato nelle pieghe di una colorita aneddotica, il mondo della prostituzione medievale si trasforma, grazie al ricco e affollato affresco di Rossiaud, in un osservatorio complesso e variegato delle dinamiche sociali: dallo specchio delle consuetudini sessuali l'indagine giunge

matrimoniale, la prostituzione si configura così, in una continua ambivalenza, come "complice indispensabile della commedia cittadina".

(a.t.)

La cultura italiana nello spettacolo del Cinquecento, a cura di Elvira Garbero Zorzi, numero monografico di "Quaderni di teatro", anno VII, numero 25, agosto 1984, Vallecchi, Firenze, pp. 175, Lit. 7.000.

La prospettiva interdisciplinare non è più una novità concettuale, anche se la pratica scientifica sembra tuttora indugiarsi in una formale ritualità. La rivista trimestrale "Quaderni di teatro", che dedica il suo ultimo numero monografico a *La cultura italiana nello spettacolo del Cinquecento*, propone invece un concreto risultato di questa possibile

frammentata esperienza del movimento umanistico "periferico": dalle testimonianze di letterati quali Antonio De Ferraris Galateo, di figure di grandi feudatari quali gli Acquaviva, o di ecclesiastici come Quinto Mario Corrado, emerge un complesso quadro culturale in bilico tra i riflessi umanistici dell'intellettualità napoletana e la vitalità dei costumi feudali e delle componenti d'indirizzo ecclesiastico.

(a.t.)

DANIEL PICKERING WALKER, *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1984, pp. 133, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Enrico Basaglia, Lit. 7.500.

Anche gli oggetti più radicalmente irrazionali possono essere ricondotti a rigorosa razionalità storiografica. Walker, storico inglese del magico e del demoniaco (è autore di altre due opere sull'argomento: *Spiritual and Demonic Magic* e *The Decline of Hell*), ha preso in considerazione una serie di casi di possessione avvenuti in Francia e Inghilterra tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, inquadrando nell'ambito della mentalità corrente e delle conoscenze mediche dell'epoca. Ne è emerso un agile volumetto in cui, accanto a una lucida analisi dell'uso strumentale delle pratiche esorcistiche — utilizzate spesso a fini di propaganda religiosa dalle varie chiese — si incontrano brillanti squarci di storia sociale della medicina (si pensi allo stretto intreccio tra possessione demonica e malattie quali l'epilessia, l'isteria e la melanconia), affascinanti stimoli sul rapporto tra stregoneria e concezione della natura, utili osservazioni di natura teologica e antropologico-religiosa (perché, ad esempio, la Chiesa non riconobbe la possibilità di possessione da parte di spiriti buoni, contrariamente alle religioni antiche o orientali?). Un libro condotto per "storie", il cui taglio narrativo rende particolarmente gradevole la lettura.

(m.r.)

FRED W. VOGET, *Storia dell'etnologia contemporanea*, Laterza, Bari 1984, pp. 400, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Alba Rosa Leone, Lit. 28.000.

Traduzione dell'ultima parte di una più generale *History of Ethnology* in quattro volumi, il libro intende tracciare in chiave manualistica un quadro sistematico degli sviluppi della disciplina antropologica nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Dopo la dissoluzione, alla fine dell'Ottocento del paradigma evolutivista, e la crisi, negli anni '30, dell'egemonia struttural-funzionalistica, l'antropologia entrò in una travagliata fase di transizione, caratterizzata da un nuovo processo di intensa specializzazione e differenziazione interna, dalla crescente problematicità del rapporto con la storia, e dalla riscoperta del ruolo dell'identità individuale nei suoi rapporti con le dinamiche strutturali. Di questi aspetti nuovi e di tali tendenze Voget non si limita a descrivere i risvolti metodologici e disciplinari, dedicando ampio spazio al moltiplicarsi di sotto-discipline specialistiche fondate su variabili specifiche (economiche, sociali, politiche, giuridiche, ecologiche, psicologiche...) e tracciando un'accurata mappa delle più recenti impostazioni metodologiche, ma disegna anche, sia pur sommariamente, il contesto storico entro cui tali innovazioni maturarono; contesto carat-

terizzato dagli esiti del conflitto mondiale e soprattutto dal movimento di emancipazione coloniale e dall'emergere di nuove identità nel Terzo mondo.

(m.r.)

DANIEL R. HEADRICK, *Al servizio dell'Impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 239, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Salvatore Maddaloni, Lit. 20.000.

Tra l'inizio dell'Ottocento e il 1914 la superficie terrestre controlla-

merito di integrare le altre interpretazioni senza pretendere di costruire una teoria alternativa totalizzante, sfuggendo agli opposti determinismi del volontarismo ("volere è potere") e dell'oggettivismo ("i mezzi spiegano tutto").

(m.r.)

GIULIANO PROCACCI, *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 283, Lit. 33.000.

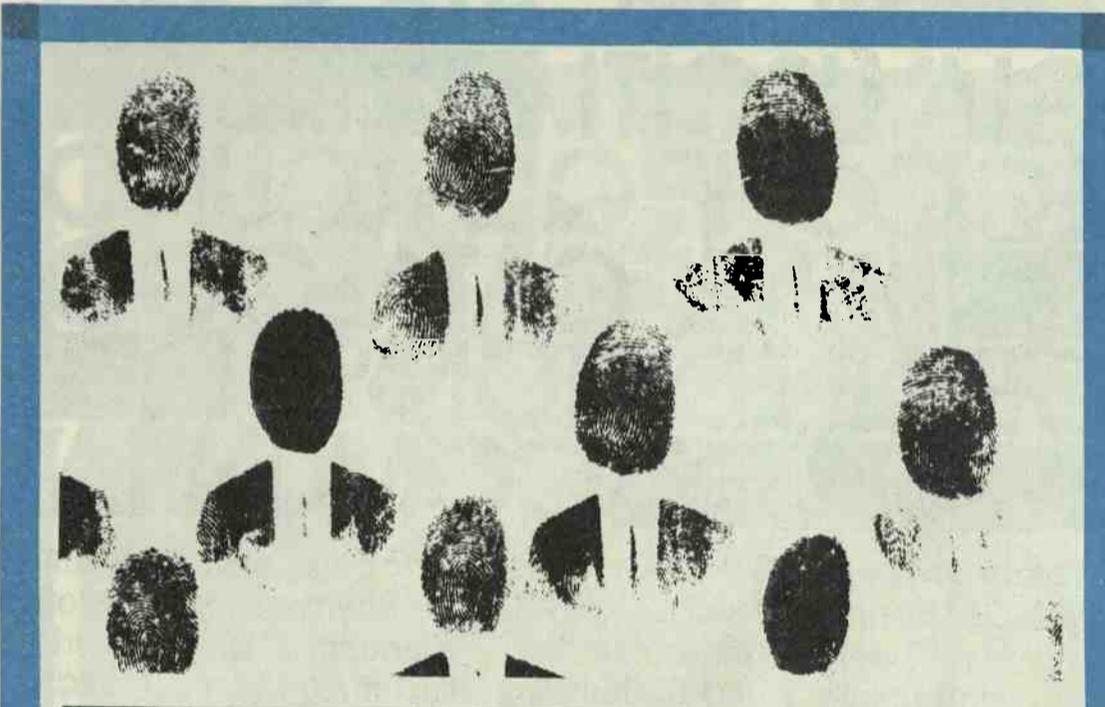
Quest'ultimo libro di Procacci,

internazionale fascista, il conflitto mondiale.

(m.r.)

PAOLO POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 493, Lit. 30.000.

Il fascismo come forma di governo misto, prodotto dall'intreccio di due forme "corrotte": la demagogia, cioè il governo basato (come la democrazia) sulla partecipazione di molti ma esercitato non per fini generali, e la tirannide (cioè il governo



G. Rude,

La folla nella storia

Editori Riuniti, Roma 1984,
pp. 301, ed. orig. 1981,
trad. dall'inglese di
Maria Lucioni, Lit. 16.800

Insieme alle *Foules révolutionnaires* di G. Lefebvre, l'opera di G. Rude, per la prima volta in edizione italiana, rappresenta uno dei classici della storiografia sulla folla. Costretto entro gli ambiti atemporali e dionisiaci dell'approccio psicopatologico d'inizio secolo, (Le Bon), lo "stato di folla" raggiunge, nell'analisi di Rude, il territorio della storia. Alle tesi naturalistiche e pulsionali di Le Bon o di Tarde si oppone qui una lettura individualizzante del fenomeno collettivo che ri-

conduce l'immagine anonima della massa ai concreti fotogrammi dei singoli "volti nella folla". Un'ottica che, se non riesce a raggiungere l'efficacia teorica e metodologica delle *Foules* di Lefebvre, arrestandosi spesso sulle soglie di una classificazione tipologica, si inserisce appieno in quella corrente di rifondazione storiografica di indirizzo marxista, volta a restituire i comportamenti delle classi subalterne al livello consapevole dell'agire storico.

(a.t.)

ta dagli europei passa dal 35 all'85 per cento: è il fenomeno dell'imperialismo, ampiamente studiato nelle sue cause politiche ed economiche, ma sottovalutato dal punto di vista della sua storia sociale e materiale. Ora D.R. Headrick introduce, con questa analisi delle interconnessioni tra tecnologia e imperialismo, un punto di vista originale, spostando la prospettiva dal terreno (soggettivo) delle motivazioni a quello (materiale) delle possibilità, dal regno dei fini a quello dei mezzi. Mentre la storiografia prevalente si limita a chiedersi perché gli europei "vollerò" conquistare il mondo, qui si intende rispondere piuttosto alla domanda su perché "poterono" farlo, individuando la chiave in tecnologie specifiche: il chinino e il battello a vapore nella fase della penetrazione territoriale; il fucile e le armi a ripetizione nella fase della conquista vera e propria; le ferrovie e le comunicazioni via cavo in quella del consolidamento. A queste tecnologie imperiali è dedicato il libro, che ha il

che all'impresa etiopica aveva già dedicato un importante studio (*Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*), ha il grande merito di superare la dimensione storiografica eurocentrica non solo nelle intenzioni ma, per così dire, nello statuto stesso della ricerca. Esso ha per oggetto, infatti, le reazioni all'invasione italiana dell'Etiopia da parte dei movimenti anticoloniali dell'Asia, dell'Africa e dell'America tanto del Nord (le minoranze di colore negli USA) che del Sud, e intende offrire al lettore un quadro completo e comparato delle loro motivazioni politiche e ideologiche, nonché delle implicazioni sul piano delle rispettive strategie. La reazione internazionale all'impresa italiana fu vastissima, paragonabile, per molti versi, a quella di solidarietà col Vietnam negli anni '60, sia perché l'aggressione imperialista avveniva tardi, in un periodo in cui già in pieno sviluppo era il movimento anticoloniale, sia perché essa anticipava, come primo sintomo dell'aggressività

dispotico di uno solo). Pombeni, storico dei partiti politici, analizza qui il ruolo e la forma del Pnf, collocandolo nel contesto costituzionale e ideologico del regime fascista e, più in generale, della "crisi dello Stato moderno", con un approccio decisamente multi-disciplinare (storico, certamente, ma anche giuridico, politologico, filosofico-politico) e comparatistico (un'ampia parte è dedicata al confronto col nazismo). Attraverso la minuziosa ricostruzione della vicenda politica istituzionale, giunge a concettualizzare il ruolo centrale del Partito fascista come "perno istituzionale" di un modello dualistico in cui su un sistema di gestione del potere monocratico e tirannico (fondato sul permanente stato d'eccezione) si innesta un sistema di legittimazione demagogica (fondato sulla permanente mobilitazione).

(m.r.)

CELID EDITRICE

Via Modane 5 - To
Tel. 38.65.27/33.58.635
NICOLA TRANFAGLIA
Labirinto italiano
386 pg - 1984 - L. 25.000

JOHN DAY

Uomini e terre della Sardegna
coloniale (in preparazione)

GIAN CARLO JOCTEAU
L'armonia perturbata.

Classi dirigenti e percezione
degli scioperi nell'Italia liberale
(in preparazione)

PHILIP ABRAMS, *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 427, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Guido Maggioni, Lit. 30.000.

Sociologo con ampie competenze storiche, Abrams lancia una sfida totale alla distinzione disciplinare tra storia e sociologia: tra di esse non esisterebbe differenza né di oggetto (gli individui alla prima, la società alla seconda), né di metodo (l'empirismo agli storici, la teoria ai sociologi). Anzi, negli ultimi trent'anni lo sviluppo della storia quantitativa, l'attenzione per la struttura delle classi e la transizione sociale, per le mentalità collettive e la quotidianità delle masse avrebbero dimostrato che ambedue perseguono, con la stessa logica esplicativa, un progetto comune: l'analisi della "problemativa della strutturazione", del modo in cui, nel corso del tempo, le azioni individuali diventano struttura (e società) la quale torna a interagire sugli individui condizionandoli. Analizzando le principali categorie sociologiche, che coincidono in effetti anche con processi storici (l'anomia, la razionalizzazione, la formazione delle classi, il problema dell'identità, la formazione degli stati, ecc.) l'autore conclude che storia e sociologia dovrebbero in realtà dissolversi in un'unica disciplina: la sociologia storica, appunto.

(m.r.)

ERIC L. JONES, *Il miracolo europeo*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 342, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Giovanni Vigo, Lit. 25.000.

Il "miracolo" è il distacco dell'Europa dall'Asia ed il suo accelerato processo d'industrializzazione, indagato nel lunghissimo periodo con un approccio di storia globale e comparativa. Gettando lo sguardo fino al mesolitico e risalendo il corso storico con un'attenzione più accentuata per il periodo compreso tra il XIII e il XIX secolo, Jones prende in esame l'intero ventaglio delle condizioni demografiche, ecologiche, geoeconomiche, sociali e politiche che possono aver favorito la differenziazione nel tasso di sviluppo dei due continenti. Pur individuando nell'assetto naturale particolarmente favorevole la condizione necessaria per la fortuna europea, tuttavia è alle particolari condizioni politiche (assenza di occupazioni militari straniere, formazione degli stati nazionali, limitazione degli arbitri del potere) che l'autore — contrario a ogni tipo di determinismo — affida il ruolo decisivo. Come dire che il dispotismo è il peggiore limite allo sviluppo.

(m.r.)

**FORSE I LIBRI CHE
CERCATE SONO
GIÀ USCITI.
ECCONE QUALCUNO
E' NEL CATALOGO
DELLE EDIZIONI DI
COMUNITA'**

Werner Schweiger Wiener Werkstaette. Arte e artigianato a Vienna 1903-1932 **Hannah Arendt** Sulla rivoluzione **Raymond Aron** La lotta di classe La società industriale Pace e guerra tra le nazioni Teoria dei regimi politici **Bruno Bettelheim** Dialoghi con le madri **Erich Fromm** Fuga dalla libertà Dogmi, gregari e rivoluzionari Psicanalisi della società contemporanea Psicanalisi e religione **Gandhi** Antiche come le montagne **Francis Haskell** Riscoperte nell'arte **Arthur Koestler** Il principio di Giano La tredicesima tribù **C.G. Jung** Psicologia e religione **Barrington Moore Jr.** Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta Le cause sociali delle sofferenze umane **Herbert Read** Educare con l'arte **Albert Schweitzer** Rispetto per la vita La mia vita e il mio pensiero **Simone Weil** La prima radice La condizione operaia **Max Weber** Economia e società Sociologia della religione **Emile Durkheim** La divisione del lavoro sociale Le forme elementari della vita religiosa Le regole del metodo sociologico **C. Wright Mills** Immagini dell'uomo **Sören Kierkegaard** La malattia mortale La ripresa Timore e tremore **Henri Bergson** Le due fonti della morale e della religione **Karl Jaspers** Origine e senso della storia Piccola scuola del pensiero filosofico **Karl Löwith** Significato e fine della storia **Jean-Paul Sartre** L'antisemitismo **Martin Buber** L'eclissi di Dio

**Nelle migliori librerie o direttamente
presso l'editore, Largo Augusto 1, 20122 Milano**

Il revisionismo figlio dell'ortodossia

di Aldo Natoli

Massimo L. Salvadori, *Storia del pensiero comunista. Da Lenin all'eurocomunismo*. Arnoldo Mondadori, Milano 1984, pp. 792, Lit. 45.000.

Fra il 1978 e il 1982 gli studi marxisti e sul marxismo in Italia si sono arricchiti di un'opera di grande mole, fondata su un'ampia collaborazione internazionale, quale *La Storia del marxismo*, pubblicata da Einaudi in cinque volumi. In un tempo in cui è invalsa come una moda politica e culturale di proclamare scontata e irreversibile la crisi del marxismo e la perdita, da parte sua, di ogni forza vitale, quell'opera ha dato un apprezzabile contributo alla storizzazione di quella crisi, alla verifica della validità e dei metodi dell'analisi storica ed economico-sociale marxista e marxiana, alla individuazione di processi involutivi e delle loro cause. Di fronte al pressapochismo e alla improvvisazione di tanti giustizieri di Marx e del marxismo, la *Storia* di Einaudi è stato un serio ammonimento a non abbandonarsi ad avventurosi passaggi fra politica e cultura e fra cultura e politica (penso a certo neofilosofare parigino), nonché un invito a ristudiare pazientemente, ma non servilmente, le radici storico-sociali e della politica e della cultura, compresi i rapporti fra le due.

Adesso su questo fronte, o meglio su un settore più circoscritto di esso, certamente il più scottante, è comparso un altro lavoro di assai ampio impegno, di uno studioso non nuovo a tali imprese e che non ha bisogno di essere presentato. Parlo di Massimo L. Salvadori e della sua *Storia del pensiero comunista. Da Lenin all'eurocomunismo*. L'assunto è, come si vede sterminato, poiché investe il pensiero e (inevitabilmente) l'azione di un movimento che ha percorso l'intero secolo di cui stiamo vivendo il crepuscolo, nonché la loro diffusione su scala mondiale, sicché potrebbe dirsi che questo di Salvadori è il primo tentativo sistematico di una storia non eurocentrica del comunismo, di più non tolemaica, cioè non ruotante intorno al perno fisso della III Internazionale e dell'egemonia-dominio dello Stato sovietico. Una storia dunque policentrica, senza che ciò annulli il peso specifico che hanno avuto i centri e le matrici storicamente determinati del pensiero comunista.

Altra caratteristica generale di questo lavoro consiste nel fatto che Salvadori, pur riportando diligentemente la sterminata bibliografia esistente sull'argomento, si è fondato essenzialmente sulla lettura e rilettura critica dei testi degli autori e dei documenti più importanti e sull'analisi di questi ha basato ricerche, valutazioni e conclusioni. Questa sistematica esclusione dei contributi della storiografia è forse discutibile, ma è certamente la fonte principale della freschezza e dell'originalità di questo lavoro, come pure dei rischi che esso non ha evitato di affrontare. Ne è risultata una costruzione imponente, strutturata in saggi monografici, ma niente affatto isolati l'uno dall'altro, anzi agilmente articolati sul filo genetico dei nessi storici. Quattro saggi su Lenin, dalla nascita del bolscevismo alla presa del potere e al declino del sogno rivoluzionario; tre su Trockij, gli ardui della rivoluzione permanente e il dramma della sconfitta; due su Rosa Luxemburg, dal "mito" delle masse al tragico epilogo

go della rivoluzione in Germania; uno su Stalin e la "statalizzazione" del marxismo; uno sui teorici del comunismo di sinistra, da Korsch al primo Lukacs a Pannokoev; uno su Gramsci; uno sul movimento comunista internazionale della bolscevizzazione alla destalinizzazione; uno su Togliatti e la via italiana al sociali-

e da questo alienate nel corso della loro crescita, hanno potuto giungere ad un massimo di efficacia pratica, politica, incorporandosi a strutture di potere statale, compiute o in via di compiersi (Terzo mondo). Questa stringata formulazione ben sintetizza le traiettorie ricostruite nei capitoli che ho appena elencati e da quelle ricava la sua forza di persuasione. Poiché l'accresciuta "efficacia pratica" si esprime entro e attraverso strutture statali tradizionali, di cui la spoglia vuota del comunismo ha finito col divenire mera copertura ideologica (Salvadori non si pone il problema di definire la natura delle nuove formazioni economico-sociali), si potrebbe anche concludere che

nella maggioranza dei casi politicamente rilevanti non si trattava tanto di ricerche accademiche o anche soltanto "scientifiche", quanto di dare fondamento teorico a scelte politiche, la valutazione politica e le concrete circostanze politiche furono determinanti assai più che l'oggettività di certe idee di Marx.

Un caso esemplare fu la fortuna (o meglio la sfortuna) di un testo come la *Critica al Programma di Gotha*, messo prima nel cassetto e poi relegato in soffitta dalla socialdemocrazia tedesca, frainteso (con la sola eccezione di Lenin nel 1917) nel movimento bolscevico e poi grossolanamente falsificato dal marxismo-leninismo per piegarlo a precisi scopi

del proletariato, vi introdurrebbero dall'esterno la coscienza generale della lotta di classe. Anche Marx vedeva gli ideologi borghesi passare nelle file del proletariato, ma non attribuiva loro funzioni particolari, la coscienza rimaneva una prerogativa di tutti i comunisti rispetto alla restante massa del proletariato.

Questo esempio può forse servire a far riflettere su una banalità: le parole (qui "revisionismo") hanno una loro storia della quale può essere impossibile spogliarle. Per quanto Salvadori intenda attribuire a questo termine il significato più ampio di incessante divenire e sviluppo, anche in questa più larga accezione sembra vada perduta la distinzione fra ciò che fu consapevole modificazione o fraintendimento di tesi marxiane (anche fuori da ogni preoccupazione circa l'ortodossia) e svolgimento e invenzione rispetto ad esse, nelle mutate condizioni storiche. Il revisionismo fu figlio naturale dell'ortodossia, lasciamo dunque che esso perisca insieme a quella e che la sua traccia residui solo entro una nomenclatura storicamente determinata.

Che è poi ciò che Salvadori è riuscito a fare in questa "Storia": infatti se il progetto marxiano fu "una delle più gigantesche utopie della storia", questo libro ne ricostruisce l'epica, ricchezze e miserie, tragedie e trionfi, fuori da ogni limite dottrinario; in una ricomposizione autentica dei fatti storici, illuminata da una capacità di giudizio critico che non attenua la freschezza e la passione. Poiché in un'opera così ponderosa non potevano essere evitati taluni cali di intensità e di ritmo, ne indicherò come i punti più alti i capitoli su Lenin, su Trockij, su Rosa Luxemburg. Colpisce, nel caso di Trockij, la puntuale esattezza di un giudizio che ha tutta l'aria di essere storicamente conclusivo: le "oscillazioni" di quella personalità non furono né banalmente "opportunistiche", né di tipo caratteriale; la loro principale radice stava nella natura del suo marxismo nel periodo precedente l'adesione al leninismo. Egli intendeva unire un processo sociale estremamente avanzato (la rivoluzione permanente) con le formule organizzative del marxismo ortodosso contrario al neogiacobinismo. Per questo non poté essere né mensevico, né bolscevico: "era rimasto un marxista dell'Ottocento".

Un giudizio analogo, denso di suggestioni quarantottesche nell'assoluto protagonismo assegnato alle masse rivoluzionarie, traspare anche nel caso di Rosa Luxemburg, "altra grande e importante radice del comunismo contemporaneo".

Le vicende del comunismo italiano sono condensate in due capitoli, il primo dedicato a Gramsci (Salvadori sintetizza qui un suo precedente, ampio studio), il secondo alla post-bellica via italiana al socialismo e al suo ideatore, Togliatti. Che questi sia stato "il massimo teorico della democrazia progressiva" è opinione discutibile; più fondato sarebbe, secondo me, risalire al Dimitroff degli anni 1935-38, nel cui alone si collocano (per esempio a proposito della Spagna) gli scritti di Togliatti. Quanto al periodo 1944-47, direi che la "democrazia progressiva" non fu per Togliatti molto più che un argomento di propaganda, il cui vigore non "naufugò sugli scogli della guerra fredda", ma già nel 1945, nella rapida liquidazione dei Comitati di liberazione nazionale, culminata nella caduta del governo Parri e nella labile e contraddittoria alleanza dei tre partiti di massa, questa si liquidò nel 1947 dall'insorgere della guerra fredda.

I due capitoli dedicati a Mao e alla rivoluzione cinese, nel complesso, ricostruiscono in modo corretto le particolarità e il corso del processo rivoluzionario in Cina. E tuttavia nel-

BORINGHIERI 1984

<p>STORIA DELLA TECNOLOGIA a cura di C. Singer e T. I. Williams volume 7: LE COMUNICAZIONI E L'INDUSTRIA SCIENTIFICA 1900-1950</p> <p>WERNER HEISENBERG FISICA E OLTRE</p> <p>ERMANNO BENCIVENGA IL PRIMO LIBRO DI LOGICA</p> <p>HAO WANG DALLA MATEMATICA ALLA FILOSOFIA</p> <p>JAN PINBORG LOGICA E SEMANTICA NEL MEDIOEVO</p> <p>SAUL KRIPKE WITTGENSTEIN SU REGOLE E LINGUAGGIO PRIVATO</p>	<p>I PROBLEMI DI MATEMATICA DELLA SCUOLA NORMALE DI PISA</p> <p>N. ELDRIDGE, I. TATTERSALL I MITI DELL'EVOLUZIONE UMANA</p> <p>ALBERTO OLIVERIO STORIA NATURALE DELLA MENTE</p> <p>ENZO SPALTRÒ SENTIMENTO DEL POTERE</p> <p>RALPH R. GREENSON ESPLORAZIONI PSICOANALITICHE</p> <p>PETER L. GIOVACCHINI FREUD PER IL CLINICO PRATICO</p> <p>SUSAN ISAACS E ALTRI L'OSSERVAZIONE DIRETTA DEL BAMBINO</p> <p>G. P. LOMBARDO, F. FIORELLI BINSWANGER E FREUD</p>	<p>MARIE-LOUISE VON FRANZ ALCHIMIA</p> <p>MIRCEA ELIADE TECNICHE DELLO YOGA</p> <p>ANSELMO GROTTI SAGGIO SU FELICE BALBO</p> <p>DIZIONARIO DI ECONOMIA diretto da Giorgio Lunghini vol. 7: CREDITO CRESCITA CRISI vol. 8: DOMANDA OFFERTA</p> <p>KEITH HOPKINS CONQUISTATORI E SCHIAVI</p> <p>JESPER SVENBRO LA PAROLA E IL MARMO</p>
--	---	---

smo; due su Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese; due sulla crisi strutturale dell'internazionalismo comunista e sul "socialismo reale"; uno sul comunismo dei paesi arretrati (Vietnam e Cuba); uno, finale, sull'eurocomunismo.

Come si vede, l'orizzonte è immenso e, nel breve spazio consentito, saranno possibili solo brevi notazioni e spunti di discussione: infatti, come potrebbe non suscitare un'opera simile?

Fin dalle prime pagine della *Introduzione* Salvadori indica esattamente i due problemi che gli si sono posti scrivendo questo libro. 1): dimostrare che il comunismo contemporaneo, per diventare una delle grandi forze della storia universale, è pervenuto al suo esaurimento, per aver pagato il prezzo di mutare se stesso fino al punto da cancellare le premesse (teoriche) e i valori iniziali. Cioè fino al punto da non essere più comunismo, secondo l'accezione marxiana. 2): il movimento e le forze suscitate in nome del comunismo

non potremmo essere più lontani da Marx, data, nel pensiero marxiano, l'incompatibilità fra stato e comunismo, mediata solo dall'inesplorato tragitto della transizione-estinzione. Tale distanza da Marx viene interpretata da Salvadori come il risultato di un "revisionismo ininterrotto", che avrebbe caratterizzato tutta la storia del marxismo, sia della II che della III Internazionale. Questa formulazione a me sembra più brillante che efficace: l'uso del termine "revisionismo" non può non sottintendere implicitamente che l'opera di Marx costituisca una dottrina compiuta, non suscettibile di ulteriori sviluppi e, come è noto, valse a indicare deviazione dall'ortodossia. Altrettanto discutibile è la ricerca di Salvadori circa le cause del suo "revisionismo ininterrotto"; io penso che non si trattò solo di "varie interpretazioni" che volta a volta furono date rispetto a "nuclei del pensiero di Marx in tensione fra di loro e suscettibili di sviluppi contraddittori". Certo, ci fu anche questo, ma poiché

politici del potere.

Salvadori scrive che, dopo Bernstein, "il più grande revisionista del marxismo", nonostante tutta la sua apparente ortodossia, fu lo stesso Lenin. Ma si può davvero sostenere, come fa Salvadori, che sarebbe revisionista rispetto a Marx la concezione e poi la costruzione del partito bolscevico, come fu elaborata da Lenin fra il 1902 e il 1904? È vero che in Marx un partito comunista, come tale, è negato, ma chiarissima è la definizione dei comunisti come *avanguardia* che opera entro e in contatto con gli altri partiti operai e con le masse. Che l'avanguardia si trasformi nella Russia zarista, nelle condizioni del più duro lavoro illegale, in un partito fortemente centralizzato, potrebbe vedersi come un'innovazione creativa rispetto a Marx, stimolata dalle necessità della più aspra lotta politica. Revisionistica rispetto a Marx è certamente la concezione, di nota derivazione kautskiana, che gli intellettuali di origine borghese, passando nelle file

le valutazioni critiche di Salvadori si avvertono talora oscillazioni e contraddizioni che derivano forse da una imperfetta capacità di distinzione fra immagine esteriore e sostanza dei processi politici e ideali, fra le correnti contrapposte del movimento, fra obbligate scelte tattiche e strategia di lungo periodo. Salvadori coglie giustamente la principale particolarità della rivoluzione cinese nel ruolo primario assegnato alle masse contadine, ma gli sfugge che ciò era già chiaro in Mao (e prima di lui a Li Tachao e a Peng Pai), prima e non dopo la sconfitta del movimento operaio comunista nel 1927. Salvadori accoglie la formulazione "rivoluzione copernicana" (rispetto al tolemaismo di Mosca) per le idee della rivoluzione cinese, ma poco dopo parlerà di mera "variante del marxismo-leninismo"; sottolineerà il presunto terzinternazionalismo e filostalinismo di Mao; senza cogliere che, sotto gli omaggi rituali e verbali, tutta la pratica rivoluzionaria di Mao fu in contrasto aperto o latente con il Comintern. Certo, le tendenze ligie a Stalin erano la maggioranza nel partito cinese fino al 1935 e, anche dopo, conservarono un'influenza considerevole. Ma il partito comunista cinese fu il solo a condannare pubblicamente gli errori e i delitti della "bolscevizzazione" in Cina; fu il solo ad attuare una politica di fronte unito sostanzialmente diversa da quella promossa in Europa dal VII congresso dell'Internazionale. Certo, Mao non rifiutò l'alleanza con Stalin, ma farlo sarebbe stata pura follia tra il 1935 e il 1945.

L'opera si chiude con i due capitoli dedicati al "socialismo reale" e all'"eurocomunismo", il primo, punto di arrivo del declino e della sclerosi del marxismo-leninismo nel mondo sovietico; il secondo, incerto conato di rilancio e di mutazione del comunismo italiano.

Parlare di fascismo è difficile

di Adrian Lyttelton

Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Laterza, Bari 1984, pp. VIII + 296, Lit. 24.000.

In tutto il grande dibattito circa il "consenso" al regime fascista, finora la storia orale è rimasta assente. Per la storia della Resistenza, un avvenimento positivo e epico, esiste una procedura ben collaudata e istituzionalizzata per la raccolta delle testimonianze. Ma per il fascismo stesso è stato diverso. Una volta anche le fonti scritte sul fascismo erano soggette a una specie di rimozione o di tabù, come se la verità potesse essere raggiunta soltanto attraverso il linguaggio pulito dell'antifascismo. Nel campo delle testimonianze orali c'è stato un simile sfasamento, una simile esitazione a far parlare la gente coinvolta in una sporca faccenda. Eppure, dovrebbe essere chiaro che le fonti orali sono particolarmente utili per lo studio di un regime totalitario in cui molte forme di espressione sono rigorosamente proibite. Lo storico, è vero, trova qualche possibilità di sostituzione utilizzando i rapporti della polizia. La stessa preoccupazione che conduce al ten-

tativo di eliminare anche le forme larvate del dissenso ne conserva, ironicamente, le tracce. Ma, per la loro particolare ottica — la tendenza alla piaggeria tanto diffusa sotto il fascismo — e per le lacune negli archivi, non costituiscono una fonte autosufficiente. Lo stesso è senz'altro vero per le fonti orali, ma Luisa Passerini non trascura le fonti scritte come mezzo di supporto e di integrazione delle interviste registrate. In più, direi che in qualche sezione del libro combina assai felicemente una storia "orale" con una storia "visiva", analizzando, per esempio, la retorica gestuale di Mussolini attraverso i cinegiornali, oppure discorrendo sui significati simbolici dei colori.

Le testimonianze sono attentamente scrutate con l'aiuto di tutti gli accorgimenti elaborati dagli specialisti del ramo, dagli antropologi come Vansina, e dagli studiosi della letteratura come Bakhtin. Semmai, il lettore può provare un certo senso di disagio per la ragione opposta. Si tratta, cioè, di un libro in cui il sovraccarico di interpretazioni sembra a volte soffocare le vive voci dei torinesi. L'immediatezza che è uno dei pregi della storia orale è stata sacrificata forse in misura eccessiva a uno scrupolo metodologico quasi ossessivo. Si capisce che la narrativa e l'analisi si escludono, ma l'alternanza è possibile, e la presentazione di qualche storia di vita nella sua intie-

spesso dai militanti politici di professione. Per loro, come spiega bene la Passerini, attraverso l'acquisto di una cultura scritta, si poteva concepire un modello della vita come un processo di educazione rivoluzionaria, una versione proletaria della classica concezione autobiografica borghese. Invece, gli operai e operaie intervistati in prevalenza dimostrano una visione lontana dai modelli culturali della sinistra militante, in quanto contrassegnata da un fatalismo circa la propria condizione.

Anche il socialismo è concepito come un fatto di appartenenza sociale, come una predestinazione quasi biologica, piuttosto che una li-

Fiat. Su questi episodi già abbastanza noti non ci si può aspettare delle grosse novità per quanto riguarda l'atteggiamento generale. Però, la natura e le ragioni della diffidenza operaia verso Mussolini sono rese più chiare. La difesa di un'identità torinese, lo stereotipo del carattere piemontese, onesto, sobrio e riservato, si saldava colla coscienza operaia e la presenza del mestiere. La voce secondo cui Mussolini avrebbe voluto "portare la Fiat a Roma" era sufficiente a suscitare un moto di simpatia per Agnelli, visto come sostanzialmente estraneo al fascismo, prodotto tipicamente romano. Anche l'estrazione sociale di Mussolini non giocava a suo favore. Il Mussolini giovane era visto con poca simpatia, come un "vagabondo" che non restituisce i debiti ai suoi compagni. La Passerini constata, infatti, che l'immagine negativa di Mussolini viene a coincidere con quella successiva dell'immigrato meridionale, furbo e passionale.

Anche la retorica della grandezza della patria si scontrava con un atteggiamento di sfiducia nella capacità collettiva del popolo italiano. Passerini non nega d'altra parte l'esistenza, specialmente fra le donne, di una tendenza contraria, per cui Mussolini era il buon padre, sempre pronto ad aiutare i poveri, ma spesso tradito dai suoi subordinati. Questo tipo di fede irrazionale, del resto, sembra comune a quasi tutti i regimi autocratici, moderni o tradizionali. Inoltre, come suggerisce il senso comune se non l'ideologia, "l'ordine" era un valore apprezzato non soltanto dai borghesi. La soppressione della "cronaca nera" è stata una trovata efficace, in quanto l'informazione sui delitti è forse una fonte di ansia più grande che i delitti stessi. Una delle interviste commenta che allora non si leggevano tutti questi fatti, Mussolini non li lasciava mettere.

Nonostante questi motivi di consenso, la conclusione ben ponderata della Passerini è che complessivamente si può parlare di un'"estranità" degli operai torinesi nei confronti del fascismo. Non era un dissenso politico attivo, ma era "capace di precederlo e di fondarlo". Il fascismo esaltava l'etica del lavoro. Ma i più profondi e più diffusi motivi del dissenso, a Torino, sembrano legati a una percezione dell'incoerenza del fascismo rispetto proprio ai valori di una civiltà industriale. Così la politica demografica del fascismo è percepita come un'invito all'irresponsabilità, un attacco all'identità ideale di lavoratore dotato di capacità, previdenza e autocontrollo. Contraria a un'immagine troppo integralmente pessimista della condizione operaia, la Passerini dimostra che, nonostante i processi di dequalificazione dovuta all'organizzazione scientifica del lavoro, la fierezza del mestiere sopravviveva in uno stato consistente di operai specializzati. Inoltre, tra gli operai della Fiat (e qualche altra grande fabbrica), c'era un sentimento di orgoglio e di identificazione con i progressi della tecnologia e dell'organizzazione aziendale. Ma è anche vero che le voci che parlano del lavoro sono più spesso quelle di operai specializzati che di operai comuni. Il silenzio degli ultimi è forse prova di un'alienazione maggiore.

L'esperienza della classe operaia a Torino è un caso limite. Nessuno ha mai dubitato che, rispetto alla media nazionale, Torino fosse un terreno sfavorevole per il fascismo. Nonostante questo, lo studio della Passerini ha un significato che supera i limiti della situazione locale. È inutile dibattere la quantità del consenso o del dissenso al fascismo senza un concetto più preciso e più differenziato della loro qualità. I racconti degli operai torinesi servono a capire il divario che esiste fra "subire" e "consentire".

I reumatismi del rinnovamento

di Rina Gagliardi

Arrigo Levi, *La Dc nell'Italia che cambia*, Laterza, Bari 1984, pp. 292, Lit. 12.000.

Neppure un anno e mezzo dalle elezioni politiche del 26 giugno 1983: e quell'evento ci appare molto lontano, perfino "storicamente superato". Il fatto è che il grande crollo democristiano ha determinato una sola palpabile novità politico-istituzionale — la presidenza Craxi — e questa novità, se mai ha avuto carattere dirompente, appare a sua volta precocemente esaurita. Le elezioni europee del giugno di quest'anno, poi, pur prive di effetti "tecnici", hanno ridisegnato la geografia elettorale su basi così diverse, da legittimare anche le ipotesi che più audacemente puntano a una vera inversione di tendenza: ritorno al bipolarismo Dc-Pci, nella forma, magari, di sorpassi "alterni", "in avanti" o "all'indietro"; ridimensionamento delle velleità espansive del Psi e di un polo "laico" più frutto di ideologismi che di realtà politico-sociali corpose; appannamento delle tendenze di fuga dell'elettorato e, in conseguenza, del trend di frammentazione. Tutti dati, per intenderci, molto legati al carattere "disinteressato" del test europeo e, quindi, bisognosi di parecchie verifiche. Resta il dubbio, ricorrente, di questi anni: quello relativo alla nostra (o anche alla loro) capacità di lettura degli eventi, alla loro effettiva durata nel tempo, e — ancora — alla loro natura reale: storica o relativa, strutturale o congiunturale, unitaria o multifattoriale che sia.

Da questo punto di vista, il libro-inchiesta di Arrigo Levi ha un grande merito: anzitutto, ci riporta all'evento, alla sua specificità. "Era stata, la flessione diffusa e generalizzata della Dc, un fatto occasionale e temporaneo? O bisognava considerare quella sconfitta, la prima, come l'inizio di una irreversibile decadenza storica della Democrazia cristiana? Un interrogativo a cui l'autore preferisce rispondere indirettamente — attraverso l'inchiesta, appunto, in cui i protagonisti della sconfitta, da De Mita a Forlani, da De Rita a Scoppola, parlano, analizzano, si autoanalizzano. Levi, per la verità, fa capire di preferire il secondo corno del dilemma, il declino storico della democristianità. Questa scelta, che comporta una evidente simpatia dell'autore per l'homo novus De Mita (la sua nota modernità, e perfino la sua difficoltà ad essere un vero democristiano) segna il limite, che si potrebbe definire ideologico, del libro: le propensioni laico-democratiche dell'autore, insomma, le sue simpatie efficientistiche.

Nella prima parte, l'inchiesta di Levi si trasforma in una sorta di ritratto del composito universo scudocrociato. C'è la nuova Dc, da un lato, non solo incline al pessimismo, ma insofferente, a ben vedere, della propria storia, patrimonio, cultura: laicizzata, fino in fondo, e apparentemente disponibile a una vera sterzata antidorotea — a quella sorta di partito repubblicano (e conservatore) di massa già paventata da Forlani. Questi nuovi democristiani, quasi tutti raggruppati alla corte

Benché fuori del tema principale del libro, tali annotazioni sono da apprezzare come spunti per quell'analisi del "segno" e del rituale fascista che tutt'ora ci manca.

La storia orale non è stata accolta con grande favore in Italia dalla corporazione degli storici. Del resto anche in Inghilterra, dove ne esiste una tradizione molto più solida, e dove le opere di Raphael Samuel, di Paul Thompson, e di tutta la scuola del *History Workshop* sono note anche a un vasto pubblico, le diffidenze accademiche non mancano. Qualche volta, queste diffidenze sono state anche giustificate, di fronte a un certo tipo di populismo ingenuo per cui "orale è bello", e basta. Una nuova forma di eruditismo egualitario, per cui ogni minimo dettaglio della vita quotidiana aveva lo stesso valore davanti al dio della storia, non presenta grandi vantaggi rispetto alla vecchia ricerca del documento come fine a se stesso.

Niente di questa tendenza, certamente, nel libro di Luisa Passerini.

rezza avrebbe a mio avviso giovato all'economia del libro.

Nondimeno, si tratta di un'opera che può dirci molte cose. Innanzitutto, mette in evidenza una dimensione della realtà storica che la storiografia sul fascismo finora ha trascurato. La Passerini nota giustamente che, anche se il fascismo — essendo un totalitarismo imperfetto — non è riuscito ad assorbire la vita privata nella misura in cui altri regimi l'hanno fatto, aveva comunque allargato i limiti della sfera pubblica. Per questa ragione, lo studio del consenso e del dissenso deve prendere in considerazione le manifestazioni della vita quotidiana. Anche la difesa della vita privata, nelle forme specifiche tramandate dalla cultura operaia, poteva essere una forma di rifiuto del fascismo. Si intende che si tratta di una vita privata che ha poco a che vedere con gli ideali individualistici odierni di libertà o di *privacy*. Ma le fonti orali indicano anche una forma di coscienza che è molto diversa da quella illustrata assai più

bera scelta. Ma lo stesso tradizionalismo della cultura operaia, il suo attaccamento al non scritto, la rendeva refrattaria all'accettazione dei messaggi ideologici del regime. Minaccia o fonte di assistenza, era comunque una realtà esterna, su cui si poteva influire soltanto attraverso mediatori qualificati. L'adesione alle organizzazioni fasciste era normalmente un fatto di necessità materiale, salvo nel caso di qualche giovane. Il cambiamento generazionale nell'uso del tempo libero, il passaggio dai passatempi tradizionali a quelli tipici di una società di massa, si prestava alla manipolazione da parte del fascismo. Ma erano i giovani, delusi per le forme assurde e truccate di partecipazione a cui erano chiamati, i responsabili dell'unico esempio di protesta collettiva riferito nel libro, disertando in massa una riunione per l'educazione premilitare.

L'ultimo capitolo del libro esamina l'atteggiamento degli operai verso le famose visite di Mussolini alla

Non tutta la stampa fu serva del fascismo

di Paolo Murialdi

Giancarlo Carcano, *Il fascismo e la stampa 1922-1925*, Guanda, Milano 1984, pp. 154, Lit. 18.000.

Tema centrale della ricerca storica di Giancarlo Carcano è la resistenza opposta dalla Federazione nazionale della stampa italiana al fascismo: alle violenze contro i giornali di opposizione, agli interventi con i quali Mussolini cominciò a soffocare la libertà di cronaca e di opinione e alla lunga aggressione che i fascisti condussero contro la Federazione stessa. La battaglia della Fnsi durò fino al dicembre 1925 quando i fascisti la conquistarono per poi sopprimerla.

È una pagina finora poco nota, citata unicamente dagli storici che si sono occupati più direttamente delle vicende della stampa. Carcano l'aveva raccontata — ma soltanto nelle linee essenziali — in un piccolo libro fuori commercio pubblicato nel 1973 dalla Fnsi. Ora, attraverso ricerche condotte in archivi pubblici e privati e la consultazione di quotidiani e periodici del tempo, Carcano ha compiuto una ricostruzione particolareggiata della vicenda ampliandone inoltre il contesto politico.

Tra gli aspetti più originali di questo lavoro vanno annoverate le annotazioni sulla natura e il ruolo della Federazione della stampa e sui rapporti con i giornalisti dei quotidiani più importanti i cui editori facevano, come si sa, il bello e il cattivo tempo, in collegamento con questo o quel gruppo di potere.

La Federazione nacque nel 1908 come raggruppamento delle varie Associazioni professionali che erano sorte in tutta la penisola a partire dal 1877. "Gli inizi — scrive Carcano — non erano stati esaltanti" perché i giornalisti si mostrano a lungo restii a comprendere che le pure rivendicazioni economiche non bastano a salvaguardarli da condizionamenti che sono spesso delle vere e proprie servitù.

Sono parecchi i fattori che contribuiscono a radicare tale atteggiamento: le diverse opinioni politiche, le differenti condizioni professionali ed economiche e quell'aura romantica, intrisa per lo più di mediocre letteratura, che aleggia nelle redazioni.

Ancora nel 1919, di fronte alle manovre di compravendita di giornali e alle corse alla concentrazione delle testate, che i padroni del vapore avevano già cominciato alla vigilia

dell'entrata in guerra dell'Italia, quasi tutti i giornalisti appaiono insensibili alle conseguenze politico-professionali di queste operazioni badando soltanto a trarne vantaggi economici. Si confonde l'apartiticità con l'apoliticità, si ritiene che gli interessi politici di questo o quel potentato siano un propellente necessario per far vivere molti giornali: un

atteggiamento duro a morire, come dimostrano vari episodi e prese di posizione (per esempio, di Mario Missiroli quando fu presidente della Fnsi nella seconda metà degli anni Sessanta) ricordati dall'autore nell'ultimo capitolo dedicato al secondo dopoguerra.

Tornando al primo dopoguerra, va ricordata la svolta che si verificò nella Fnsi con il congresso del 1920. Esce vittorioso da quel congresso uno schieramento che comprende in prevalenza esponenti del mondo liberalcostituzionale, repubblicano e della sinistra riformista. Guida questo schieramento Giuseppe Meoni, del *Messaggero*, il quale diventa ben presto la bestia nera dei fascisti an-

che per la sua appartenenza alle sfere dirigenti della massoneria.

La Federazione comincia ad acquistare un peso politico e assume via via "forza e dignità di oppositore del fascismo". È un'opposizione che mostra dei limiti e incontra delle difficoltà che provengono dall'interno ma anche e soprattutto dall'esterno per le differenti e alterne posizioni che i maggiori organi di informazione assumono nel corso del triennio. Ma le pagine nobili non sono poche. A cominciare da quelle scritte dai delegati al congresso di Palermo (settembre 1924) che in grandissima maggioranza respinsero i primi decreti liberticidi di Mussolini.

D'altra parte, una attestazione

che fa onore alla Fnsi la diede Ermanno Amicucci, uomo di punta dei giornalisti fascisti, in una lettera inviata a Mussolini nel marzo 1925, definendo la Federazione della stampa "organo essenzialmente politico e antifascista".

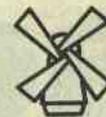
In conclusione, il lavoro di Carcano colma un vuoto nella ricostruzione della parte svolta dai giornali e dai giornalisti negli anni che sfociarono nella dittatura, ma, in particolare, delinea alcuni campi di ricerca ancora in gran parte da esplorare, che rientrano nel tema fondamentale per un regime di libertà: il rapporto fra i centri di potere e i mezzi dell'informazione (e i giornalisti che ci lavorano).

di De Mita, attribuiscono la sconfitta a ragioni strutturali; ragioni, cioè, che vengono da lontano: la secolarizzazione della società italiana, la fine del cemento ideologico anticomunista, la crisi della rappresentanza politica — che è tout court crisi del sistema dei partiti e, quindi, in primo luogo, della Democrazia cristiana. Qui si innestano le fantasie sociologiche di De Rita sul segmento e sul frammento sociale. Qui, anche, prendono quota le conclusioni più evidentemente strumentali: se si vuol salvare la politica anzitutto come sfera praticabile — sfera della mediazione e della sintesi — bisogna cambiare le regole del gioco, e quindi, procedere ad una vera riforma delle istituzioni (in nome — anche — di uno dei leit-motiv centrali del De Mita 1983, la dialettica del vecchio, del nuovo, intese come categorie ispirate all'ennesima riscoperta della morte dell'ideologia). Davvero, sempre a seguire il libro di Levi, fanno più simpatia i vari Forlani e Piccoli: col loro richiamo ai valori permanenti del solidarismo cristiano e con la loro forte sottolineatura pragmatica. La Dc, secondo questi dirigenti di stampo tradizionale, doroteo, o fanfaniano, ha perso voti perché ha sbagliato campagna elettorale: ha puntato su un'immagine "impopolare", ha rinunciato alla polemica anticomunista anzi, ha legittimato il Pci e l'alternativa, in chiave bipolare. La Dc, insomma, ha pagato in prima persona gli effetti della crisi e del malgoverno. È questo, del resto, il pensiero profondo del popolo democristiano, inteso come l'insieme dei quadri intermedi del partito, che, all'indomani del tracollo, hanno mandato soprattutto un messaggio a piazza del Gesù: il famoso rigore non è stato capito dagli elettori. In direzione analoga, il ragionamento proposto da Arnaldo Forlani: "abbiamo buttato via l'acqua sporca con il bambino", a forza di autocriticarci, di parlare di rinnovamento, di promettere che saremmo diventati del tutto diversi da quello che siamo

sempre stati. Qui entriamo di colpo nello scontro interno alla Dc — da quando Forlani fu, nel corso del XV Congresso, l'unico antagonista di Ciriaco De Mita all'ultimo congresso di Roma, quello della finta riconciliazione di tutti, ancora attorno a De Mita.

La conclusione che Levi tira dalla sua ricerca si esplicita, con una certa chiarezza, nella parte finale. Intanto egli accredita l'esistenza possibile di una vera terza forza — che comprende anche il Psi e che è capace di rompere la dittatura bipolare Dc-Pci. Attraverso una rapida ricognizione dei risultati elettorali in Italia, dal '48 in poi. Levi raggruppa i partiti oltre le classiche ripartizioni (centro/sinistra/destra) e fa emergere una crescita piuttosto sensibile del polo Pri-Psi-Psdi-Pli, a partire, almeno, dal 1956: una scelta legittima (a parte qualche sbavatura che ci risulta incomprendibile, come quando all'autore scappa la seguente definizione del decennio tra il '68 e il '78: "gli anni più immobili della politica italiana") ma, appunto, assai "congiunturale", come si è visto alle ultime elezioni europee. E, tutto sommato, molto ansiosa, dal punto di vista politico: è Giorgio Galli, uno dei politologi "di chiara fama" intervistati, ad avvertire che il "bipartitismo imperfetto" regge ancora, e che — a guardarli scientificamente — i risultati del 26 giugno 1983 non contengono nulla di sconvolgente.

Infine, ancora la Dc. Levi crede nella centralità di questo partito: si può uscire dall'impasse di questi anni attraverso una Dc rinnovata, che recuperi un ruolo aggressivo e dominante, attraverso il suo homo novus. "Questo non è un problema per me", dice De Mita, a proposito del fatto che il suo partito, pur avendo bisogno di un leader nuovo, non lo ama, lo lascia solo. "Chi qualche volta si trova ad essere solo sa bene che si tratta di una condizione non già di privilegio, ma di dannazione". Su queste parole, significativamente, il libro si chiude.



Alberto Pirelli Tacculini 1922-1943

Un grande italiano protagonista dell'economia internazionale a contraddittorio con Mussolini nei momenti cruciali del ventennio

John McManners Morte e illuminismo Il senso della morte nella Francia del XVIII secolo
La società, le mentalità e le culture del secolo di Voltaire attraverso i rituali e l'ideologia della morte

William G. Craven Pico della Mirandola Un caso storiografico
La prodigiosa vicenda dell'umanesimo nella storia di una figura che sfuma nel mito

Ida Regalia Eletti e abbandonati Modelli e stili di rappresentanza in fabbrica
In una ricerca sul campo, condotta all'interno di sessanta aziende italiane, il ruolo e l'azione dei consigli di fabbrica nella situazione italiana degli anni Ottanta

il Mulino

Censura e autocensura, il segreto del consenso

di Sandro Medici

Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere, la censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 232 Lit. 14.000.

"Carissima censura... È inutile cancellare, ciò che ho scritto è la pura verità e non mi vergogno a ripeterla... Distinti saluti pure a voi". Era diventata un po' come una compagna di viaggio, e gli italiani, sia quelli in divisa sia gli altri rimasti a casa, s'erano ormai abituati a convivere.

Cominciò con l'entrata in guerra del nostro paese, nel giugno del '40. "Sono sottoposte a censura e a controllo la corrispondenza postale e le

comunicazioni telegrafiche, telefoniche, radioelettriche e di qualsiasi altra specie": così disponeva l'articolo 2 del regio decreto 2247 del 12 ottobre 1939 (che non venne neanche pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, perché coperto da segreto militare). E proprio dal "segreto" parte questo lavoro di Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere*.

Se c'è censura c'è segreto. Nel bisogno di controllo di una comunicazione c'è il timore che tale comunicazione trasmetta qualcosa che è meglio resti nascosto. E ciò che è meglio resti nascosto altro non è se non la verità, che va eliminata appunto con la censura. Intorno a questo triangolo, verità-segreto-censura, c'è in-

somma la motivazione dell'intervento dello stato fascista in quegli anni tragici. Un intervento ritenuto indispensabile per salvaguardare i supremi interessi della nazione in guerra e quindi, in ultima analisi, gli stessi censurati. Ecco l'illusoria ambizione del regime. La censura dunque avrebbe bisogno del consenso, della complicità del censurato, che si sottoporrebbe volentieri al controllo perché giudica anch'esso importante impedire la diffusione di segreti. Più in generale, è uno degli aspetti del rapporto tra stato-padre e popolo-figlio.

È quale occasione migliore per attivare la censura di una guerra, con il suo necessario portato di segreti mi-

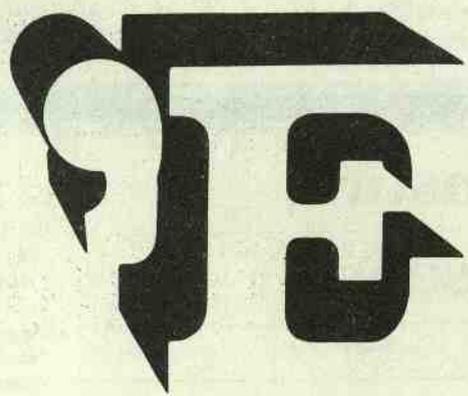
litari? "La situazione modello che viene posta a base di tutto ciò è la guerra — conferma Enzensberger nel suo saggio "Per una teoria del tradimento", in *Politica e terrore* (Savelli, Roma 1978) — è solo nel segreto militare che il segreto diventa veramente se stesso; poiché la guerra viene presupposta come uno stato permanente e totale, qualsiasi fatto viene inquadrato in categorie militari: di fronte al nemico tutto deve essere un segreto e ogni cittadino deve essere considerato un potenziale traditore".

Si arriva così all'altra (non accessoria, anzi) funzione della censura. L'informazione non viene solo interrotta, sottratta, ma accumulata e capitalizzata. Dalla censura lo stato fascista acquisisce notizie sugli stati d'animo sociali, sulle condizioni materiali, su cosa insomma pensa la gente. E questo vale sia per i militari in guerra sia per il "fronte interno". Periodicamente, dagli uffici provinciali di censura partivano i "Rapporti sui riflessi della situazione nelle cor-

rispondenze epistolari". Tutto questo si sapeva, o almeno s'intuiva. Nelle lettere citate da Rizzi nel suo volume s'individua una chiara spinta all'autocensura, una specie di salvaguardia psicologica, un compromesso tra l'impulso di parlare (scrivere) e l'ordine di tacere.

Milioni di lettere violate, milioni di persone spiate e, a volte, perseguite. Nel mese di agosto del '40, per esempio, nella sola provincia di Totino vennero esaminate 680.000 lettere (il 100% della posta militare e il 10% di quella civile). Ne furono sottoposte a censura 12.447 e sequestrate 427. Un apparato (un esercito) di 7.600 uomini era impiegato nei vari organi di censura, 6.200 militari e 1.400 civili. "La censura sono sicuro che non lascerà passare certe parole. E già non siamo padroni di dire un po' di verità. Ma nel cuore non la può cancellare però". (16 marzo 1942, lettera inviata a un sottotenente sul fronte russo: intercettata e sequestrata).

**Politica, società,
cultura, rubriche,
scienze, economia,
settimana
per
settimana.**



L'Espresso

Finestra sul Mondo

Le elezioni americane: chi è il sovrano?

di Gianfranco Corsini

“Il sistema politico americano si trova a fronteggiare una vasta crisi di fiducia che può essere superata soltanto con il tipo più raro di *leadership*. Le radici della crisi sono da ricercare nei problemi strutturali emersi fin dalle origini del sistema due secoli fa; i suoi sintomi sono identificabili nelle forme attuali di disgregazione politica, di paralisi istituzionalizzata e di inettitudine ed impotenza governativa”. Così esordisce in *The Power to Lead* lo studioso liberale James MacGregor Burns in un saggio dal sottotitolo significativo: *La crisi della presidenza americana*. Biografo di Roosevelt e di John ed Edward Kennedy, già presidente della American Political Science Association, vincitore del Premio Pulitzer e del National Book Award, MacGregor Burns persegue in questo nuovo libro il filone di ricerche iniziate nel 1949 con *Congress on Trial* e riprese nel 1963 con *The Deadlock of Democracy* dove già individuava il malessere del sistema bipartitico americano. Ma oggi, alla vigilia di un'altra elezione presidenziale, questo spregiudicato storico delle istituzioni affronta in maniera specifica — così come aveva fatto in modo più generale nel suo recente *Leadership* — il problema della sopravvivenza stessa di un sistema che, secondo lui, mostra segni allarmanti di logoramento sia al vertice che alla base.

La tesi di fondo di MacGregor Burns è che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti sia i *leaders* nazionali e locali che i cittadini, invece di difendere o criticare il sistema, lo stanno letteralmente “abbandonando”: ovvero il livello di partecipazione politica ha raggiunto ormai il suo limite critico. “Questa dissenso — secondo Burns — assume la sua forma più drammatica nella massiccia incapacità di milioni di americani a prendere parte anche alle elezioni più importanti”. Molte sono state le ragioni attribuite al declino della partecipazione al processo elettorale ma, secondo Burns, “occorre abbandonare ogni illusione: la gente sta a casa il giorno delle elezioni non perché ha difficoltà a registrarsi, perché gli orari del voto sono scomodi, o perché è un giorno feriale; la gente sta a casa compiendo un atto consapevole di rifiuto”. Quando un partito vale l'altro, i presidenti deludono, il Congresso è al suo livello più basso di prestigio nei sondaggi e i candidati non sono più chiaramente identificabili ideologicamente o politicamente, vengono meno, secondo Burns, le motivazioni essenziali alla partecipazione.

L'alternativa proposta dallo studioso del Williams College si riallaccia alla sua formazione democratico-liberale e, con ottimismo probabilmente fuori luogo, egli suggerisce, come risposta all'apatia attuale, una rivitalizzazione dei due partiti; una serie di riforme costituzionali e, soprattutto, una ricerca di *leadership* morale capace di riattivare questo “potenziale di massa” attualmente inerte. Ma non è tanto la sua ricetta che qui interessa quanto la diagnosi del malessere che trova conferma in una letteratura sempre più vasta sull'argomento, anche se sempre meno nostalgica del tipo di partitismo affermatosi nel periodo del *New Deal*. Martin P. Wattenberg, professore di scienze politiche all'università di California (ma della generazione successiva a quella di Burns), concorda con una parte dell'analisi svolta dal suo collega e in

The Decline of the American Political Parties non ha difficoltà ad accettare, fin dal titolo, il dato di fatto essenziale: la crisi e il declino dei partiti politici. Attraverso un minuzioso studio, anche statistico, del periodo tra il 1952 ed il 1980 dimostra in quale misura tutto il processo politico americano si sia modificato negli ultimi trent'anni.

spostata ormai sempre più sulla persona dei candidati, allontanandosi contemporaneamente dalla tradizione che, nel passato, tendeva a mettere in evidenza, invece, il partito a cui i candidati appartenevano.

Nei saggi *The Decline of Political Parties and Private Opinion Polls*, apparsi in un simposio della Academy of Political Science (*The Communi-*

ricorda, fra l'altro, che “il passaggio del potere dai partiti politici a più limitati gruppi di pressione, è già in corso da decenni. La Radio e la Tv hanno dato ai candidati la possibilità di parlare direttamente agli elettori, senza dover passare attraverso le organizzazioni di partito, rendendo i candidati ancora più dipendenti dal denaro”. Per Neustadt, tuttavia,

la politica americana più atomizzata ed egoistica” privilegiando le opinioni e gli interessi dell'individuo su quelli della comunità mentre, sull'altro versante, “il personaggio centrale non è più il candidato o il partito, ma il consulente politico (il *Media adviser*), il cui solo fine è vincere per dimostrare la sua efficienza e conquistare altri clienti e nuovi introiti”.

Anche Wattenberg concorda che “la terribile crescita dei media è stato indubbiamente uno dei più importanti fattori nella trasformazione della scena politica americana in questi ultimi anni” ma, secondo lui, la graduale dissociazione dei candidati dai partiti ha notevolmente ridotto la loro rappresentatività e la risposta non può venire altro che dal ristabilimento di un rapporto più chiaro e diretto tra chi aspira ad una carica pubblica ed il partito a cui si richiama in modo che l'elettore possa compiere con chiarezza la sua scelta.

È attorno a questi temi e problemi che si sviluppa ormai da anni il dibattito in corso sul sistema politico americano e su quella che molti percepiscono come la sua crisi, ma nell'ultima edizione del loro ormai popolare *Almanac of American Politics*, Michael Barone e Grant Ujifusa inseriscono anche un altro elemento che da tempo ha richiamato l'attenzione degli studiosi: le trasformazioni, cioè, avvenute nel corso dell'ultimo ventennio nel tessuto sociale americano ed il fatto che “le regole che governavano la politica americana negli anni '40 ed anche '60 non valgono più”. La nazione è indubbiamente cambiata. Barone e Ujifusa ritengono che gli americani siano diventati più simili non solo economicamente, ma anche etnicamente e regionalmente. Essi sono rimasti tuttavia diversi culturalmente e l'emergenza di quella che essi chiamano una “politica della varietà culturale” potrebbe avere grandi implicazioni per il futuro. Scomparsi i vecchi blocchi elettorali nati sulla scia della esperienza rooseveltiana, se ne potrebbero formare dei nuovi: nuovi allineamenti i cui contorni sono ancora difficili da definire. Uno di questi, recentemente, è stato indicato con la formula del *Gender Gap* quando si è scoperto che improvvisamente le donne presentano caratteristiche elettorali diverse da quelle degli uomini. O si tratta di vedere come si configureranno nel futuro i milioni di nuovi immigrati (latino-americani o asiatici), il cui peso ancora non si è avvertito nella vita politica americana. Il sistema, insomma, così come lo abbiamo conosciuto, appare oggi in crisi e in trasformazione.

James MacGregor Burns, *The Power to Lead*, Simon and Schuster, New York 1984, pp. 288 - \$16,95.

Martin P. Wattenberg, *The Decline of American Political Parties: 1952-1980*, Harvard University Press, Cambridge 1984, pp. 160 - \$15.

Beyond Reagan, Edited by Alan Gartner, Colin Greer & Frank Riessman, Harper & Row, New York 1984, pp. 345 - \$6,95.

The Communications Revolution in Politics, Edited by Gerald Benjamin, The Academy of Political Science, New York 1982, pp. 205 - \$6,95.

Communications and the Future, Edited by Howard F. Didsbury Jr World Future Society, Bethesda 1982, pp. 350 - \$14,50.

Rosenberg & Sellier Libreria per la documentazione scientifica

10123 Torino (Italia) - Via Andrea Doria 14 - Tel. 518.388



SERVIZIO LIBRI PER I LETTORI DELLA RUBRICA “LA FINESTRA SUL MONDO”

Vi prego di inviarmi i seguenti volumi:

Mac Gregor Burns, J., <i>The Power to Lead</i> , 1984,	L. 47.900	<input type="checkbox"/> cod. 1/1
Wattenberg, M.P., <i>The Decline of American Political Parties 1952/1980</i> , 1984,	L. 42.400	<input type="checkbox"/> cod. 1/2
Gartner, A./C. Green/F. Riessmann, (ed.), <i>Beyond Reagan</i> , 1984,	L. 20.000	<input type="checkbox"/> cod. 1/3
Benjamin, G., <i>The Communications Revolution in Politics</i> , 1982,	L. 20.000	<input type="checkbox"/> cod. 1/4
Didsbury H.F., (ed.), <i>Communications and the Future</i> , 1982,	L. 41.000	<input type="checkbox"/> cod. 1/5
Rothman, E.K., <i>Hands and Hearts</i> , 1984,	L. 54.700	<input type="checkbox"/> cod. 1/6
Schwartz Cowan. R., <i>More Work for Mother</i> , 1983,	L. 50.700	<input type="checkbox"/> cod. 1/7
Clinton, C., <i>The Other Civil War</i> , 1984,	L. 22.500	<input type="checkbox"/> cod. 1/8
Sterling. D., <i>We are your Sisters</i> , 1984,	L. 63.600	<input type="checkbox"/> cod. 1/9
Lebsock, S., <i>The free Women of Petersburg</i> , 1984,	L. 70.500	<input type="checkbox"/> cod. 1/10
Rosenberg, R., <i>Beyond Separate Spheres</i> , 1982,	L. 87.900	<input type="checkbox"/> cod. 1/11

Per ricevere i libri rispedire questo talloncino compilato a Rosenberg & Sellier s.p.a., Libreria per la documentazione scientifica, Via A. Doria 14, 10123 Torino e versare l'importo sul ccp 10544104 Torino indicando nella causale “la finestra sul mondo” codice 1/...

Nome: _____ Cognome: _____
Via: _____ Città: _____ tel: _____
cap: _____

“I partiti — scrive Wattenberg — che erano un tempo l'elemento guida del comportamento degli elettori sono ormai oggetto di quasi completa indifferenza da parte di un largo settore della popolazione”. Ma ciò soprattutto perché agli occhi del pubblico i partiti si sono rivelati sempre meno importanti nel processo politico; di conseguenza il comportamento elettorale è divenuto sempre più volatile e meno prevedibile. Uno degli elementi caratteristici della nuova situazione, creata in gran parte dall'intervento sempre più vistoso dei nuovi grandi mezzi di comunicazione nel processo politico stesso, è costituito ad esempio dalla graduale e crescente personalizzazione delle campagne elettorali dei candidati a tutti i livelli, sempre meno dipendenti dalla promozione dei loro rispettivi partiti e sempre più legati, invece, all'immagine che di se stessi cercano di trasmettere al pubblico attraverso i media. Wattenberg fa notare, ad esempio, che nei resoconti elettorali sulla stampa o alla televisione l'attenzione si è

spostata ormai sempre più sulla persona dei candidati, allontanandosi contemporaneamente dalla tradizione che, nel passato, tendeva a mettere in evidenza, invece, il partito a cui i candidati appartenevano. Nei saggi *The Decline of Political Parties and Private Opinion Polls*, apparsi in un simposio della Academy of Political Science (*The Communi-*

cazioni *Revolution in Politics*), questo processo viene chiaramente illustrato e direttamente collegato ai mutamenti avvenuti in questi ultimi anni nel sistema di comunicazioni americano, e si comprende meglio da queste analisi quale sia una delle ragioni importanti del cosiddetto declino dei partiti. Come già aveva teorizzato Harold Innis fin dalla fine degli anni '40, le trasformazioni nel sistema di comunicazioni, e soprattutto la nascita di nuovi mezzi di comunicazione, finiscono per trasformare gradualmente ogni aspetto della vita sociale e, in questo caso, si può osservare il fenomeno studiando la politica elettorale nei suoi più recenti mutamenti. Siamo dinanzi ad una nuova “tecnologia politica” — per usare le parole di Charles Roll, autore di uno dei due saggi — che renderà sempre più difficile la ricostruzione del sistema bipartitico. Al contrario il futuro sembra muoversi nella direzione opposta secondo le previsioni di Richard N. Neustadt in *Politics and the New Media (Communications and the Future)*. Egli ci

la prospettiva non è così incoraggiante come sembrava indicare Alvin Toffler nel suo ultimo libro *The Third Wave*. Toffler era del parere che la nuova tecnologia avrebbe creato “un nuovo sistema di democrazia semi-diretta” legando più direttamente i cittadini a coloro che devono rappresentarli, ma anche Curtis B. Gans sembra di parere diverso. Questo esperto di comportamenti elettorali, che dirige a Washington il Committee for the Study of the American Electorate, ha chiarito molto perentoriamente il suo pensiero nel suo contributo al volume collettivo *Beyond Reagan* in cui si analizzano le prospettive per gli anni '80. Secondo Gans, “non è un caso che la partecipazione elettorale sia diminuita dopo che la televisione è divenuta il mezzo principale di comunicazione per gli americani e lo strumento principale di propaganda politica”. In sostanza, “il cittadino è diventato un consumatore di politica, invece di partecipante direttamente coinvolto, e di conseguenza ciò ha contribuito a rendere

Finestra sul Mondo

La storia delle altre sta diventando storia

di Maddalena Tirabassi

CATHERINE CLINTON, *The Other Civil War; American Women in the Nineteenth Century*, Hill and Wang, New York, 1984, pp. XII-242, \$7.25.

Chi fosse interessato ad una panoramica della storia delle donne americane nell'Ottocento trova nel libro di Clinton una buona sintesi del periodo. L'a. esamina, seguendo un ordine cronologico, le tre principali aree geografiche statunitensi (nord, sud, ovest) incrociandole allo studio dei vari gruppi etnici a cui appartenevano le donne (bianche e nere, indiane ed immigrate recenti) per esaminare la condizione femminile nel diciannovesimo secolo.

Mentre la prima parte del libro, che approfondisce il discorso sul sud, è la più originale e riflette maggiormente gli interessi dell'a. (il primo libro di Clinton, *The Plantation Mistress: Woman's World in the Old South* era stato appunto dedicato alle donne del sud), la seconda affronta i temi classici della women's history dell'Ottocento (donne e sessualità, la lotta per l'istruzione, l'inserimento nel mondo del lavoro, le riforme ecc.).

ELLEN K. ROTHMAN, *Hands and Hearts. A History of Courtship in America*, Basic Books, New York 1984, pp. XI-370, \$19.95.

Scrivere una storia del "corteggiamento" negli Stati Uniti dal 1770 ai giorni nostri vuol dire tracciare la storia delle professioni, delle comunicazioni e della società statunitense nel suo insieme. L'a. ha scelto di ripercorrere le tappe di questa storia attraverso l'esame di lettere, diari e biografie, pubblicate e non, di trecentocinquanta persone appartenenti alla classe medio alta di estrazione anglosassone. Si è trattato, come afferma la stessa Rothman, di una scelta obbligata, non tanto per la scarsità di fonti scritte delle minoranze etniche, ma a causa della opera di selezione delle società storiche e delle biblioteche che hanno teso a conservare solo i documenti delle famiglie delle classi alte. Continuità e cambiamenti nel rituale e nei contenuti del corteggiamento vengono brillantemente esaminati dall'a. I cambiamenti riguardano sia gli aspetti più "esteriori" delle cerimonie matrimoniali (regali, viaggi di nozze ecc.) che, naturalmente, tutti gli aspetti collegati alla sfera sessuale. L'aspetto riguardante la continuità che più colpisce nel libro è, invece, quello della libertà di scelta che le giovani coppie americane hanno al momento del matrimonio: nella società statunitense dall'epoca coloniale ad oggi, oltre alle mani, come viene affermato già nel titolo del libro, vengono concessi anche i cuori.

DOROTHY STERLING, *We Are Your Sisters. Black Women in the Nineteenth Century*, New York 1984, pp. XX-535, \$22.50.

Per la prima volta la schiavitù viene esaminata dal punto di vista delle donne nere. Attraverso migliaia di

interviste ad ex schiave, fatte nell'Ottocento e reperite presso le università del sud ed i documenti della Works Progress Administration degli anni Trenta, centinaia di lettere, estratti di diari, autobiografie e giornali, Sterling traccia un ritratto della sfera personale e pubblica delle donne nere (libere e schiave,

man, *The Black Family*) quando le pressioni sociali esterne tentarono di uniformarne la famiglia nera agli standards borghesi dell'epoca. Il culto della *true womanhood* fece breccia nella classe media nera, ma non riuscì a raggiungere l'intera comunità perché ne mancavano le basi materiali.

passa da capitoli molto belli sulla storia della scienza, alle vicende biografiche fin troppo particolareggiate, secondo lo stile anglosassone, delle protagoniste (tra cui Helen Thompson, Margaret Mead, Ruth Benedict) di questa vera e propria rivoluzione del costume.

(m.t.)

Negli Stati Uniti, con quasi un decennio di anticipo rispetto all'Italia, ai movimenti di liberazione dei neri e delle donne è seguito, in campo storico, uno slittamento di interesse dalle élite alle masse. Il settore in cui tutto ciò è stato più importante è quello degli studi sulle donne, in cui si è meglio riusciti ad abbattere le barriere tra le varie metodologie di ricerca; storia demografica, storia quantitativa, storia orale e locale sono state impiegate assieme per ricostruire l'esperienza delle donne americane attraverso i secoli.

Iniziata come una storia di rivendicazioni da parte di femministe militanti, la women's history è passata dallo studio delle escluse dalla storia all'elaborazione di una nuova prospettiva per esaminare il passato in cui sono state, per la prima volta, incluse le donne. Il salto di qualità avvenuto col superamento del separatismo tra storia ufficiale e storia delle emarginate non ha mancato di incidere sul livello degli studi nel settore e sulla scelta degli argomenti su cui effettuare la ricerca. Dagli studi sul suffragio femminile si è passati al campo del lavoro e delle professioni, allo studio delle donne nei vari gruppi etnici, alla storia della famiglia, alla storia della società americana in senso generale.

Un tale passaggio non poteva avvenire senza toccare i fondamenti concettuali degli studi storici. Questa diversa prospettiva ha reso problematica innanzitutto la periodizzazione, dal momento che le suddivisioni tradizionali della storiografia ufficiale non avevano più alcun senso trattando di soggetti storici la cui vita cambiava attraverso i processi più lenti del mutamento sociale. In secondo luogo ha evidenziato le carenze delle stesse categorie dell'analisi sociale: ai concetti di classe e di razza, andava aggiunto quello di sesso, gender, secondo il termine anglosassone. In ultimo, ha cambiato le teorie del mutamento sociale: i rapporti tra i sessi sono ora visti come sociali e non più naturali.

Naturalmente, come in ogni altro campo della storia sociale, il processo di inserimento degli "esclusi" nella storia è molto lento e presenta nel suo cammino continue e sempre nuove difficoltà. La recente pubblicistica è un esempio dell'alto livello di specializzazione e di sofisticata padronanza degli strumenti dell'analisi storiografica impiegati nella ricerca; pur tuttavia, alcune delle importanti questioni sopra accennate restano al momento prive di risposta. Alcuni dei libri pubblicati recentemente peccano ancora delle ingenuità dettate dalla militanza: si sente nelle autrici il bisogno di riagganciarsi continuamente al presente sottolineando quei temi che possono contribuire alla liberazione contemporanea delle donne, cosa di cui non ci sarebbe bisogno dato l'ottimo livello dell'indagine storica. Inoltre, questo atteggiamento, se protratto nel tempo, corre il rischio di marginalizzare di nuovo la produzione nel settore. L'influenza positiva della matrice femminista di molte delle autrici è data dall'esplicazione delle motivazioni della ricerca, che compaiono in quasi ogni libro sulla storia delle donne. I testi presi in esame, che sono solo un piccolo campione di ciò che la più recente storiografia del settore offre, spaziano in vari campi e cercano di rispondere ai quesiti più disparati. Rothman si chiede se la libertà di scelta nel matrimonio è una prerogativa dell'epoca moderna; Schwartz Cowan, analizzando i vari progressi in campo tecnologico, cerca di valutare se questi siano serviti ad alleviare il lavoro domestico delle donne; Sterling analizza le radici storiche della disgregazione familiare tra i neri; Lebsock si domanda se sia stato il femminismo a cambiare la condizione della donna in America o se altri e più complessi fattori abbiano contribuito al mutamento; Rosenberg esamina l'impatto della nascita delle scienze sociali all'inizio del ventesimo secolo sul cambiamento dell'immagine della donna.

pieno controllo della sfera domestica/familiare e agli uomini quello del mondo esterno). Successivamente, la storiografia aveva ridimensionato questo mito, spostando l'attenzione dagli aspetti economici a quelli della sessualità e dei rapporti familiari, giungendo alla conclusione che, essendo comunque la famiglia la sfera principale dell'attività femminile, un aumento del potere e dell'autonomia al suo interno rappresentava un miglioramento dello status delle donne rispetto al periodo precedente. Lebsock, pur abbracciando questa più recente e discussa impostazione (del femminismo domestico), afferma che, nel caso di Petersburg, non si può parlare né di declino né di progresso, semmai del raggiungimento di una maggior autonomia nel senso di una maggior libertà dalla dipendenza da gli uomini.

Altra tesi interessante del libro è quella secondo cui "cambiamenti positivi nello status delle donne possono aver luogo anche quando non è presente nessuna forma di femminismo organizzato", come è nel caso delle donne di Petersburg, città del sud, che rimase esclusa di fermenti femministi, scaturiti proprio dalla lotta contro la schiavitù.

RUTH SCHWARTZ COWAN, *More Work for Mother. The Ironies of Household Technology from the Open Hearth to the Microwave*, Basic Books, New York 1983, pp. XIV-257, \$17.95.

Perché nonostante gli innumerevoli elettrodomestici oggi a disposizione della casalinga americana, il lavoro domestico non è diminuito rispetto al periodo preindustriale? È questa la domanda a cui cerca di dare una risposta il libro di Cowan. In primo luogo l'a. sottolinea che i primi lavori domestici aboliti grazie al progresso tecnologico e all'espandersi della società mercantile sono stati quelli svolti dagli uomini e dai bambini (macinare il grano, lavorare il cuoio, macellare gli animali, tagliare la legna ecc.). Le successive innovazioni tecnologiche ebbero anch'esse come risultato quello di cambiare, ma non di mutare, la quantità di lavoro domestico delle donne: gli elettrodomestici sostituirono le domestiche delle donne delle classi alte, ma furono quest'ultime a doverli usare; fare la spesa, che non veniva più recapitata dai garzoni, accompagnare i figli a svolgere attività extrascolastiche nelle parti più disperate della città ecc.

Secondo l'autrice, il progresso tecnologico in campo domestico ha migliorato la qualità della vita, ma non ha contribuito, almeno nel passato, ad alleviare le donne dalle incombenze domestiche. Una tesi che dà respiro a tutto il libro è quella secondo cui non sono stati solo il capitalismo e il patriarcato a decretare il successo o il fallimento delle innovazioni domestiche (tra i fallimenti vengono elencate le case albergo, i ristoranti a domicilio, le lavanderie ecc.), ma le stesse scelte delle persone, non importa di quale sesso o classe sociale, sempre volte a quelle soluzioni che mantenevano la coesione e l'identità della famiglia nel secondo dopoguerra.

lavandaie, domestiche, insegnanti e conferenziere) nell'Ottocento. Non vuole essere, come afferma la stessa autrice, una storia delle donne nere, ma un libro di fonti utili per la consultazione. Ne risulta, tuttavia, un testo di facile e piacevole lettura, nonostante le dimensioni, grazie alla buona integrazione dei documenti nel testo. Vengono trattate le esperienze familiari e sessuali delle schiave, le attività delle donne libere del nord ed il loro impegno nel movimento contro la schiavitù. Qui non emergono abbastanza i contrasti tra donne bianche e nere all'interno del movimento abolizionista che, invece, cominciano ad essere esplorati dalla recente storiografia "nera" sul periodo. L'immagine che emerge è quella di una donna non tanto indipendente, ma educata dalla schiavitù all'autosufficienza. Interessante è l'analisi di Sterling dell'impatto della fine della schiavitù sulla famiglia nera (in questo senso *We Are Your Sisters* può essere letto come una continuazione del libro di Gut-

ROSALIND ROSENBERG, *Beyond Separate Spheres. Intellectual Roots of Modern Feminism*, Yale University Press, New Haven 1982, pp. XII-288.

Anche la nascita delle scienze sociali ha contribuito a cambiare la concezione della donna nell'età vittoriana. Secondo Rosenberg ciò avvenne quando, grazie al massiccio ingresso di donne nelle università, sociologia, antropologia e psicologia vennero usate dalle donne per dimostrare la scarsa influenza del sesso sull'intelligenza, mettendo così in discussione il ruolo primario della biologia sulla cultura, caposaldo dell'età vittoriana.

Esaminando il periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi due decenni del secolo, l'a. illustra il percorso del pensiero occidentale verso l'accettazione del concetto di eguaglianza intellettuale delle donne. L'unica carenza del libro è data forse dalla sua disomogeneità: si

SUZANNE LEBSOCK, *The Free Women of Petersburg; Status and Culture in a Southern Town, 1748-1860*, Norton, New York 1984, pp. XX, pp. 326, \$24.95.

Lo studio della condizione femminile in una singola comunità, Petersburg in Virginia, dall'inizio della repubblica alla guerra civile, consente all'a. di verificare alcune delle più recenti teorie storiografiche nel campo degli *women's studies* negli Stati Uniti. Il principale mito rivisitato è quello dell'età dell'oro delle donne americane: gli studi degli anni sessanta avevano enfatizzato le opportunità economiche delle donne nel periodo coloniale e dell'inizio della repubblica, vedendo un declino nello status delle donne a partire dalla metà dell'Ottocento (tesi del declino, appunto), periodo in cui si andò affermando il culto della *true womanhood* o delle "sfere separate" (secondo cui alle donne spettava il

LOESCHER



e bello dopo
il morire vivere,
anchora...

Le novità 1984.
Manuali e antologie
per la scuola superiore:
ogni libro, un'idea,
un progetto, un approccio
nuovo e funzionale.

ELEONORA BAIKATI
ANNA FINOCCHI

arte in Italia

*Lineamenti di storia
e materiali di studio*

Un corso in tre volumi per le scuole superiori. L'arte, e le arti, dentro la storia: gli artisti e le opere, la committenza e le istituzioni, i generi e il mercato dell'arte, la genesi dei linguaggi, la diffusione dei modelli, le tecniche. Con schede, repertori, bibliografia, apparati: molto di più del «solito manuale».

FRANCESCO SABATINI

La comunicazione e gli usi della lingua

Pratica, analisi e storia della lingua italiana

Una grammatica per le scuole superiori, attenta a cogliere le varietà d'uso parlate e scritte, letterarie, tecniche, regionali, e il senso di una complessa evoluzione storica. Lo studio della lingua immerso in quello più generale della comunicazione: un'apertura indispensabile, oggi.

FRANCA CIVILE
PIERO FLORIANI
CARLA FORTI
ALESSANDRA RICCI

Leggere e scrivere

In questa antologia per i bienni, niente cornici di storia letteraria, né sfilze di cattivanti «testimonianze» sul mondo giovanile. La via proposta è un'altra: quella della «lettura testuale», appoggiata a tecniche specifiche di analisi, e strettamente legata alla produzione linguistica.

GIOVANNA BARBIERI

Corso di lingua latina

In due volumi, per il biennio. Cerca di rispondere alle esigenze specifiche dei primi due anni di studio del latino: senza proporre nulla di «rivoluzionario», ma utilizzando ove possibile certi strumenti della linguistica moderna. Con tanti esercizi, sia tradizionali sia nuovi (di tipo strutturale).

PAOLA ROLETTA PERRINI
ANNA MARIA GIROLAMETTI
con la collaborazione
di Jean-Michel Cabanis

Lire pour vivre

Un libro di lettura per i bienni (1^a e 2^a lingua). Testi autentici, raggruppati secondo reali situazioni di lettura, che richiedono via via strategie diverse, e attività diverse (balayage, analisi del discorso, esercizi di riflessione sulla lingua, sulle strutture, sul lessico, sugli *actes de parole*).

NANDO FILOGRASSO

Lineamenti di psicologia evolutiva

Per gli istituti magistrali. Una prospettiva aggiornata, aperta verso la biologia, l'antropologia culturale, la sociologia. E i problemi legati alla pratica scolastica: programmazione, valutazione, ritardo, disadattamento. Un libro da usare anche dopo la scuola, nella professione.

Remo Ceserani Lidia De Federicis

IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO

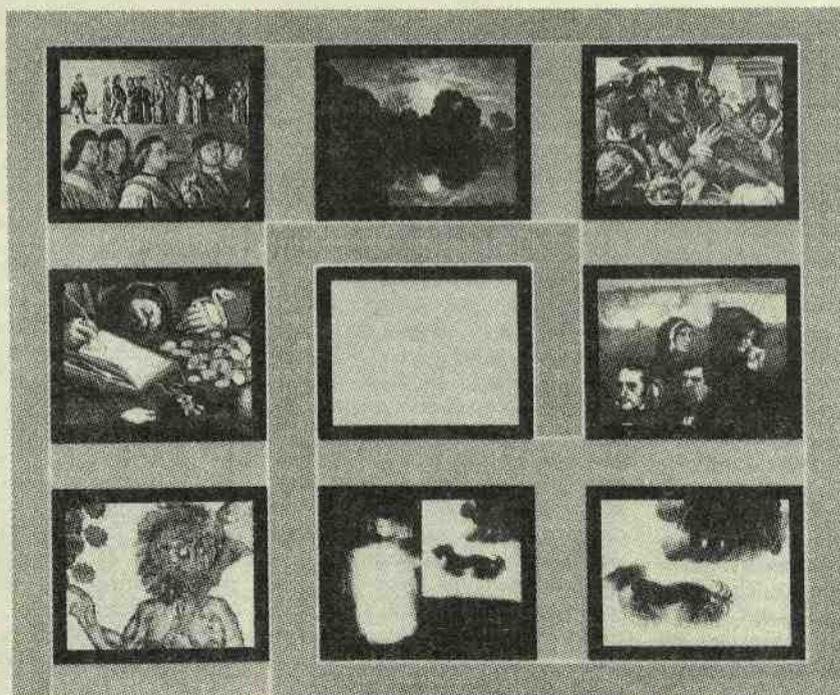
Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico

Piano dell'opera

- 1/2. La società agraria dell'Alto medioevo. La cultura della società feudale
3. La società urbana
4. La società signorile
5. La società dell'antico regime
6. La crisi dell'antico regime. Riforme e rivoluzioni
7. Società e cultura della borghesia in ascesa
8. La società industriale avanzata: conflitti sociali e differenze di cultura (due tomi)
9. La ricerca letteraria contemporanea (in preparazione)
- 10*. Strumenti / Termini, concetti, problemi di metodo
- 10**. Strumenti / Percorsi di letteratura

«La letteratura viene concepita come strumento di comprensione della storia nazionale e delle sue connessioni nel contesto internazionale. L'approccio è dichiaratamente orientato nel senso della sociologia della letteratura. Prima di presentare e analizzare i testi rilevanti dal punto di vista letterario si fa in modo che il fruitore della raccolta acquisti dimestichezza con le premesse sociali ed economiche... Il risultato è uno strumento di lavoro aperto, integrabile da ogni fruitore in base alle proprie esigenze. (Ma molto lavoro preliminare viene già fornito)... Mai ci si imbatte in ristrettezza provinciale... neppure la nostra germanistica può presentare qualcosa che sia anche solo lontanamente paragonabile con l'istanza e l'operato di Ceserani e De Federicis».

Johannes Hösle, «Arcadia», Zeitschrift für vergleichende Literaturwissenschaft - Band 18, 1983, Heft 3



Le collane: antologie, testi, monografie, manuali.

Dalle scienze sociali alle lettere classiche, dall'economia alla psicoanalisi alla scienza.
Per la scuola superiore, per l'università, per le professioni legate alla scuola (operatori scolastici) - e anche, semplicemente, per gli interessi e la domanda di cultura di tanti «lettori comuni».

Loescher Università / Scienze sociali

Collana coordinata da Massimo Livi Bacci, Claudio Napoleoni, Francesco Remotti, Pietro Rossi, Gian Luigi Vaccarino

Scienze sociali

Collana diretta da Pietro Rossi

Conoscenza e processi educativi

Collana diretta da Clotilde Pontecorvo e Lydia Tornatore

Scienze dell'educazione

Collana diretta da Maria Corda Costa

Pedagogia

Collana diretta da Lydia Tornatore e Paolo Rossi

Attualità pedagogiche

Collana diretta da Francesco De Bartolomeis

Classici italiani

Collana diretta da Mario Fubini

Testi e cretomazie

Collana di autori greci e latini diretta da Scevola Mariotti

Collezione di classici greci e latini

fondata nel 1884

Documenti della storia

Collana diretta da Massimo L. Salvadori

Filosofia

Collana diretta da Pietro Rossi

Economia politica

Collana diretta da Claudio Napoleoni

Storia della scienza

Collana diretta da Paolo Rossi

Quaderni scientifici

Loescher
Collana diretta da Franco Ricca

Argomenti di scienze

Collana monografica diretta da Giulio Cortini

La Sfinge

Collana di psicoanalisi diretta da Glauco Carloni

Riforma della costituzione: un problema aperto

di Massimo Severo Giannini

Gruppo di Milano, *Verso una nuova costituzione*, Collana "Arcana imperii" diretta da Gianfranco Miglio, Milano, Giuffrè, 1983, voll. 2, Lit. 55.000.

L'architettura dell'opera è questa: una introduzione e 14 studi propositivi coordinati dal Gruppo di Milano (G. Miglio, G. Bognetti, S. Galeotti, G. Petroni, F. Pizzetti). Seguono delle *Opinioni*, per circa cento pagine (A. Barbera, D. Fisichella, F. Mancini, G. Urbani, L. Valiani), due repliche (di S. Galeotti e di F. Pizzetti) e delle *Considerazioni finali*, di G. Miglio.

In prefazione Miglio spiega l'origine e i modi della ricerca: l'appoggio del CESES, la progettazione, l'affidamento nella primavera 1980, il triennio di tempo effettivo rispetto all'anno preventivato, le riunioni settimanali collegiali, la redazione di testi preliminari, i rapporti intermedi, le audizioni esterne, le discussioni sulle diagnosi e sulle soluzioni: non vi può essere dubbio che si è in presenza di una ricerca molto laboriosa e impegnata. Il che del resto risulta dalla lettura degli stessi studi; malgrado Miglio avverta che un coordinamento finale non si è potuto avere, per le pressioni che si facevano di uscire presto per la stampa, gli studi mostrano tutti un'identità di diagnosi e un comune sentire sulle parti propositive, e sono molto legati tra loro. Vi sono semmai differenze di motivazioni; ma di questo si vedrà poi.

Aprè lo studio di Bognetti sulla democrazia sociale, il quale parte da una premessa di teoria (che sembra essere dell'intero Gruppo): vi è un "modello di sistema economico della democrazia sociale", e la Costituzione italiana ha voluto esserne un'applicazione, in quella sua parte che si usa chiamare costituzione economica. Senonché le "rendite politiche" che ricorrono in qualsiasi sistema economico, nella costituzione reale della Repubblica italiana sono in eccesso rispetto al modello funzionale di economia mista proprio della democrazia sociale, e ciò provoca "sviluppo disordinato dell'economia", e, di conseguenza, disfunzioni della Costituzione. Ciò sarebbe avvenuto perché negli anni '60 si instaurò un corso politico che portò ad accentuare il polo pubblicistico del modello. Secondo l'A. lo schema originario della Costituzione repubblicana era, a rigore, già sbilanciato verso tale polo, anche se il Costituente si sarebbe reso conto dei problemi, con l'apportare limitazioni e correttivi. Dopo il '60, ogni specie di domanda sociale, senza selezione di sorta, avrebbe trovato ingresso libero presso i legislatori, con ciò recependosi tesi che pur erano state presentate dall'Assemblea costituente, e respinte perché rimaste di minoranza; aumentarono gli "interventi" pubblici nell'economia, si ebbe una più larga tutela del lavoro, un molto maggior afflusso di denaro pubblico verso spese "sociali", si assegnarono ai sindacati ruoli rappresentativi non contemplati dalla Costituzione, si impegnarono somme spropositate per salvataggi e risanamenti di imprese, si distribuirono pensioni a man larga, non si riformarono né la pubblica amministrazione né gli enti locali territoriali.

Nel passare alla parte propositiva, il Bognetti reputa che la Carta costituzionale debba contenere enunciati in materia di economia: a rigore quelli che vi sono basterebbero, se non vi fossero quelle diverse interpretazioni che hanno ricevuto dagli anni '60 in avanti. Occorrono quin-

di dei ritocchi, e si suggerisce di introdurre una nuova norma che garantisca il "sistema" dell'economia mista ed un'altra sul regolamento delle attività economiche e la programmazione altro nuovo enunciato dovrebbe avere ad oggetto lo sviluppo equilibrato dell'economia, cioè regole di politica economica da portare a rango costituzionale (p. es. bilancia dei pagamenti, occupazione, livello dei prezzi, ecc.); così altri

verno, Galeotti ricorda le opinioni che in Assemblea costituente espressero Mortati, Calamandrei e Tosato, critica le norme costituzionali come difettose, ed accede poi alla nota tesi che ne vede nel disordine partitico la causa prima. Passa poi al processo decisionale politico, ed osserva che il "circuito decisionale organizzatorio", o dell'investitura del Governo, resta stabile nelle costituzioni nelle quali il sistema elettorale rende pro-

Gruppo, e consiste in ciò: elezione popolare diretta del Primo ministro, di un suo Vice, in contemporanea all'elezione del Parlamento; l'elezione è a doppio turno (ballottaggio); la legislatura dura cinque anni; il Parlamento può, con voto di sfiducia, dimettere il Governo, ma ciò comporta l'automatico scioglimento del Parlamento medesimo, e nuove elezioni (arbitrato popolare); anche il Primo ministro può presentare al

be consulenza obbligatoria sui disegni di legge a contenuto finanziario o che tocchino interessi regionali, un potere di veto sospensivo nel procedimento di formazione delle leggi che si svolge dinanzi la Camera, con effetti procedurali minutamente previsti, e infine la messa in stato d'accusa dei titolari degli uffici costituzionali di vertice; il sistema elettorale va cambiato, per adottare il sistema tedesco, o qualcosa di simile, con revisione ampliata dei collegi elettorali; infine dovrebbe essere soppresso il voto segreto nelle votazioni parlamentari.

Viene conservata la figura del Presidente della Repubblica, eletto dall'Assemblea nazionale (i due rami del Parlamento e il Consiglio dell'economia produttiva: v. oltre); si prevede anche una designazione di cinque candidati da parte della Corte costituzionale, e la elezione da parte di questa del Presidente della Repubblica, dopo quattro scrutini andati a vuoto. Le funzioni del Presidente della Repubblica corrisponderebbero alle attuali, ma con alcune precisazioni concrete.

Il quarto studio è dedicato ai partiti politici, sempre a cura di Galeotti. Si prospetta anzitutto la necessità di stabilire precisi divieti di iscrizione a partiti per alcune categorie di funzionari pubblici. Indi si formulano due ipotesi, una minimale, in cui la disciplina dei partiti è ridotta alla trasparenza e alla pubblicità finanziaria; l'altra (ipotesi alta) che com-

Rinascita

**più fatti
più argomenti**



A quarant'anni dalla fondazione il settimanale si rinnova nella grafica e nei contenuti

Gli inserti monografici, il saggio, l'inchiesta: le occasioni per indagare la realtà, per approfondire il confronto delle idee, per riflettere sui grandi processi di trasformazione

Tariffe di abbonamento 1984	
	anno semestre
Italia	40.000 20.000
Estero	65.000 33.000
Sostenitore	100.000

I versamenti possono essere fatti a mezzo assegno bancario o vaglia postale o conto corrente postale n. 430207 intestati a: L'Unità spa, viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano

enunciati sarebbero da dedicare allo statuto dell'impresa e allo statuto dei lavoratori, mentre sarebbero da modificare in radice gli artt. 39 e 40 precisandosi strutture elettive, fini e compiti delle associazioni sindacali, i principi della contrattazione collettiva (ove si presentano due alternative); un altro enunciato da introdurre, rimaneggiandosi l'art. 42, dovrebbe riguardare la proprietà e l'autonomia contrattuale, ed un enunciato unitario raccogliere quanto fissato in ordine alla diffusione popolare della proprietà e della ricchezza. Si avrebbe così, globalmente considerata la materia, un nuovo "patto sociale" costituzionale.

Seguono due studi con i quali si affronta il tema più scottante: l'organizzazione costituzionale che si trova nella seconda parte della Costituzione. Gli studi sono di Galeotti: il primo riguarda la disfunzione del Governo nella costituzione vigente, l'altro contiene la proposta del "Governo di legislatura".

Quanto alla disfunzione del Go-

nunze immediate, mentre nelle democrazie "mediate" — com'è l'italiana — sono i partiti che hanno il potere di fare il Governo, la pronuncia elettorale non avendo esito se non nella scelta di un certo numero di persone. Di qui la vanificazione di un'applicazione razionale dell'art. 94 Cost., senza contare il gioco di altri "moltiplicatori dell'instabilità". Discorso corrispondente si può fare per il "circuito decisionale operativo", anche qui con dei moltiplicatori, come l'abuso di commissioni legislative in sede deliberante, la scarsa disciplina della spesa, l'irrazionalità di tante disposizioni dei regolamenti parlamentari, l'eccesso di commissioni bicamerali, il depotenziamento delle attività normative del Governo. Tutti temi, come si può constatare, già investiti ora, ma separatamente l'uno dall'altro, dalla Commissione parlamentare per la riforma.

La prospettazione del Governo di legislatura costituisce forse la parte più interessante della ricerca del

Parlamento la proposta di proprie dimissioni, ponendo un voto di fiducia, con la conseguenza che l'approvazione di esse comporta, come per la sfiducia, nuove elezioni; il Governo conserva la facoltà di porre questioni di fiducia, salvo, nel Parlamento, la presentazione di mozioni di sfiducia, che se approvate portano alle nuove elezioni; le dimissioni volontarie del Primo ministro comportano la perdita assoluta, da parte sua, della legittimazione ad ogni ufficio pubblico; vi è incompatibilità fra ufficio di ministro e di membro del Parlamento; quanto a quest'ultimo, si propone un sistema bicamerale differenziato: una Camera elettiva di 300 membri, ed un Senato-Camera delle regioni, di 100 membri delegati dai Governi delle Regioni; anche rispetto alle funzioni vi sarebbe differenziazione, avendo la Camera il controllo del Governo (sfiducia), il potere legislativo, il potere finanziario ed il controllo della potestà estera; la revisione costituzionale sarebbe bicamerale; il Senato avreb-

novità JOVENE

R. Corona
Convivenza intollerabile e separazione dei coniugi

U. Dinacci
Il sistema penale tra garantismo e autoritarismo

A. Marini
La clausola penale

F. Mencarelli
Il provvedimento abnorme nella teoria del processo penale

P. Pollice
Soggetto privato e ausilio finanziario pubblico

E. Protetti
Il pubblico registro automobilistico

S. Sangiorgi
Multiproprietà immobiliare e funzione del contratto

VIA MEZZOCANNONE 109
NAPOLI - TEL. 081/206518-206575

porta una riformulazione più analitica dell'art. 49 Cost., l'indicazione delle funzioni dei partiti, l'adozione della clausola di sbarramento elettorale, il mantenimento del finanziamento pubblico ai partiti, l'adozione di statuti tipo.

Segue, come quinto, un complesso studio di F. Pizzetti, che si occupa, in sostanza, dell'istituzionalizzazione dei gruppi dell'economia produttiva. Esposta l'esperienza italiana (contrassegnata principalmente dal moltiplicarsi di organi collegiali amministrativi rappresentativi, sia nello Stato che nelle regioni), e rilevato come in essa sia fortemente presente un filone neocorporativo, si discutono sottilmente varie ipotesi, per optare poi per un organo collegiale rappresentativo istituzionalmente delle forze dell'economia produttiva, con funzioni di programmazione economica e, specificamente, di ripartizione delle risorse, il Consiglio dell'economia produttiva, di rango costituzionale.

Sempre a Pizzetti si deve il sesto studio, sulle regioni e l'amministrazione locale. Pizzetti si allinea con l'interpretazione secondo cui le regioni avrebbero comportato solo una modificazione dell'amministrazione pubblica, e non l'instaurazione di uno Stato "regionale"; le regioni infatti hanno regimi giuridici uniformi, e non incidono nei rapporti potere sovrano-cittadini. Dunque una modernizzazione del sistema delle autonomie locali, con trasferimento di poteri a classi politiche locali; in effetto gli organi delle autonomie locali sono fortemente politicizzati; unico modello in parte nuovo è solo il servizio sanitario nazionale. In via di prospettiva si richiama l'attenzione sulla necessità di differenziare le funzioni degli enti, di attribuire alle regioni un potere di programmazione dello sviluppo, e si propone l'elezione diretta del capo dell'esecutivo negli enti minori.

Il settimo studio, steso da G. Bognetti, riguarda la Corte costituzionale. Vi è una lunga pensata premessa: si constata che nel pensiero del Costituente la funzione della Corte non era del tutto chiara; si ipotizza che l'interpretazione più probabile sia che questa fosse intesa come organo con poteri di intervento limitato alle fattispecie di contrasto frontale tra norma ordinaria e norma costituzionale. Alla Corte furono messi a disposizione mezzi limitati: il confronto con la Corte della Germania è eloquente. Nella realtà storica invece la Corte si è posta con assai più ampie funzioni di garanzia, ampliando l'ambito dei propri poteri e inventando più specie di pronunce.

A questo punto lo studio dà una panoramica, sintetica ma precisa, sulla giurisprudenza della Corte sia in materia di diritti fondamentali non aventi contenuto economico, sia sulle norme della costituzione economica, per mostrare come nella prima si siano avute pronunce ferme e penetranti, mentre nella seconda ciò non sarebbe accaduto. Questo in quanto le occasioni offerte alla Corte sono state scarse, e la giurisprudenza che ne è sortita non è stata sempre coerente (il che sarebbe in ragione delle tesi di fondo, presentate nel primo studio).

Da queste ampie premesse muove la parte propositiva, il cui punto centrale è che la Corte dev'essere garante "integrale" della Costituzione. Quindi occorrerebbe aumentare le possibilità di adito alla Corte, ammettendo il ricorso costituzionale diretto avverso atti di pubblici poteri lesivi di diritti fondamentali (come in Austria, Germania e Spagna), ed il ricorso diretto del Governo e di minoranze parlamentari qualificate contro atti normativi dello Stato e delle regioni. Ma vi sono evenienze nelle quali la violazione della Costituzione si avvera per collusioni tra

pubblici poteri, come partiti (maggioranze e opposizioni, in Parlamento, partiti e sindacati, e simili); occorre allora prevedere un organo *super partes* con poteri di pubblico ministero, che sarebbe il "Procuratore della costituzione", eletto dalla Corte.

Si vorrebbe inoltre che la Corte avesse competenza anche su atti normativi secondari, su atti con cui lo Stato acquisisca il controllo di gruppi di imprese, su decisioni in materia di credito e di moneta; che le si conferissero maggiori poteri di "correzione" delle norme, una potestà interpretativo-correctiva, vincolante i giudici, ed anche il potere di assegnare al Parlamento termini per

dri programmatici per l'industria in mano pubblica, bassa decisionalità, ecc.). Ciò per concludere che la Carta costituzionale è molto carente, specie per i processi decisionali, e che occorrerebbero nuove norme.

Segue, ancora di G. Petroni, uno studio sulla pubblica amministrazione, che parte da premesse molto generali sulla burocrazia, come organizzazione necessaria di razionalizzazione dell'attività produttiva, ma insieme come organizzazione che segue proprie linee di sviluppo, spesso in senso negativo. In Italia avremmo una protoburocrazia, a struttura formale arretrata, a funzionalità inadeguata, incapace di programmare e di utilizzare risorse, marginale e non

CELID LIBRERIE

FACOLTA' UMANISTICHE

(Palazzo Nuovo)

Via S. Ottavio 20 - To

Tel. (011) 83.51.14

ARCHITETTURA

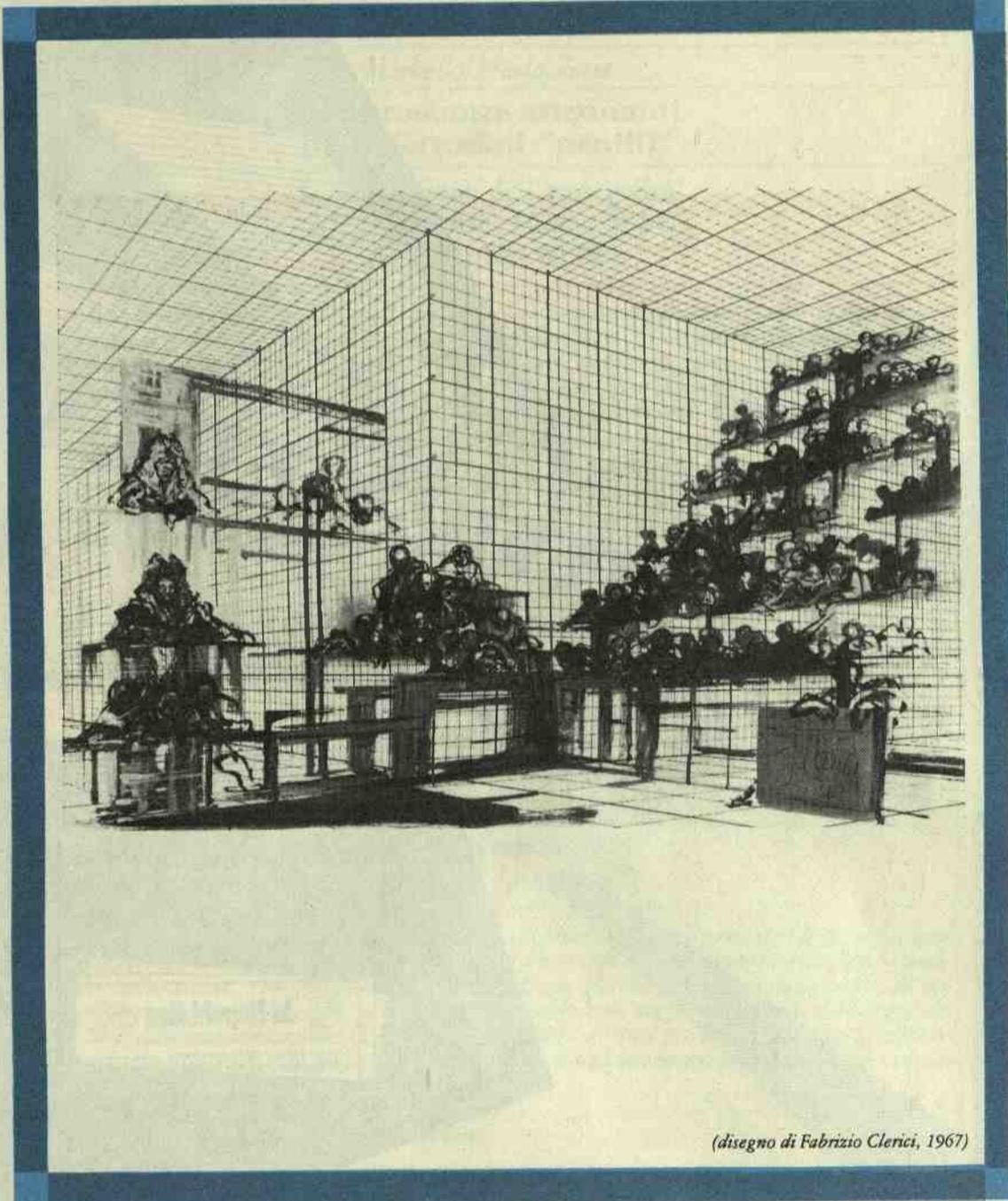
Viale Mattioli 39 - To

Tel. (011) 650.89.64

POLITECNICO

C.so Duca degli Abruzzi 24 - To

Tel. (011) 54.08.75



(disegno di Fabrizio Clerici, 1967)

provvedere. Quanto alla composizione, fermi i criteri di fondo, la Corte dovrebbe essere accresciuta di componenti (45), anche economisti, e divisa in tre sezioni, tra cui una "sezione economica" (in alternativa si propone una Corte per l'economia).

Gli altri sette studi che seguono sono molto più brevi e semplici. L'ottavo e il nono (Galeotti e Bognetti) sono dedicati al potere giudiziario, rispettivamente all'organizzazione e alle funzioni.

Lo studio decimo (Pizzetti) ha per oggetto i controlli, ed ha per sottotitolo "traccia per una discussione", in quanto vuol essere soprattutto una rassegna critica dei controlli esistenti, onde mostrarne la disorganicità e la scarsa utilità.

Lo studio che segue riguarda il tema "istituzioni e società industriale", ed è di G. Petroni. È una breve analisi critica delle strutture industriali private e pubbliche, di cui si mettono in evidenza i difetti (bassa capacità innovativa, carenza di qua-

competitiva nel mercato del lavoro, con ruoli ancillari rispetto ad altre organizzazioni private e pubbliche, che ammette massicce cessioni di compiti ad esterni e funzioni parallele anch'esse svolte da esterni).

Il tredicesimo studio, di Miglio, riguarda il servizio dell'istruzione, ed è un'analisi, breve, dell'applicazione concreta degli artt. 33 e 34 Cost., che non ha una vera e propria conclusione, ma piuttosto è volto a prospettare nuovi modi di impostare i problemi dell'istruzione, come l'idea dei sussidi scolastici generalizzati, quella degli ordinamenti differenziati, quella del carattere imprenditoriale delle scuole, e così via.

L'ultimo studio, ancora di Miglio, attiene alla revisione della Costituzione. Vi è una lunga premessa storica sul problema e sugli istituti della revisione legale delle costituzioni, ed una notazione di fondo: che le costituzioni sono in permanente trasformazione. Si propone allora un "Comitato per lo sviluppo della Costituzione", composto da ex Presi-

denti della Repubblica, dagli ex primiministri, dagli ex presidenti della Corte costituzionale, più sei esperti eletti dall'Assemblea nazionale, per cinque anni. Il Comitato riceverebbe richieste qualificate di revisione, le esaminerebbe entro un termine determinato, ed entro altro termine, se le accetta, dovrebbe rimetterle al Parlamento. Il concetto che si segue è che vi sia un organo permanente per gli affari della revisione costituzionale.

La ricerca del Gruppo di Milano ha due indiscutibili pregi: di essere organica e di essere coerente. Se ben si osserva, le sole norme della Costituzione delle quali non tratta sono i principi fondamentali (ma l'art. 3, 2° c. viene in discussione), ed i titoli relativi ai rapporti civili, ai rapporti etico-sociali, e quattro articoli su sette del titolo sui rapporti politici. Tutte le altre norme sono invece coinvolte nelle proposte. Per le poche norme non coinvolte si spiega anche il perché (studio VII, Bognetti, Corte costituzionale), ossia che la

Corte costituzionale ne ha date interpretazioni soddisfacenti. Si potrebbe, forse scendendo a maggior profondità, dire che la giurisprudenza della Corte, per le materie dei diritti civili e politici, ha raccolto una tradizione di pensiero, liberale e socialista, al punto che sulle sue tesi vi è stata concordia di dottrina.

Altri potrà esser sorpreso che di una Carta costituzionale di 139 articoli, solo 38 siano ritenuti non da rivedere. Però nelle parti investite dalle proposte di revisione, ve ne saranno un'altra trentina che passerebbero attraverso il filtro. Ma chi abbia seguito da vicino i lavori dell'Assemblea costituente non ha ragioni di esser sorpreso: la Carta costituzionale avrebbe potuto essere molto migliore, nella I e nella II parte, se l'impegno fosse stato maggiore, se i partiti politici fossero stati meno estemporanei, se la critica politica e istituzionale fosse stata più consapevole. Qui i "se" non sono deplorativi né ambiscono a rifare la storia; vogliono essere delle constatazioni. Così come è una constatazione che i principi fondamentali e la parte I della Costituzione hanno assolto in modo soddisfacente la funzione di tutela di libertà e di diritti, ma anche perché assistiti da una *opinio doctorum* sempre agguerrita, oltre che dalla ricettività dei giudici; così come è una constatazione che il quasi unanime giudizio che dette la giurispubblicistica in merito alla II parte della Costituzione appena emanata, ossia che l'organizzazione prevista non avrebbe funzionato. Non occorre spirito profetico per capire come un'organizzazione costituzionale la quale accoglieva la forma parlamentare, con alcuni ritocchi migliorativi di meccanismi già previsti dalla Costituzione di Weimar (come bene ebbero ad illustrare Mortati e Tosato), ma in una realtà politica composta di otto partiti politici, non poteva che fallire: la forma parlamentare postula maggioranze e opposizioni in relazione dialettica, ma stabili; quindi al massimo ammette tre partiti politici, due dei quali in alleanza. Con più di tre partiti politici il gioco si adultera, e si guasta del tutto col crescere di numero degli stessi, tenuto conto che degli altri gruppi organizzati delle società contemporanee, ve ne sono parecchi che sono parapolitici o satelliti di gruppi politici. L'immagine dell'"ottopodo" (il polpo è un ottopodo) con cui noti teorici nordamericani hanno caratterizzato il mondo costituzionale dell'Italia ha una non vaga allusione all'appartenenza dell'esperienza italiana alla zoologia costituzionale più che alle esperienze vitali del nostro tempo.

Va tenuto presente soprattutto quanto concerne i partiti politici: è un tema che la ricerca avrebbe forse dovuto approfondire di più, essendovi ormai interessanti apporti di politologi. Se è vero quanto si legge in più passi della ricerca, che da sempre le società politiche sono divise in partiti, è anche vero però che i partiti politici dell'attuale Stato pluriclasse sono realtà socio-politiche molto diverse già rispetto a quelle dello Stato censitario dello scorso secolo, e che sono in corso di trasformazioni le quali stanno avvenendo sotto i nostri occhi, almeno negli Stati industrializzati (partiti di indirizzo subentranti a partiti ideologici, partiti di mero potere subentranti a partiti d'indirizzo). L'espressione del mondo che viviamo è nel senso che esso subisce una sempre più forte complicazione tecnica da fattori interni e da fattori superstatuali; la complicazione tecnica gioca come fatto riduttivo dell'ambito delle scelte di indirizzo politico, tecnologico, amministrativo. Le scelte tendono quindi ad articularsi in fasce; la fascia delle grandi scelte di indirizzo è sempre più stretta, mentre aumentano le fasce di media e di



VERDE, GRAFICA & PUBBLICITÀ/ROMA

piccola scelta, nelle quali le alternative possibili dialetticamente di regola sono due, al massimo arrivano a tre, con possibilità di combinazioni di compromesso. Avviene così che Stati, regioni, comuni, vedano avvicinarsi partiti politici di governo, e gli indirizzi politici di media e di piccola scelta restare i medesimi. Così pure l'esperienza delle programmazioni ci mostra che solo la determinazione degli obiettivi appartiene alla fascia delle grandi scelte; una volta fissati gli obiettivi, il resto comporta alternative di minimo scarto. Il massiccio avvento di tecniche e di tecnologie produce l'effetto tendenziale di modificare sempre più i partiti politici in organizzazioni di mero potere. Riprendendo tesi sempre di autori americani, in uno Stato come il nostro vi sono più modi di fare politica estera, o comunitaria, o industriale, ma ministri come quelli per l'interno o per il tesoro non possono fare che una sola politica, quale che ne possa essere l'appartenenza partitica: è solo da vedere se la facciano con maggiore o con minore capacità.

Nella ricerca che esaminiamo si mette in rilievo quanto è già di comune dominio, ossia che i partiti politici tendono ad occupare più che a dirigere le istituzioni pubbliche. Peraltro questa non è una deplorabile degenerazione: è invece un effetto dell'esser divenuti i partiti organizzazioni di mero potere, perdendo sempre di più le connotazioni di partiti d'indirizzo. Per cui all'accadimento va assegnato il peso che gli è dovuto, allorché si vanno a porre problemi di revisione di istituzioni.

Vi sono poi delle motivazioni, che consistono in ciò: che si formula un modello, per poi dedurre quanto in fatto è accaduto si discosti dal modello, e in secondo grado stabilire che cosa occorrerebbe per, invece, render agibile il modello. Siffatta procedura è addirittura dichiarata esplicitamente nello studio 1, di Bognetti, il quale postula un "modello economico della democrazia sociale", per poi arrivare a dire che la Costituzione repubblicana costituiva un "programma" di attuazione del modello, e, sulla scorta dell'"eccesso di rendite politiche" auspicare una restaurazione del modello abbandonato. Altra motivazione dello stesso tipo si ha in Pizzetti, nella "democrazia corporata" (studio V), che si introduce nell'intento di pervenire alla "istituzionalizzazione" delle forze dell'economia produttiva. Così pure in Miglio, allorché distinguendo tra le legittimazioni politiche, si sostiene che legittimazione politica per eccellenza si ha nell'organo monocratico eletto dal popolo, mentre la legittimazione politica delle assemblee parlamentari tenderebbe ad essere legittimazione per interessi (partitici); donde l'esercizio del potere, da parte delle assemblee, come "mediazione".

Dovendosi esprimere su tali motivazioni, sia pur negli stretti limiti di una recensione, direi che, a mio parere, le motivazioni proposte sono tutte inaccettabili, ma soprattutto che non servono ai fini propositivi.

Brevemente sull'inaccettabilità. Il discorrere che si fa da parte di tanti giuspubblicisti circa gli attributi della moderna democrazia, a me ricorda tanto la disputa medievale sugli attributi di Dio: ambedue terminano in pesce. Si capisce infatti che la democrazia di ritenuti capaci e idonei alla cosa pubblica, è diversa dalla democrazia che si afferma nello Stato moderno, pluriclasse o collettivista, ove tutti sono ritenuti in grado di esprimere valutazioni sulla cosa pubblica (seguendosi in ciò l'ordine di concetti che nell'epoca moderna, appare per la prima volta negli Stati Uniti). Ma perché essa sia "sociale" non è dato intendere. Così come è difficile intendere in che mo-

do le costituzioni degli Stati temporanei pluriclasse delineino modelli di tale democrazia: l'interpretazione della tradizione degli ultimi 60 anni è nel senso che le norme costituzionali non organizzative fissano garanzie, non modelli: garanzie di gruppi, di organizzazioni esponenziali di gruppi, di istituti giuridici, di diritti, di principi intersoggettivi, procedurali, organizzativi, e così via; per tutto ciò che non è garanzia, vale il libero gioco delle forze politiche (o della sola forza politica ammessa nello stato non pluriclasse). La prospettazione della normativa costituzionale come modello porta a conseguenze che appartengono all'impossibile giuridi-

andare se esattamente o no — il meno impegnato degli Stati pluriclasse.

Quanto infine alla motivazione di Miglio, se ne può dire perplessa la stessa problematica. La legittimazione politica dell'organo monocratico è, come quella delle assemblee, legittimazione per interessi; è partitica, cioè o di aggregazioni partitiche o di partito. Né le assemblee hanno la funzione di "mediare", a meno che questo termine non lo si dilati sino a comprendere tutte le funzioni di teatro; ma allora ogni organizzazione esponenziale, nel proprio interno, medio. Comunque non si può assumere la funzione dell'organo come termine per spiegarne la legittimazione politica, e non si posso-

minanti. Inoltre gli stessi proponenti professano ogni apertura alla discussione del merito delle proposte. Organica e coerente significa che si dà carico del fatto che gli organi costituzionali come complesso, per dirla in termini più precisi, di organi di teatro, di decisione, di controllo, formano sistema, per cui i problemi degli equilibri tra essi vanno ad assumere ruolo primario.

La proposta del Gruppo di Milano investe tutti gli organi costituzionali, ne propone di nuovi, investe gli organi giurisdizionali e amministrativi e gli enti delle autonomie territoriali. In questo è organica, ed è coerente in quanto, proponendo di rafforzare l'organo costituzionale

rie, riduciamo le commissioni permanenti, aboliamo il voto segreto, aumentiamo i poteri normativi del Governo; disfunzione del Governo: investitura separata del Presidente del Consiglio dei ministri, voto di sfiducia costruttivo, ministri non parlamentari, più poteri alla Presidenza del Consiglio, apparentiamo i partiti in sede di consultazione elettorale. L'elencazione, abbastanza desolante, potrebbe seguire per pagine e pagine. Nessun partito ha presentato una linea propositiva che investa l'intero arco dei problemi delle disfunzioni costituzionali e di quelle strettamente dipendenti. Anche il Partito socialista, che pure si era mostrato tanto sensibile ai problemi politici di riforma della Costituzione, quando è passato alla proposizione pratica si è attenuto alla tecnica delle pezze (del resto l'"opinione" di F. Mancini, che appare nella pubblicazione, ne è fedele ripresentazione).

Urbani critica la proposta del Governo di legislatura, perché la considera rischiosa, sia in caso di non concordanza Parlamento-Governo sia in caso di concordanza. Gli risponde Galeotti nella "replica", a mio parere in modo appropriato. Ma che cosa propone poi Urbani? La coalizione designata, la sfiducia costruttiva, la "logica collegiale" del Consiglio dei ministri. Cioè tre pezze. Degli opinanti, solo Fisichella ritiene accettabili gli elementi salienti della proposta, e suggerisce anzi dei perfezionamenti.

Or perché la tecnica delle pezze? La mia personale risposta, convinta, è che i partiti politici temono tutti di perdere potere con una riforma organica della Costituzione, e quindi la tecnica delle pezze è obbligata, se si vuol salvare la faccia dall'accusa, facile, di essere così imbecilli da reputare che le disfunzioni non esistano, e che la situazione esistente non sia da zoologia costituzionale.

La conclusione è perciò ormai chiara: chi crede che la forma parlamentare sia da conservare per la Repubblica italiana, ha solo una strada; che questa sia proprio quella indicata dal Gruppo di Milano, caratterizzata dal Governo di legislatura, dall'ampliamento dei ruoli della Corte costituzionale, dalla ristrutturazione funzionale del Parlamento, sarebbe azzardato dire, perché se l'idea del Governo di legislatura è ben congegnata, forse non lo sono altrettanto le altre. Tuttavia ciò che vale, nella prospettazione del Gruppo di Milano, è la metodologia: l'organicità e la coerenza della riforma. E sinora nessun altro ha proposto disegni organici e coerenti. Quindi allo stato la proposta resta quella più accettabile, come trama, e sarebbe opportuno discuterla, perché è, in fondo, l'ultima spiaggia della forma parlamentare.

Tuttocì è peraltro solo un discorso di chi ragiona, perché l'ormai provato non interesse dei partiti ad una riforma effettiva, cioè organica, non porterà che a pezzie. È facilmente prevedibile che, come tutte le pezze, non serviranno a nulla, e allora forse arriverà il punto in cui si passerà alla repubblica presidenziale. Chi scrive queste note è convinto, fin dall'epoca dell'Assemblea costituente, che la forma presidenziale sia la più razionale tra quelle inventate sinora, e sia la più confacente alla società italiana quale storicamente esistente. Occorrerebbe aver sempre presenti le parole di P. Calamandrei, alla Costituente, per propugnarne l'adozione. Vi è invece una diffusa immotivata opinione che la forma presidenziale generi dittature; il che è avvenuto e avviene in Stati sudamericani e asiatici, nei quali non esistono forze politiche e, soprattutto, istituzioni di garanzia della libertà, e, infine, nei quali il senso della libertà non ha, in fatto, tradizione.

Marcello Maddalena

Le circostanze attenuanti per i terroristi "pentiti"

La legislazione dell'emergenza, n° 13. Giuffrè, Milano 1984, pp. 372, Lit. 20.000

Il testo prosegue la fondamentale collana, di commento alle leggi contro l'eversione e il terrorismo, diretta da Giovanni Conso. Si tratta dell'esame dell'art. 2 e dell'art. 3 della legge 29 maggio 1982 n° 304 con cui si concedono diminuzioni di pena agli imputati di reati commessi per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordinamento costituzionale nei casi, rispettivamente, di dissociazione e di collaborazione. Di fronte al dato normativo

— fortemente discusso — che non si accontenta della dissociazione silenziosa, ma pretende comunque una certa collaborazione, l'autore opta per una interpretazione della legge che consenta di apprezzare "una qualsiasi attività del soggetto che oggettivamente risulti antagonista alla precedente attività eversiva".

(m.b.)

Lelio Barbera, Gaetano Contento e Paolo Giocoli Nocci

Le associazioni segrete - libertà associativa e diritti dell'associato tra legge Rocco (1925) e legge sulla P2 (1982)

Jovene, Napoli 1984, pp. 234, Lit. 15.000.

A distanza di trentaquattro anni trova finalmente applicazione l'art. 18 2° comma della Costituzione, che proibisce le associazioni segrete, con la legge 25 gennaio 1982 n° 17 che definisce la nozione di associazione segreta e contestualmente dispone lo scioglimento della cosiddetta Loggia P2. Il saggio compie una prima interpretazione sistematica delle nuove disposizioni. Punto di partenza è

la prima disciplina generale (di epoca fascista) dei gruppi associativi confrontata con la tradizione giacobino-bonapartista. Punto di approdo è un ampio commento della legge del 1982, criticata per la sua rozzezza, completato da una buona appendice di documentazione.

(m.b.)

co, come poi viene fuori nella pretesa del 1° studio, secondo cui norme costituzionali dovrebbero vietare l'inflazione.

Quanto alla democrazia "corporata", valgono quasi le medesime osservazioni; nello Stato pluriclasse (in quello collettivista il problema non si pone, per via dell'accentramento decisionale nel partito unico) gli interessi si organizzano secondo il principio della libertà di associazione, e talune organizzazioni associative esponenziali di interessi possono fruire di garanzie costituzionali (partiti, sindacati, regioni, minoranze linguistiche, confessioni religiose), più o meno estese. Una volta ciò disposto, le discipline costituzionali si fermano, anzi devono fermarsi. I rapporti tra organizzazioni esponenziali e poteri pubblici, se devono essere regolati, tendono ad esserlo mediante accordi e proceduralizzazioni, non mediante regolazione di status giuridici associativi. Ciò avviene anche negli Stati Uniti, cioè in quello che si considera — lasciamo

no attribuire a questa confusa nozione valenze giuridiche che non possiede.

Quel che però soprattutto pare importante è che le parti motivatorie della ricerca servono poco a spiegare la parte propositiva. Potranno rafforzare questo o quell'enunciato di tale parte, ma è incontestabile che la motivazione più pertinente di ogni proposta che abbia ad oggetto revisione di istituzioni sta nella constatazione delle disfunzioni, che qui — come si diceva — c'è ed è ben condotta. Quindi, in conclusione, le motivazioni teoriche sono in fondo superflue.

Passiamo allora alla parte propositiva. Si diceva che essa è organica e coerente, e, si può aggiungere, è l'unica tra le proposte sinora presentate ad essere organica e coerente. Si rilevi che con questo non si vuol dire che sia rigida: nell'espone il contenuto dei singoli studi, si è già avvertito che essi spesso propongono più alternative, e non su aspetti solo applicativi, bensì anche su tratti deter-

Governo, propone di rafforzare come contrappeso l'organo costituzionale Corte costituzionale, e, sempre nella stessa prospettiva, di rafforzare la funzionalità del Parlamento mediante una più accurata distribuzione di compiti e di organizzazioni.

Una dimostrazione, pertanto, di consapevolezza e di responsabilità. Dimostrazione che, duole dirlo, non hanno saputo dare quelli che più avrebbero dovuto darla: i partiti politici. Le proposte dei partiti infatti le abbiamo tutte, e sono nei verbali iniziali della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali; il Presidente Bozzi si è anzi assunto il carico di ordinarle e di riassumerle nella prima relazione presentata a nome della Commissione.

Orbene nessuna delle proposte partitiche ha il rango di questa. Le proposte dei partiti si ispirano tutte alla tecnica che si potrebbe dire della pezza. Così per la disfunzione del Parlamento: riduciamo il numero dei parlamentari, una sola camera, no due ma con funzioni non parita-

I sotterranei del Vaticano da Avignone a Marcinkus

di Peter Partner

Richard Hammer, *The Vatican Connection*, Tullio Pironti editore, Napoli 1984, pref. di Giuseppe Marrazzo, trad. di Giuliano Lombardi, pp. 310, Lit. 13.800.

Rupert Cornwell, *Il banchiere di Dio*, Laterza, Bari 1984, 3ª ediz., pp. 288, Lit. 14.000.

Benny Lai, *I segreti del Vaticano*, Laterza, Bari 1984, 3ª ediz., pp. 200, Lit. 13.000.

Anche le bancarotte, come i divorzi altrui, sono in genere più recenti di quanto uno pensi: meno di due anni sono passati dalla morte violenta di Roberto Calvi e dal crollo del suo impero finanziario. Il libro di Rupert Cornwell è un esempio di abile giornalismo, ma non si può definire un'opera di storia contemporanea: non solo il clamore provocato dagli eventi descritti da Cornwell, ma gli stessi procedimenti giudiziari che ne sono seguiti sono in gran parte ancora aperti e suscettibili di ulteriori sviluppi; è difficile appurare i fatti riguardanti le operazioni di Calvi in un mondo come quello delle banche, pieno di manovre segrete compiute da gente amante della segretezza. Manca quasi completamente il genere di documenti che uno storico considererebbe essenziali. L'esistenza di stretti legami tra la Banca Vaticana, l'Istituto per le Opere di Religione, e alcune delle transazioni ai margini della legalità operate da Calvi a nome del Banco Ambrosiano rende auspicabile, ai fini della comprensione del crollo dell'Ambrosiano, la conoscenza dell'attuale organizzazione finanziaria del Vaticano. In questo senso il libro di Lai, benché a prima vista più aneddotico di quello di Cornwell, è il benvenuto: l'autore ha già pubblicato un'opera molto documentata sulle finanze papali all'inizio del secolo, e mostra una solida conoscenza delle istituzioni del Vaticano. Lai concentra la propria attenzione su un periodo, dalla fine degli anni '50 all'inizio degli anni '70, più lontano nel tempo rispetto a Cornwell. Questi copre un campo notevolmente più esteso: per importanti che possano essere stati il Vaticano e la sua banca nella carriera di Calvi, questa si è sviluppata sullo sfondo di scenari più ampi, quelli del sistema bancario internazionale e della vita politica italiana. Si sarebbe tentati di affermare che i due libri si integrano a vicenda, ma ciò avviene solo in modo approssimativo ed episodico a causa della natura

controversa e oscura della materia.

Se entrambe queste opere rappresentano un serio tentativo di fornire informazioni le cui fonti sono in genere specificamente indicate, altrettanto non si può dire del libro di Richard Hammer, basato, a quanto pare, su ricordi e materiali inediti di un funzionario della polizia di New York: si deve supporre che si basi in parte su conversazioni intercettate

dalla polizia, in parte su deposizioni rese da criminali. Non so proprio come sia possibile, senza una conoscenza approfondita degli archivi della polizia americana, verificare le affermazioni contenute nel libro di Hammer: certo l'autore non tenta mai di valutare la veridicità o meno di affermazioni che possono essere state fatte solo da criminali e, nel caso che ne abbia accolte alcune e scar-

tate altre, non fornisce alcun indizio sul modo e sulle motivazioni della sua scelta. Il risultato è un libro che si legge come un romanzo, e che come tale ha da essere trattato. Ci vuole ben altro che la parola del signor Hammer per convincermi che veramente il cardinale Tisserant, che a quanto ne so non aveva alcun legame istituzionale con la finanza vaticana, abbia convocato in Vaticano

all'interno del governo e della società in Italia. Con questo non voglio dire che il crollo del Banco Ambrosiano sia stato decisamente uno scandalo politico e che inequivocabilmente abbia posto i politici italiani sul banco degli accusati: una tale affermazione sarebbe opinabile, né il crollo dell'Ambrosiano può essere paragonato, poniamo, al caso Lockheed. Certo è che il legame di Calvi con Licio Gelli lo ha coinvolto nello scandalo della loggia P2, così come i collegamenti tra le sue compagnie bancarie all'estero e lo Ior hanno generato sospetti di indebite ingerenze vaticane nel sistema bancario italiano. Né sono mancate le voci, puntualmente riportate da Cornwell, che Calvi abbia distolto dal fondo ambrosiano somme assai consistenti per finanziare partiti italiani, ottenendo in cambio la protezione di diversi politici, tra cui l'attuale presidente del consiglio: affermazioni assai difficili da dimostrarsi, come sempre accade quando scoppia uno scandalo politico, e troppo spesso Cornwell nel suo libro deduce da un colloquio tra Tizio e Caio che Tizio ha concluso con Caio un accordo ben preciso, fedele al principio del concorso di colpa che sta alla base di ogni giornalismo scandalistico.

Dobbiamo comunque riconoscere a Cornwell che, se sopravvaluta l'importanza di legami come quelli con Gelli, si attiene poi a un atteggiamento di prudente moderazione al momento di tirare le conclusioni, quando alla fine del suo libro attribuisce anche all'"aberrazione dei tradizionali metodi di governo italiano" la responsabilità della riuscita degli imbrogli di Gelli: un giudizio moderato e a mio parere condivisibile, soprattutto per quanto riguarda i difetti e le lacune delle leggi che regolano il sistema bancario e commerciale italiano.

Su tutto il caso Calvi pesa il sospetto, magari ingiustificato, della cospirazione. Un'idea, quella della cospirazione, che ha sempre ossessionato la vita politica del mondo occidentale fin dalla rivoluzione francese e che possiede la straordinaria capacità di proliferare in una serie di costruzioni collegate l'una con l'altra e nello stesso tempo in contraddizione l'una con l'altra: dal mito tradizionale di una nefasta cospirazione contro la società cristiana ad opera dell'ateismo massone e radicale, a quello di un'altrettanto nefasta cospirazione della destra che vedeva congiurati cattolici e massoni, fino a una cospirazione della destra stavolta non più nefasta ma benefica.

Ben prima del fascismo, e prima ancora che il comunismo facesse la sua comparsa sulla scena della storia, in Europa era comunemente accettata l'idea che esistessero questi complotti politici, e il caso della P2 ha mostrato che la situazione non è cambiata affatto. Una variazione sul tema della cospirazione che ha avuto conseguenze terribili è stata quella che configurava un complotto ebreo-massonico, noto come *I protocolli dei savi di Sion* e che tanta parte ha avuto nella storia dell'antisemitismo nel nostro secolo, mentre l'ipotesi di un complotto tramato in collusione da massoni e gesuiti risale al periodo del Terrore della rivoluzione francese. Abbia o no fondamento reale l'idea che la P2 fosse diretta da persone strettamente legate al Vaticano, certo è che si adatta a meraviglia a uno stereotipo assai antico, il che mi induce a ritenere che il principio del concorso di colpa non si dovrebbe applicare in questo caso: gli elenchi di nomi non sono

Il convento prega per i coniugi

di Grado G. Merlo

Jean Leclercq, *I monaci e il matrimonio*. Un'indagine sul XII secolo, SEI, Torino, 1984, prefazione di Giorgio Cracco, trad. di Paolo Vian, pp. 230, Lit. 14.000.



Il benedettino Jean Leclercq è storico di spicco nel panorama della medievistica contemporanea. Grandissimo conoscitore delle opere di Bernardo di Clairvaux e del monachesimo dei secoli centrali del medioevo, è noto per il fondamentale volume su Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del medioevo, originariamente comparso in lingua francese presso le parigine Editions du Cerf nel 1957, e suc-

cessivamente tradotto in vari paesi: l'edizione italiana, a cura dell'Istituto per le scienze religiose di Bologna, fu pubblicata dall'editore Sansoni nel 1965 e più volte in seguito ristampato. Fu in quell'opera che il Leclercq precisò e rivalutò l'esistenza di una "teologia monastica", interpretata non come semplice premessa alla "scolastica", ma come peculiare prodotto della riflessione dei monaci e di una spiritualità intrisa di un umanesimo in perenne tensione tra l'isolamento claustrale e l'intervento mondano.

Il volumetto tratta di argomenti (matrimonio, amore coniugale, redenzione delle peccatrici) solo all'apparenza lontani da quella fondamentale ricerca. I protagonisti sono gli stessi, ancora i monaci, tra i quali perdura la duplice attrattiva del chiostro e della realtà esterna. Monaci impegnati nell'elaborazione di valori e di modelli di comportamento da indicare ai laici: in questo caso valori e modelli di comportamento relativi al matrimonio, un fenomeno all'apparenza così estraneo all'universo di chi si votava ad una vita di castità. Già questa considerazione può suscitare interesse e curiosità, che anche l'editore italiano non manca di sottolineare nell'presentazione del quarto di copertina: "Leclercq fornisce un contributo determinante allo smantellamento dell'inveterato pregiudizio secondo il quale il medioevo avrebbe provato ostilità nei confronti dell'amore umano e coniugale; questo libro, al contrario, dimostra che specialmente i monaci e i 'chierici', più ancora che i laici, apprezzarono e sostennero i



un gruppo di criminali americani per chiedergli personalmente di rubare o falsificare titoli per un valore di un miliardo di dollari allo scopo di rivenderli a profitto sia del Vaticano sia (cosa ancora più incredibile) della Banca d'Italia. Tisserant avrebbe inoltre detto a questi delinquenti che lui e il vescovo Marcinkus si aspettavano, come loro fetta della torta, una parte pari a centocinquanta milioni di dollari. Non so come il signor Hammer pretenda che si presti fede a storie di questo genere: quanto a me le respingo non perché sono grossolane e improbabili, ma perché non viene data alcuna spiegazione soddisfacente sulla natura delle prove su cui sono basate. Il libro del signor Hammer ha comunque un suo peculiare interesse come esempio di fantasia inventiva.

Il caso Calvi ha avuto ramificazioni così estese da assumere quasi le dimensioni di uno scandalo politico, dove per scandalo politico intendo una sorta di ragnatela di presunte incrinature apertesi a diversi livelli

sufficienti. Costituisce invece una novità di oggi, a quanto mi risulta, l'idea che non la massoneria ma la mafia sia il *partner* del Vaticano nelle losche macchinazioni che questi avrebbe tramato: da questo punto di vista il libro di Richard Hamner ha il dubbio onore di avere creato un nuovo precedente mitologico.

Cornwell si muove su un terreno più sicuro nel supporre l'esistenza di un legame tra la Banca Vaticana, lo Ior, e le attività bancarie fraudolente a cui Calvi si dedicava all'estero, ma ben difficilmente potremo mai conoscere con esattezza la vera natura della cooperazione tra lo Ior e le compagnie bancarie ombra create da Calvi in Europa, nei Caraibi e in Sud America. Certo è che praticamente nessun chiarimento ci viene dalle famose "lettere di *patronage*" emesse dal Vaticano in una seconda fase dell'affare, così come non è chiaro in quale misura lo Ior abbia avuto rapporti di effettiva partecipazione con le compagnie organizzate da Calvi in Lussemburgo, a Panama e in Liechtenstein: il fatto che la Banca Vaticana abbia accettato un certo margine di responsabilità finanziaria nei confronti dei creditori di Calvi farebbe tuttavia pensare che vi sia stata una certa responsabilità legale.

Quanto all'ipotesi che Marcinkus e gli altri prelati vaticani coinvolti nei rapporti con Calvi (e prima ancora con l'altro bancarottiere Sindona) fossero innocenti ecclesiastici caduti nelle reti di imbroglioni senza scrupoli che approfittarono della loro ignoranza della normale pratica bancaria, si tratta di una tesi che si può anche sostenere, e certo nel libro di Lai non mancano indizi che alcuni dei prelati che si occupano dello Ior (Marcinkus compreso) mancassero delle conoscenze tecniche di base dell'attività bancaria. Sarebbe però sbagliato supporre che il sistema bancario vaticano sia sempre stato gestito in modo dilettantesco e che nel corso della storia la Santa Sede non abbia accumulato un suo bagaglio di esperienza in questo campo. Al contrario, in confronto all'esperienza bancaria internazionale del papato quella dei Baring e dei Rothschild appare un'esperienza di novellini: il papato assunse un ruolo di protagonista nel credito internazionale già nel Medioevo, più di un secolo prima che i Medici entrassero nel mondo bancario, e anche dopo il Rinascimento e la Controriforma la corte romana mantenne per secoli un'organizzazione che rendeva necessaria una conoscenza approfondita delle tecniche bancarie, né è un caso che nel XVI e XVII secolo più di un papa provenisse da famiglie di banchieri italiani. È vero che la fine dello stato pontificio nel 1870 rappresentò una vittoria del capitalismo dell'Italia settentrionale, ma sarebbe sbagliato dedurre, come sembra fare Cornwell, che in quell'occasione la sconfitta della Chiesa sia stata provocata dalla sua incomprensione dei principi del capitalismo liberale: il fatto è che la fine di uno stato porta con sé la fine delle istituzioni finanziarie che ad esso sono più strettamente legate, e nel 1870, con la liquidazione a Roma di tali istituzioni, gli istituti creditizi ad esse più strettamente collegati ricevettero un duro colpo.

Dopo il 1870 il Vaticano si trovò a dover riorganizzare su nuove basi le proprie finanze, che per secoli erano state gestite su scala italiana e non internazionale, un problema che non ha ancora ricevuto una soluzione soddisfacente: potrà sembrare un ritardo eccessivo, ma le politiche papali generalmente si sviluppano su tempi lunghi. In parte alle necessità operative del Vaticano in campo finanziario si provvede attraverso l'associazione con banche, come il Banco di Roma, gestite da persone gradite alle autorità ecclesiastiche: il termine così spesso usato di banchie-



del Vaticano. D'altra parte, a partire dal Concilio Vaticano secondo (che a sua volta costituì un'operazione estremamente dispendiosa per il papato) la politica internazionale della chiesa si è fatta più intraprendente e più costosa: i viaggi del papa all'estero, insieme all'intensa attività diplomatica che li accompagna, hanno provocato un notevole aumento delle spese, tanto più che sono diventati un aspetto normale e ricorrente della politica papale. Anche il collegio dei cardinali è oggi veramente internazionale, come non era mai stato dopo l'alto Medioevo, e lo stesso declino del precedente carattere italiano del collegio e della curia non mancherà di avere conse-

dro finanziario resta assai oscuro.

Restano un mistero i motivi che hanno indotto i dirigenti vaticani dello Ior a prestarsi alle oscure manovre di Calvi. È possibile che in quel periodo i bisogni finanziari del Vaticano fossero così pressanti da indurre i suoi agenti a trattare con figure poco affidabili come Sindona e Calvi in vista di "subiti guadagni": il capitale a disposizione dello Ior era a quanto pare assai ridotto secondo gli standard delle grandi banche internazionali, e questo può aver portato i suoi dirigenti ad accettare rischi che si sarebbero dovuti giudicare inaccettabili. Il Vaticano si è rivelato particolarmente vulnerabile di fronte alle attenzioni di Calvi e di

Sindona soprattutto a causa della ridicola mania della rispettabilità esteriore e delle ostentazioni di decoro che caratterizza gli speculatori di quel tipo, e che ha indotto uno dei personaggi che più spesso ricorrono nel libro di Cornwell a tutelare la propria onorabilità chiedendo a un tribunale l'abolizione dei passi che lo riguardavano. A chiunque abbia familiarità con la storia delle finanze vaticane l'idea che la familiarità con gli alti prelati conferisca automaticamente a un banchiere una grande rispettabilità sociale apparirà non solo discutibile ma del tutto assurda. È una strana idea che l'onorabilità dipenda dal tempo trascorso nelle anticamere dei monsignori romani. Negli ambienti bancari internazionali la consistenza approssimativa delle risorse dello Ior doveva essere nota, per cui la valutazione della situazione creditizia dell'Istituto doveva essere basata su questo e non sul mito di una chiesa favolosamente ricca.

Gli altri partecipanti al gioco clandestino organizzato da Calvi con le sue banche esterne sembrano essersela cavata meglio di quanto meritassero. Più di una volta Cornwell, nel descrivere certi aspetti di questa attività bancaria di Calvi, come la fondazione di compagnie bancarie ombra gestite da uomini di paglia o il trasferimento di forti somme di denaro da un gruppo ombra all'altro secondo il sistema a prestiti incrociati; li definisce "normale pratica bancaria". Le rispettabilissime banche internazionali che avevano prestato grosse somme a Calvi, per poi pentirsi, sono state quasi tutte *partner* degli uomini ombra di Calvi in accordi di questo tipo. Il mondo delle attività bancarie incentrato sull'esportazione di capitali è così profondamente coinvolto nell'evasione delle leggi fiscali e valutarie delle singole nazioni che è ovviamente difficile per chiunque operi nel settore distinguere tra i Calvi e i Sindona e gli operatori veramente rispettabili. Se la banca vaticana è stata truffata da Calvi, avrà almeno la magra consolazione di sapere che la stessa sorte hanno subito all'incirca una ventina di altre banche rispettabili.

(traduzione di Mario Trucchi)

valori del matrimonio". Come: monaci e chierici, votati a una vita celibataria, apprezzano e sostengono i valori del matrimonio? addirittura più dei laici?

La portata di tali domande si ridimensiona quando si pensi ai nessi esistenti tra generali sviluppi della società europea occidentale e riflessione degli "intellettuali": i quali, inseriti in un'istituzione ecclesiastica vivacemente e possentemente orientata a inquadrare l'esistenza degli uomini secondo schemi razionali e conformistici, si trovano a cogitare sulla realtà mutevole, cercando di renderla coerente con una tradizione realizzata grazie alla complessa stratificazione di molteplici auctoritates (la Bibbia, i Padri, le decisioni conciliari e sinodali, ecc.) e con l'esigenza, intrinseca alla cultura ecclesiastica, di un'ordinata sistemazione di pensieri e azioni. Il rinnovamento del XII secolo passò anche attraverso tale multiforme filtro che comportò una rivitalizzazione del mito dell'antico, non solo cristiano (anche se talvolta non si aveva il coraggio di renderlo palese). Il rinnovamento passò, nondimeno, attraverso il rapporto dialettico, la reciproca influenza tra elaborazioni intellettuali laiche e chiericali: diverse soprattutto nelle finalità che le une e le altre si proponevano e nella volontà di orientamento della vita altrui. Da un lato, dunque, il libero gioco della fantasia e della creatività, dall'altro, la progressiva definizione di un modello austero e nel contempo rassicurante. Non è chi non si renda conto dello schematico di una siffatta formulazione del problema, che pur tuttavia contiene un fondo di verità: le invenzioni letterarie non mancano, per esempio, negli ottantasei Sermoni sul Cantico dei cantici di Bernardo di Clairvaux, ma sono impiegate al servizio di un progetto esistenziale tutto costruito sulla proiezione della realtà divina su quella umana, o, se si vuole, tutto teso all'edificazione di rapporti umani stabili e ordinati a riflettere la gran-

diosa armonia divina.

La rivalutazione dello stato coniugale fu contestuale alla rivalutazione del laicato e, per altro verso, alla riscoperta di valori propri dell'esperienza umana. A ciò si connetteva l'immane sforzo di definizione di concetti e istituzioni che compì in primo luogo la cultura chiericale, anche a proposito del matrimonio. Parallelamente emerse una religiosità meno elitaria una religiosità che volgarizzò il Vangelo, che si fece più vicina agli uomini, più sensibile ai problemi della condizione umana, persino nelle sue manifestazioni più umili e dolorose. Spontaneamente nacque, nel monachesimo più dinamico e libero, un'azione pastorale nei confronti dei miseri e dei diseredati, per esempio nei confronti delle prostitute alle quali fu offerto il chiostro, oppure il matrimonio. quale possibilità di rendenzione. Anche a questo proposito la cultura chiericale operò delle trasfigurazioni, propose dei simboli: la peccatrice della celebre pericope di Luca 7, 36-50, è identificata tout court con Maria Maddalena. Ne nasce un personaggio che, prostituta, è manifestazione simbolica della capacità di "amare e di essere amata, di divenire, a suo modo, sposa, nelle sue relazioni con gli uomini e con Dio" (p. 195).

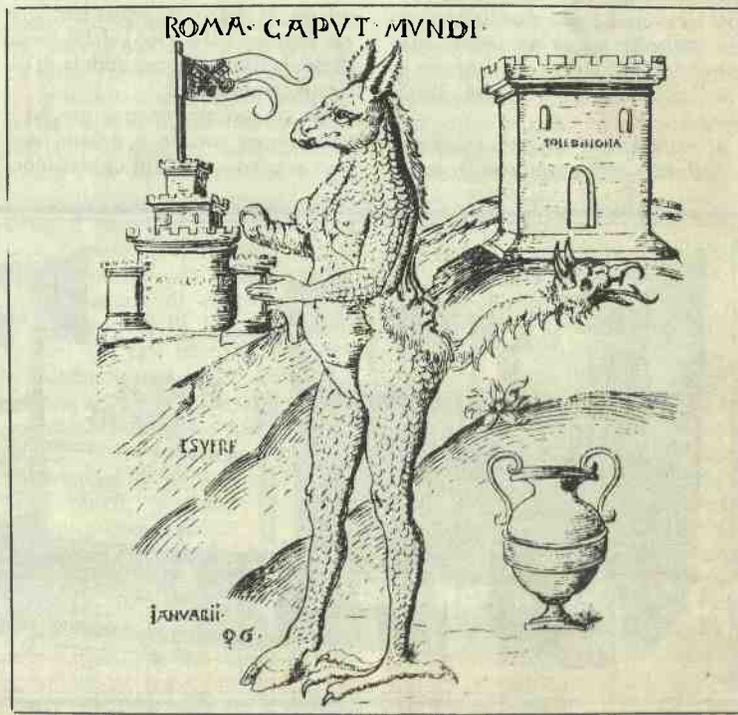
Se questo è il quadro problematico in cui si sviluppa il volumetto del Leclercq, esso non consente di trarre conclusioni, in quanto si tratta di argomenti intorno a cui la ricerca sta compiendo rinnovati sondaggi e ricerche (ne è prova la Postfazione nella quale il Leclercq dà conto di lavori usciti dopo la prima edizione in inglese del suo libro). Il lettore non mancherà di accorgersene: lo stesso lavoro dello storico benedettino si presenta come approccio a una serie di testi e di questioni, a una serie di autori e di personaggi. Il tutto affrontato con competenza ed equilibrio, e non senza una vena di passione ammirata per il mondo monastico medievale.

re cattolico mi sembra che ponga più interrogativi di quanti ne risolve. Gli inconvenienti legati alla dipendenza dalle banche italiane devono essere diventati evidenti durante la guerra, in cui il Vaticano mantenne una posizione di neutralità, anche se a detta di Lai la riorganizzazione nella forma attuale dell'Istituto per le Opere di Religione, avvenuta nel 1942, non fu dettata immediatamente dall'esigenza di disporre di una banca vaticana indipendente.

Il Concordato del 1929 assicurò una nuova emissione di capitali ad opera dello stato italiano ma non risolse i problemi finanziari del Vaticano, che neppure in tempi relativamente recenti è riuscito a risolverli su scala italiana, nonostante la posizione di privilegio di cui le istituzioni vaticane hanno sotto molti aspetti beneficiato in Italia dopo il 1945: anzi, certe svolte recenti della politica governativa italiana hanno danneggiato gli interessi finanziari della Santa Sede, per esempio la decisione del 1968 di tassare gli investimenti

guenze finanziarie.

Resta aperto il problema se il Vaticano riuscirà a inserire le sue finanze in uno scenario internazionale e non solo italiano. Qualora dovesse riuscirci, sarebbe il ritorno a una situazione di cui il papato non godeva più da qualcosa come sei secoli, ben prima della Riforma. In base agli scarsi dati a disposizione l'"obolo di san Pietro", che in tempi moderni è stato il principale strumento con cui la chiesa universale ha risposto alle esigenze finanziarie di san Pietro, negli ultimi vent'anni non ha mostrato alcuna tendenza alla crescita, ma è stato caratterizzato da una certa stagnazione. Le cifre relative alle finanze vaticane pubblicate dopo il 1982 hanno rivelato pesanti disavanzi, e l'annunciato accordo tra lo Ior e i creditori del defunto Banco Ambrosiano non avrà certo migliorato la posizione della Santa Sede. È anche certo che i negoziati tra il governo italiano e il Vaticano relativi al concordato firmato quest'anno avranno effetti finanziari, ma il nuovo qua-



La favola tecnologica di un poeta peruviano

di Antonio Melis

Carlos Germán Belli, *O Fata cibernetica!*, Introduzione, scelta e versione di Roberto Paoli e Carlotta Nerozzi, Reggio Emilia 1984, pp. 220, Lit. 18.000 (il libro va richiesto a: Associazione culturale "In Forma di Parole", Casella Postale 414, 40100 Bologna).

Mi sembra giusto cominciare con un augurio. Spero che l'intasamento di novità spesso inutili che caratterizza sempre più la scena editoriale non impedisca di vedere un libro come questo, tra i pochi veramente importanti. La prima ragione è di carattere ancora generale, e tuttavia significativa. L'edizione di un'ampia antologia bilingue del poeta peruviano Carlos Germán Belli riapre ad alto livello il discorso sull'altra faccia della letteratura ispano-americana contemporanea. Il successo a lungo travolgente, e non sempre limpido, della narrativa (il famoso boom) ha finito per oscurare la grande e varia esperienza della poesia. Sono uscite alcune antologie (anche buone), ma ben pochi poeti hanno avuto l'onore di una scelta personale. A livello, non diciamo di massa, ma del pubblico colto, ben pochi nomi si sono aggiunti a quello ormai classico di Pablo Neruda.

Al di là di questa apertura su un universo creativo quasi ignorato, è poi la qualità dei testi presentati a essere decisiva. Carlos Germán Belli, nato a Lima nel 1927 da una famiglia di origine italiana, non è stato un poeta precoce. Ma a partire dal primo libro pubblicato nel 1958 con il semplice titolo di *Poesias* (Poesie) ha conquistato un posto sempre più autorevole e originale nella poesia peruviana e ispanoamericana.

Alcuni tratti dell'operazione stilistica di Belli, già in queste prime liriche, lo collegano a un grande filone della letteratura spagnola e ispanoamericana di questo secolo. Mi riferisco a quella singolare sintonia che si stabilisce con la stagione barocca e che segna una divaricazione netta rispetto all'avanguardismo. In Belli, questo rapporto si estende alla poesia rinascimentale e in particolare al filone petrarchista. Ma soprattutto dà luogo a un impasto irripetibile e felicemente contrastante di livelli. La struttura sintattica e il repertorio mitologico della poesia rinascimentale e barocca vengono forzati da un mondo poetico di stridente modernità. Al centro sta una condizione di oppressione, vissuta nella sua totalità. La sua manifestazione più immediata è la situazione alienante dell'impiegato nel contesto di una metropoli caotica del Terzo Mondo.

L'introduzione a questa antologia si sofferma con grande acutezza e

precisione su questo risvolto della poesia di Belli. "Lima, la orribile", il bruciante epiteto coiato da César Moro (1903-1956), il poeta peruviano che scelse di scrivere gran parte della sua opera in francese, si è trasformato in una sigla ormai indissociabile dalla capitale peruviana. Non è un caso che anche Belli, dopo lo

Uno degli aspetti più sconvolgenti della poesia di Belli è proprio il percorso che risale alle radici primarie, biologiche, di essa. Prima ancora dell'alienazione sociale, esiste una condanna anteriore, imposta dalla natura stessa. È un motivo quasi neo-leopardiano se non ci fosse, nell'analogia, una differenza piuttosto profonda. Non sono le manifestazioni cosmiche, infatti, a colpire il poeta, ma piuttosto lo stillicidio quotidiano delle umiliazioni che derivano dai difetti fisici.

La dolorosa vicenda familiare del fratello minorato, presenza costante in tutta la poesia di Belli, non è sufficiente a rendere conto di questa ossessione. Dal caso specifico l'ango-

versi. Il poeta vuole rifugiarsi sotto terra insieme ai suoi cari, per sfuggire all'umiliazione, "perché sopra / ci sono alcuni che maneggiano tutto, / che scrivono, che cantano, che ballano / che parlano bellamente, / e noi, rossi di vergogna, / desideriamo solo scomparire / in piccoli pezzettini".

Questo grumo originario di ossessione non ha, e forse non può avere, un vero e proprio sviluppo. Si può parlare piuttosto di uno scavo ulteriore e continuo, accompagnato da un affinamento degli strumenti stilistici, sempre comunque nella stessa direzione di ricerca. *Dentro & Fuera* (Dentro & Fuori), per esempio, uscito nel 1960, vede l'accentuazione di

di concedere un'apertura fiduciosa alla modernità. Sostantivo e attributo segnano e auspicano una sintesi tra le favole antiche e le promesse della tecnologia. Il repertorio tecnologico, che d'ora in poi accompagnerà tutta l'esperienza di Belli, entra in contrasto, come ho detto, con il lessico della poesia classica. Questa miscela volutamente dissonante diventa l'emblema della sua presenza nella poesia ispanoamericana.

Accanto al vocabolario della modernità, compaiono altri linguaggi specifici, connotati anch'essi da una tendenza alla ripetizione ossessiva. Al tempo stesso lo scarto nei confronti del singolare classicismo di fondo viene esasperato dal recupero di forme poetiche chiuse, che spaziano dalla sestina alla canzone.

Le immagini della degradazione sempre più si estendono dall'ambito familiare a una dimensione più vasta, ma continuano a rimpicciarsi in figure concrete. Nelle ultime raccolte, per esempio, i portatori di questa condizione di avvilito diventano in certi casi gli atleti. Il mondo dello sport, con le sue alternanze di polvere e altare, si presta a offrire i suoi protagonisti trasformati in figure dolenti. Pochi personaggi della poesia contemporanea riescono a trasmettere l'angoscia inquietante dei calciatori di Belli. Il portiere che è condannato per l'eternità a fare la guardia a una porta dai pali inesorabilmente fissi o i giocatori affranti di *Stadio vaticano*, dove il campo di gioco s'intreccia con le rovine dell'Occidente, sono indimenticabili. Indicano una capacità sempre più matura di proiettare su un piano metafisico la verifica empirica e circostanziata dell'angoscia di vivere.

Questa edizione è curata da Roberto Paoli, in collaborazione con la giovane studiosa Carlotta Nerozzi. Paoli è già ben conosciuto, tra l'altro, per una tradizione integrale di César Vallejo, il maggiore poeta peruviano e, in assoluto, uno dei grandi tra i contemporanei. Di fronte al poetare aspro di Belli, la traduzione riesce a offrire un equivalente complessivo, sfuggendo all'insidia del calco, e impegnandosi in una ricreazione contestuale. Il risultato è quello che si riscontra nelle migliori traduzioni di poesia; il testo italiano funziona autonomamente. Per chi fosse in grado di apprezzare l'originale, il testo a fronte offre la possibilità di godimenti supplementari. Non solo quello essenziale che deriva dalla risalita alla fonte, ma anche quello più sottile e complesso che nasce dalla lotta tra i due testi, quello del poeta e quello del traduttore.

Dell'introduzione, ho già avuto modo di dire indirettamente, usando largamente i suggerimenti interpretativi che essa contiene. La splendida cura grafica del libro è tipica ormai di *In Forma di Parole*. Resta solo da augurarsi che questo episodio importante di proposta della poesia ispanoamericana non resti isolato. L'altra faccia di quella letteratura è un continente ancora quasi inesplorato, e vale la pena di immergersi in questa avventura entusiasmante.

Ernando Pessoa Una sola moltitudine

Il vol., a cura di Antonio Tabucchi con la collaborazione di Maria José de Lancastre,

Adelphi, Milano 1984, pp. 256, Lit. 18.000.

Si completa con questo secondo volume (Vol. I, Adelphi 1981) la scelta di testi che Antonio Tabucchi, cultore affezionato dell'opera plurale di Fernando Pessoa, ha curato per l'Adelphi, con la collaborazione di Maria José de Lancastre, sotto il titolo emblematico e suggestivo di *Una sola moltitudine*.

Agli scritti di Bernardo Soares e Álvaro de Campos (Vol. I) si aggiungono ora le liriche di tre fra i più importanti eteronimi pessoani: le Odi neoclassiche del medico di Oporto Ricardo Reis; il poemetto bucolico e antinomista, *Il Guardiano* di Greggi, del maestro Alberto Caeiro, e l'unico testo dell'eteronimo straordinario Coelho Pacheco. Al di là di un altro Oceano che, nelle parole del curatore, "costituisce un flagranza esempio delle virtù di precursore di Pessoa sulle avanguardie storiche europee, nella fattispecie sulla surrealista écriture automatique, e possiede il valore di un reparto culturale prezioso per la storia delle avanguardie letterarie nell'area romanza". Completano la raccolta tre testi del Pessoa ortonimo: il messianico *Messaggio*, unico volume di versi portoghesi pubblicato in vita dal poeta nel 1934, intriso di un patriottismo metafisico e decadente; il poemetto inglese *Antinoo* (1918) che canta in cadenze shakespeariane l'amore dell'imperatore Adriano per il giovinetto e il Primo Faust (appunti per un poema, 1908-1933).

L'introduzione di Antonio Tabucchi, che completa il più ampio saggio critico premesso al primo volume, con l'aggiornamento bibliografico (1981-84), le NOTE conclusive sui brani antologizzati (di M.J. de Lancastre) e la scelta di edizione con il testo a fronte contribuiscono senz'altro a fare di *Una sola moltitudine* una tappa importante del costante impegno di divulgazione, oltretutto di studio, dell'opera pessoana del curatore.

(r.d.)

Antonio Tabucchi Notturmo indiano

Sellerio editore, Palermo 1984, pp. 109, Lit. 5.000.

Il nuovo romanzo di Tabucchi si presenta al lettore sotto la cifra del viaggio, dell'esotismo, del mistero: l'ambientazione indiana, rigorosa e quasi documentaria, è tuttavia soltanto lo sfondo, a tratti inquietante a tratti sfuggente, di una vicenda che utilizza i canoni di più generi letterari fondendoli in un pastiche di indubbio fascino. Roux, il protagonista, è alla ricerca dell'amico Xavier, disperso in India da tempo. Gli spostamenti di Roux, di volta in volta misteriosi o coerenti, avventurosi o banali, sono popolati da incontri (il medico, l'indovino deforme), sogni, allucinazioni, brandelli di ricordi. Sarebbe forse possibile definire questo libro un viaggio nella memoria, che utilizza i due registri paralleli della vita vissuta e della letteratura, e la cui conclusione non pare andare oltre l'inizio: Xavier non vuol essere trovato, Roux non vuole trovare.

(f.r.)

splendido saggio di Sebastián Salazar Bondy (1924-1965) dallo stesso titolo, la riprenda, caricandola di ulteriori connotazioni.

Ma questo riferimento preciso a un contesto sociale e urbano non esaurisce il discorso sull'oppressione.

scia si dilata, fino a comprendere un più universale stato di menomazione, messo impietosamente in rilievo dall'ostentazione di bellezza, ricchezza, efficienza da parte degli altri. Alto/basso, testa/coda, ecc., si oppongono continuamente in questi

un tono quasi gnomico, che ritornerà in forme inintermittenti nella poesia successiva.

Oh Hada cibernetica! (O Fata cibernetica!), del 1962, il cui titolo viene felicemente ripreso per questa antologia italiana, indica la volontà



IL NUOVO ZINGARELLI
DIZIONARIO INGLESE ITALIANO ITALIANO INGLESE
di Giuseppe Ragazzini

Seconda edizione, oltre 128 000 voci, americanismi, neologismi e tecnicismi dell'uso corrente, 2 800 sigle, simboli e abbreviazioni, 3 200 nomi propri e toponimi

IL NUOVO ZINGARELLI
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli

Undicesima edizione, 2 272 pagine, 127 000 voci, 4 300 illustrazioni, 65 000 etimologie

IL BOCH MINORE
DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE
di Raoul Boch

992 pagine, 62 000 voci, 7 300 nomi propri, 600 proverbi, 900 sigle, 26 tavole illustrative

i nuovi dizionari Zanichelli

Il salvagente

I ricordi dimenticati di Bertolt Brecht

di Cesare Cases

sati dovevano trovare essi stessi la soluzione. Ma era un'interpretazione un po' forzata e comunque tardiva: la buona volontà dei promotori tedeschi di simili iniziative si urtò contro lo scarso numero di giovani rivoluzionari disposti ad attuarle.

Il principale inedito pubblicato da quelle misteriose potenze orien-

e duttile nella ricerca dell'avvicinamento alle "cose", come sottolinea Luciano Zagari nella sua notevole prefazione. Poiché qui non si tratta di "diari di lavoro", in cui il soggetto si sia completamente riversato nelle sue idee e nella sua attività, ma casomai l'opera letteraria di quegli anni — sulla cui genesi, dal *Baal* alla

paragona alle persone colpite da "tabes dorsalis" che "hanno un portamento mirabilmente eretto" perché "si danno un contegno per paura dei loro cuori di vetro". "Insomma: sono della povera gente".

Con le donne è spesso duro "come un mercante di bestiame", ma poi scrive: "Il cielo avrebbe l'obbligo di

mento della poesia *Il ladro di ciliege* c'era già qui, nel Brecht ventiduenne, così come altre intuizioni che rimarranno costanti, per esempio l'inesorabilità della pioggia che cade dall'alto in basso. "Quanto è triste quello scrosciare, ogni cosa è costretta a cadere dall'alto verso il basso, non può fare diversamente...". Un'immagine deterministica che sarà poi spesso applicata al sistema capitalista.

Come si effettua il passaggio al Brecht marxista? Zagari mette in guardia dalle semplificazioni di cui è anzitutto responsabile lo stesso autore. Non c'è un ribaltamento totale dal nichilismo al marxismo. Proprio attraverso l'estrema durezza, rivendicata come unico comportamento individuale adeguato di fronte alla giungla del presente, Brecht si apre la via al giudizio su di questa come fenomeno storico. Franco Buono lo ha mostrato nel suo studio sulle opere più difficili di questo periodo il racconto *Bargan se ne infischia e Nella giungla delle città* (Poesia, mito e gioventù. Bertolt Brecht 1917-1922, Bari 1983). Tuttavia, nonostante i tentativi di Brecht di rinnegare o di reinterpretare la sua gioventù, molti filoni restano immutati e vengono a spezzare gli schemi formati nel frattempo.

I diari ritrovati vanno dal giugno 1920 al febbraio 1922 (con una lacuna di quattro mesi). Ma la curatrice tedesca ha aggiunto una serie di appunti autobiografici sparsi che giungono al 1954, dando così l'impressione (difficilmente verificabile) che il volume contenga tutti i rari testi autobiografici che ci sono rimasti. Gli appunti non sono meno interessanti dei diari continuati. Brecht, lo sappiamo, non ha molto da dire di se stesso, la famosa "interiorità tedesca" sembra essersi spenta in lui nel gelo della città. Ha paura della sua aridità, ma questo forse lo salva agli occhi del Signore. Si sa quanto fu colpito dalla morte di Margarete Steffin e qui dice chiaramente di non essere in grado di esprimere il suo dolore. "E già quasi un anno che mi sento depresso per la morte della mia collaboratrice e compagna Steffin. Temo non tanto il dolore quanto il fatto che ne proverei vergogna. Ma soprattutto non ho abbastanza idee in proposito. Quel che so di certo è che non riesco a consolarmi di questa perdita, tutt'al più posso nasconderla a me stesso".

Parlava poco di sé, ma sapeva che la sua gioventù, per confusa che fosse o proprio per questo, era una stagione irripetibile. Lo sapeva prima, scrivendo nel 1925: "... è adesso il tuo tempo migliore, anche se ti sembra troppo poca cosa, ed è il tuo giorno buono, anche se non te ne accorgi". E lo sapeva pochi anni prima di morire, rileggendo vecchie cose: "Si capisce che anch'io avevo talento, soprattutto quarant'anni fa. I giovani sono per lo più pieni di talento; si tratta di una malattia venerea". Forse invecchiando non si è sottratto al pericolo dell'irrigidimento e dell'andatura "mirabilmente eretta", come succede a molti che dalla malattia venerea hanno ereditato la "tabes dorsalis". Ma la colpa non era tutta sua, come credono coloro che oggi immaginano che fosse facilissimo navigare tra nazismo e stalinismo. E basta sfogliare questo libro per concordare con Luciano Zagari quando afferma che il presunto "cane morto" è "uno scrittore, nonostante tutto, fra i più vivi del nostro secolo".

Il *Mälström* (vortice) dell'industria culturale ingoia tutto, il libro che vedi oggi galleggiare alla superficie delle vetrine, domani inizierà la discesa verso l'abisso. Molti vi scompaiono prima ancora di essersi resi visibili. Non sempre essi meritano tale sorte, di cui talvolta non si riesce nemmeno a intuire le ragioni. In questa rubrica si vorrebbe lanciare un salvagente a un libro passato inosservato o quasi, uno o due o tre anni fa, e che invece a nostro parere non meriterebbe di essere definitivamente succhiato dal vortice. Un salvagente contro il *Mälström* (vortice)? Forse servirà a poco, ma è il gesto che conta.

Bertolt Brecht, *Diari 1920-1922, Appunti autobiografici 1920-1954*, Einaudi, Torino 1983, pp. XBII-238, Lit. 15.000.

Sette o otto anni fa in Italia c'era in cartellone undici opere teatrali di Brecht e qualcuno mi invitò a scrivere un articolo per spiegare la fenomenale perseveranza del suo successo. Quest'anno non so quante esecuzioni si annuncino, forse nessuna. Brecht è in ribasso. Per quanto tempo? La sola previsione che si può fare è che prima o dopo tornerà a galla. E la statura linguistica che gli garantisce la sopravvivenza. Per dirla con un suo studioso, Reinhold Grimm, è un classico, e i classici possono subire eclissi parziali, non totali. Fatto sta che da noi per esempio sembra rimandata alle calende greche l'uscita di opere importanti come i racconti e soprattutto gli *Scritti sulla politica e la società*, che documentano la ricerca di un marxismo non sistematico. Forse per pubblicarli si aspetta che, morto l'ultimo marxista ortodosso, muoia anche l'ultimo eterodosso, in modo che il libro non trovi di sicuro nessun acquirente.

Il declino attuale avrà varie ragioni, ma la principale sta senza dubbio nella rivolta contro il pedagogismo, la precettistica, la certezza di essere nel giusto e di avere l'avvenire in tasca. E un'atmosfera che si respira in Brecht nonostante e attraverso il suo spirito antisistemico. Negli anni '70 si contrappose lo scrittore giovane a quello maturo perché sembrava non avete questi difetti. Proprio i cosiddetti drammi didattici, ci fu spiegato, non servivano affatto a inculcare una dottrina bell'e pronta, bensì a proporre, inscenandoli, dei problemi di cui gli attori improvvi-

tali-occidentali che amministrano l'eredità brechtiana, e cioè il *Diario di lavoro*, rivelava un Brecht dell'ultimo periodo inteso a coltivare il proprio genio — cui nazismo e guerra mondiale servono solo da cornice alla sua infallibilità — e a ingiuriare coloro che non lo riconoscevano. Molto interessante per i brechtiani, dava dell'uomo un'immagine scarsamente entusiasmante, ribadita dalla pubblicazione (finora solo in tedesco) delle lettere, strettamente subordinate al lavoro e quasi prive di sentimenti.

Di questa immagine è rimasto vittima il solo inedito veramente affascinante, i *Diari 1920-22. Appunti autobiografici 1920-1954*. Il libro, pubblicato nel 1975 in Germania a cura di Herta Ramthun, è uscito un anno e mezzo fa da Einaudi, ottimamente tradotto da Bianca Zagari, senza quasi nessuna eco. Eppure se ci sono scritti che non rientrano nei cliché del Brecht dogmatico e pedagogico sono proprio questi, che rivelano un io estremamente disponibile

Giungla delle città agli abbozzi che daranno origine a *Un uomo è un uomo*, si forniscono molte notizie — è parte integrante del tentativo di realizzarsi, e di realizzarsi appunto in modo da non fissarsi unilateralmente. Da una parte ciò significa mettersi in scena, dall'altra prendersi in giro. Brecht è contemporaneamente spaccone, onnivoro, esibizionista, smisurato come Baal e il contrario di tutto ciò: incerto, insoddisfatto, impotente, avvilito. È il massimo drammaturgo del futuro e l'autore di roba da buttare nella spazzatura, il principe dei seduttori e l'ultimo dei cornuti. L'analisi psicoanalitica di certi interpreti della poesia giovanile per cui alla base dell'aggressività e della possessività ci sarebbero un fondamento masochistico e la paura del sesso, sembra trovare qui una conferma. Egli stesso stabilisce questo rapporto. "A volte mi prende un prurito: la mia maledetta propensione per ciò che è inteso — che non sia forse un sintomo di qualche punto debole nell'apparato?". E si

darmi ogni tanto una mazzata in testa, vista la mia tendenza a mentire e a essere vanitoso". Le pagine in cui le contraddizioni sono più acute sono quelle sulla tempestosa relazione con la prima moglie, Marianne Zoff, legata a un uomo, tale Recht, con cui continua ad avere rapporti anche dopo il matrimonio e che Brecht odia mortalmente, mentre per parte sua si consola con il suo vecchio grande amore di Augusta, Paula Böhler detta Bi. Il compiacimento con cui egli indugia su questo quadrilatero, sui propri furori e la propria debolezza, fa parte dell'automessa in scena, compresa l'autocritica: "forse sono solo un imbroglione, capace di vivere al di là dei miei mezzi, alquanto freddo, in sommo grado apolitico".

Per suo padre, però, era già un comunista. "A pranzo papà dice sciocchezze a proposito del comunismo. Hanno rubato due mele in giardino e io difendo il ladro: ciò che gli alberi producono non è proprietà di nessuno". Dove si vede che l'atteggia-

Johann Wolfgang Goethe

Conversazioni di profughi tedeschi

Passigli Editori, Firenze 1984, pp. 198, ed. orig. 1795, trad. dal tedesco di Bruno Arzeni e Bonaventura Tecchi, lit. 12.000

Presentato intenzionalmente come una sorta di Decamerone tedesco, questa opera di Goethe consiste di quattro racconti più una Fiaba (che conobbe, da sola, un grande successo). Si immagina che, fuggiti sulla riva destra del Reno per gli avvenimenti rivoluzionari, alcuni aristocratici, amabilmente assistiti da una baronessa, raccontino varie storie, piacevoli o fantastiche, quasi per esorcizzare gli avvenimenti che tanto impetuosamente sono venuti accadendo. Di fronte ai casi turbolenti della storia (che in letteratura sono lo Sturm und Drang e, per Goethe stesso, il Werther) questo libro oppone un pacato raccontare che è anche supremo esercizio di stile e di misura, conquista di una classicità di scrittura che è innanzitutto valore etico. La supremazia dello stile è per Goethe decisiva, e trova il proprio coronamento nella delicata Fiaba che Novalis seppe definire "opera musicale in forma di racconto".

(f.r.)

Siegfried Kracauer

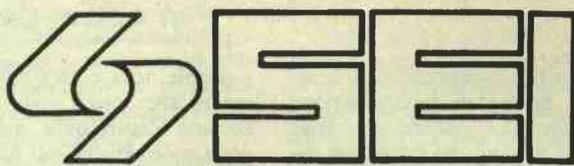
Ginster

Marietti, Casale 1984, pp. 229, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Saverio Vertone, lit. 19.000

Kracauer è notissimo come sociologo e studioso di cinema, molto meno (anche in Germania) come scrittore: persino Mittner, nella sua monumentale Storia della letteratura tedesca, lo ignora. Eppure, Ginster (così si chiama il protagonista, un giovane architetto) appartiene a quel gran novero di romanzi, racconti, pièces teatrali che fecero della repubblica di Weimar una delle stagioni più fortunate della letteratura tedesca, e dei suoi intellettuali tra i più lucidi indagatori delle perversioni del nuovo secolo. La critica alla guerra, e in genere alla verbosità retorica di regime, si accompagna ad un'analisi puntuale delle contraddizioni e delle inquietudini di una società gracile e instabile. In un certo senso romanzo a tesi, Ginster non è soltanto il quadro della Germania tra il 1914 e il 1918, ma è anche una grande esercitazione di stile, in cui la limpidezza della scrittura si unisce ad un montaggio narrativo che è stato a ragione definito "cinematografico".

(f.r.)





PROPOSTE-NOVITÀ 1984

Collana L'altra Infanzia

Giorgio Saviane
**IL MOSCA
E L'AGNELLO**

Una indimenticabile storia di amore in difesa degli animali.
L. 6000

Gina Lagorio
**LA TERRA
NEGLI OCCHI**

L'estate in campagna presso i nonni: un tempo prezioso, ricco di tante cose che i libri non possono insegnare.
L. 6000

Collana I Nuovi Adulti

Waldemar Bonsels
**IL REGNO
DEGLI ELFI**

Un delicatissimo racconto-fiaba dello stesso autore de «L'Ape-maia».
L. 8100

Gaetano Cafiero
**L'ISOLA DELLA
GIOVENTÙ**

Un'insolita caccia al tesoro in un'isola del Mar dei Caraibi.
L. 8100

Gino Terrile
CAPITAN TAUTOS

Avventure imprevedute (con un pizzico di giallo!) a bordo di una vecchia nave battente «bandiera ombra».
L. 8100

Collana Reporter

Antonia Hunt
**LA MIA PICCOLA
RESISTENZA**

La storia vera di una ragazza fatta prigioniera dal nemico nella Francia occupata dai tedeschi.
L. 9300

Collana La Quinta Stagione

Gianni Giorgianni
**COL CIELO
ADDOSSO**

È un romanzo che, tutto «dentro» la Chiesa, non le risparmia critiche né riserve per talune apparenze non evangeliche.
L. 14000

Adolfo Bioy Casares
**CON E SENZA
AMORE**

Tante storie d'amore e d'avventura, in un piacevole gioco di ironia e sottile umorismo.
(imminente)

Collana Educare Oggi

Gaetano Barletta
NONNI E NIPOTI

Un'indagine intelligente e stimolante sull'idea che, oggi, i bambini hanno dei loro nonni.
(imminente)

Ambra Gentile
PADRE E FIGLIA

Un manuale simpatico e utilissimo per evitare errori di educazione frequenti, a volte anche gravi.
(imminente)

Collana Saggi

Jean Stoetzel
**I VALORI DEL
TEMPO PRESENTE**

Ampio sondaggio di opinione sui nuovi valori che stanno emergendo oggi, in Europa. Per informare, ma anche per far riflettere.
L. 20000

a cura di R. Zaccaria

**RAI
La televisione
che cambia**

In un autentico pluralismo di interventi, sono raccolti parecchi saggi sul processo di trasformazione che investe tutti i settori della TV di stato.
L. 20000

Peter Hodgson
**IL CRISTIANO
E LA SCELTA
NUCLEARE**

Analisi delle fonti di energia alternative e valutazione morale, scientifica e politica della scelta nucleare.
(imminente)

Collana Strenne

Christos Doumas
**THERA
Scavi a Santorini**

Gli straordinari reperti archeologici rinvenuti di recente in un'isola del Mar Egeo.
(imminente)

Collana di Letteratura Religiosa

Paul Poupard
**LA FEDE
CATTOLICA**

Aspetti e contenuti essenziali della fede spiegati a tutti coloro, credenti e no, che sono alla ricerca della verità.
L. 7000

Jean Leclercq
**I MONACI
E IL MATRIMONIO**

Che senso aveva il matrimonio nel Medioevo? Un contributo determinante per sfatare i soliti luoghi comuni.
L. 14000

Umberto Muratore
**IL CIELO
NELL'UOMO**

La riscoperta della spiritualità di Antonio Rosmini.
L. 8000

Gianni Carrù
**SULLE TRACCE
DI GESÙ**

Per chi vuole approfondire la riflessione sulla figura di Gesù.
L. 10000

Antonio Gentili
**QUANTO MANCA
ALLA FINE?**

Una serie di profezie del tutto attendibili sulle sorti del mondo alle soglie del Duemila.
(imminente)

a cura di J. Delumeau
**STORIA VISSUTA
DEL POPOLO
CRISTIANO**

La storia della religiosità popolare attraverso le fonti non ufficiali dalle origini ai giorni nostri. Per completare la storiografia tradizionale.
(imminente)

Fuori Collana

Giacomo Dacquino
VIVERE IL PIACERE

Alla ricerca di una vita che sia il più umana possibile.
(imminente)

Angela Padellaro
GIRO DI FUOCO

L'incapacità di amare e la continua fuga di fronte alla vita in un romanzo dalle molteplici sfumature psicologiche.
(imminente)

Caproni, la poesia, e oltre

di Gian Luigi Beccaria

Giorgio Caproni, *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1983, pp. 632, Lit. 30.000.

La poesia è (pare un assurdo) quanto di meno irrilevante, di più terrestre e di maggior tenuta circoli tra gli uomini, e oggi proprio, in civiltà che promuove l'oggetto, invece, di rapido consumo, l'oggetto-lusso, l'oggetto destinato a cambiare, destinato ad essere utilizzato. Il più inutile (la poesia appunto) è proprio quanto continua a restare, quello che è cambiato di meno, da Omero ad oggi: di tutti gli oggetti (e non solo artistici) il meno provvisorio. Un libro come quello di Giorgio Caproni, che raccoglie tutti i componimenti suoi scritti in un cinquantennio di attività (1932-1982), è lì a dimostrarcelo, nel suo volume, nella sua consistenza, nella sua altezza suprema.

A questo libro (non ne sono usciti poi molti in Italia, nel Novecento, di pari altezza) è delegata la dimostrazione di quanto or ora dicevo, e la dimostrazione della tenuta grandiosa che ha inoltre la poesia di fronte a tanto inesorabile cancellarsi, oggi, di identità individuali e collettive, di fronte al progressivo sgretolarsi di ogni etica personale e comunitaria. E forse, tanto più perché in Caproni la dimensione sociale, l'ideologia istituzionalizzata è "sentita fuori della storia e come privatizzata" (Mengaldo): soltanto sopra tutto la vita di tutti i giorni è, nella sua poesia, il luogo dell'autenticità, della totalità della vita. La poesia di Caproni, nelle prime raccolte, è tutta fisica-esistenziale; nell'ultime, metafisica. Ma vi corre un filo di continuità. È entrato con naturalezza, prima nell'elegia della vita quotidiana e nel fantastico del ricordo (sua madre giovane e Livorno, ne *Il seme del piangere*), poi, nella maturità, con altrettanta naturalezza, nei luoghi misteriosi dell'*Aldilà* e dell'*altrove* (*Il muro della terra* 1964-75; *Il franco cacciatore* 1973-82). Una naturalezza, prima nei versi in origine musicali, poi nel quasi parlato della scansione netta, nei versi più incisi. Una essenzialità prima nel cantabile, poi nella sentenza. Nessuno come lui ha saputo prima cantare e narrare insieme, poi narrare e continuare a cantare, insieme.

Narrare: ma non c'è alcun dubbio che la poesia è traffico coll'inconscio, e che poesia non è lucidità razziocinante, esposizione, prosa. Eppure, se le sensazioni oscure sono per il poeta le più interessanti, è a condizione che le renda chiare: "se percorre la notte — scriveva Proust —, lo faccia come l'Angelo delle tenebre, portandovi la luce". La luce a Caproni viene anzitutto dalla linea esistenziale (e non officia) della sua lirica, che partecipa direttamente un'esperienza, una biografia, e quell'esperienza, quel suo vivere, comunica in parola "fraterna", non ingolfata nei labirinti del manierismo, nella esasperazione della tecnica, nel feticismo del significante. Il lettore medio difatti non si è forse arreso talvolta alla poesia contemporanea come di fronte ad un gioco di parole che non lo informano più? Caproni invece coinvolge tutti, l'adetto e il lettore meno provvisto di sapienza critica. È una delle grandi eccezioni novecentesche in questo senso.

Con l'incanto popolare della sua pronuncia attira chi principia a leggerlo, e più non lo lascia. Caproni,

fedele al principio della continuità della poesia, anche negli anni in cui avanguardie sembravano averne svuotato la stessa idea, è passato indenne tra le mode. È difficilmente classificabile ("uno degli uomini più liberi del nostro tempo letterario": così Pasolini, il primo ad averne parlato compiutamente in un saggio).

tanto, ma ancora nelle ultime cose, a ricercare e a proporre la dizione, la costruzione del discorso poetico, con una forza di concentrazione formale inarrivabile (oggi soltanto Zanzotto sa costruire come lui sonetti in tensione, compatti e snodati, di inarcatura unica). Certo, pochi come Caproni sanno chiudere un sonetto, ma soprattutto come ancora notava Pasolini, aprire una lirica, con tensioni interiettive subito sorprendenti. Solennità, e nello stesso tempo raso-terra, semplicità di una quasi-prosa nei suoi versi melodici e parlati squisitezza e facilità, fine e popolare magistralmente congiunti.

Caproni ha tardato rispetto a coetanei suoi (è nato nel '12: compagni

lume edito ancora da Garzanti ci dà ora la possibilità (con l'aggiunta degli inediti *Versicoli del controcaproni* e dei meno noti *Erba francese*) di tipercorrere il cammino intero del poeta. Il più quotidiano delle situazioni, delle occasioni, il più semplice dello stile, o i più intensi e drammatici interrogativi ultimi (la ricerca e l'inutilità della ricerca di Dio, alla fine del libro) compongono un itinerario poetico di grandiosa estensione. Nelle prime raccolte, una geografia, una toponomastica precise (la mirabile Livorno dell'infanzia, la Genova struggente della giovinezza), e il gusto intenso del vivere, dei colori nelle vie animate, e la capacità di "epopea" anche nel casalingo, e

buio. Dopo il buio non c'è luce. Dio è raggiunto attraverso la sua negazione, in questa proclamazione poetica del nulla. Una teologia negativa. Eppure la radicale asserzione d'inesistenza non ha nulla in Caproni di amaro, di disperato; e né c'è giudizio, riflessioni, poesia filosofeggiante, casistica di tipo psicologico o moralistico o altro. Sono versi in cui Caproni si congeda dal mondo, si avvicina al confine, un confine che non lo separa da nulla, che non divi-



de lui vivo dalla speranza di un Dio negato. La sua è la religione del vuoto, descritta, commentata con dizione mirabile in luoghi di frontiera, in terre di nessuno dove s'incontrano soltanto guardiacaccia, osterie solitarie, cacciatori sconosciuti, e tutto è solitudine, dolore, addio di un uomo ancora in viaggio o in fuga.

EDITH WARTON, *Estate, La Tartaruga*, Milano 1984, pp. 176, ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Maria Giulia Castagnone, Lit. 14.000.

Estate, come il titolo stesso lascia immaginare, è la storia di una passione, di un risveglio, di uno slancio vitale che desidera aprirsi una strada nel mondo grigio delle convenzioni borghesi. L'ambientazione rurale, in un piccolo villaggio con una sola strada, non lontano da una misteriosa Montagna, dà al romanzo un duplice registro: naturalistico da un lato (*Estate* è un romanzo realistico) e metaforico-allegorico dall'altro, perché nella natura che prorompe con i suoi colori e i suoi profumi è facile ravvisare l'immagine del corpo e della sensualità che costituisce la cifra dell'opera. La protagonista, Charity, figlia adottiva dell'avvocato Royall, è una donna che vive l'esperienza della scoperta del corpo e della sessualità come momento cruciale della propria formazione (non a caso, infatti, fuori e prima del matrimonio): corpo e natura sono i due poli di un movimento narrativo che, nel suo stesso divenire, vuol essere liberatorio

(J.R.)

La prosa

di Massimo Romano

Giorgio Caproni, *Il labirinto*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 113, Lit. 10.000.

Nella letteratura italiana degli anni '40 il racconto è il genere più capillarmente diffuso, ma è anche il meno conosciuto. Confinato spesso in giornali e riviste, e quindi poco noto al grande pubblico, rappresenta, assai meglio del romanzo, il tessuto connettivo di una mappa culturale ancora in gran parte da scoprire e in grado di provocare mutamenti notevoli negli schemi della nostra storia letteraria. Una testimonianza significativa in questo senso è il caso di Giorgio Caproni, considerato e studiato come poeta ma del tutto ignorato come narratore.

In attesa che il corpus dei suoi racconti venga raccolto e conosciuto, la raffinata collana di Rizzoli La piccola scala pubblica un primo assaggio. Si tratta di tre racconti nati dall'esperienza della guerra, scritti quasi a caldo, almeno sulla base delle date di stesura, ma con un senso di distacco sottilmente magico

L'io narrante, proiezione autobiografica dell'autore, è l'elemento che unifica le storie, diverse per cadenza e linea tematica. Giorni aperti, scritto nel 1940, è la cronaca di un giovane soldato sul fronte occidentale, tra Dolceacqua, Ventimiglia e la valle del Roia, della sua breve licenza a Genova e del successivo trasferimento in Friuli. L'evento bellico vissuto come avventura picaresca sembra anticipare certe pagine di Fenoglio, soprattutto in quell'"ardenza di racconti guerreschi", nell'impasto di crudeltà e tenerezza, ma con uno scatto lirico in più dove si sente la zampata del poeta.

Caproni disegna paesaggi di acqua, lune smorte e nebbie velate, con una scrittura deli-

cata e rapsodica, quasi sismografica nel registrare suoni, colori e soprattutto sapori di terra, di aria, di panni asciugati al fuoco. Stupenda l'immagine di una ragazza vestita di rosso alla stazione di Ventimiglia, che appare "come un grido nella monotonia del cuore" agli occhi del giovane soldato, abituati al grigio degli ulivi e delle uniformi.

Il labirinto, scritto tra il '44 e il '45 e senz'altro il più bello dei tre, narra la guerriglia tra partigiani e tedeschi in val Trebbia, coglie l'esperienza drammatica della morte in un paesaggio di nevi e di boschi. Scoprire che una bella ragazza bionda, apparsa come una speranza o una vela, è una spia diventa ragione traumatica per l'io narrante, già incantato da quella "dolcezza di miele nei capelli e sulle labbra". L'ultima pagina, con la scena della spia fucilata sul luogo del tradimento, è da antologia: "La ragazza era con la nuca sulla neve e il petto squarciato dalla raffica. Era rimasta a bocca aperta, i denti fitti e grandi, e nel chiuderle gli occhi sentii sui polpastrelli gelati l'ultimo suo tepore, un tepore che si dileguava senza che nessuna forza al mondo potesse ormai trattenerlo".

L'ultimo racconto, Il gelo della mattina, scritto nel '47 come ultimo capitolo di un romanzo, La dimissione, mai portato a termine, è la storia di un uomo che assiste alla morte della sua donna, combattuto tra dolore pietoso e segreta viltà. Mentre lei non riesce a staccarsi dalla vita e sembra desiderare un ultimo impossibile amplesso, il protagonista vorrebbe quasi affrettarne la fine. Anche qui ritorna, come negli altri racconti, un "paesaggio di ghiaccio e di luna", dove la metafora del gelo allude alla frontiera tra la vita e la morte, impalpabile come quella che separa le ragioni e i torti propri e degli altri.

Con imperterrita coscienza del suo dono (l'essere poeti, è prima di tutto - dice - una qualità quasi fisiologica) ha continuato a produrre versi che da cinquant'anni circolano, sono letti, aperti a tutti, amati, consumati, e non solo da pochi intendenti sacerdoti dell'ineffabile. Senza ricadere nel solenne, nel classico, ha tenuto fermo un aggancio forte con la tradizione e con la popolarità: popolarità e tradizione di struttura anche, se pensiamo al punto d'attacco che Caproni ha mostrato con la ballata antica, coi modi del melodramma, con la canzoncina arcadica, una canzonetta rinata robustamente nei suoi versi brevi, e l'assunzione della rima facile e insieme sapiente. E poi la popolarità, il quotidiano delle situazioni: forse soltanto Saba ha saputo nel Novecento, come Caproni, rappresentare con altrettanto disincantato ambienti popolari, o la città in certe ore del giorno, l'alba soprattutto, i rumori, i suoi sapori, colori, odori.

Senza ricadere nel solenne, dicevo, è riuscito, non negli esordi sol-

di generazione, Attilio Bertolucci, Vittorio Sereni, Mario Luzi; Sini-galli, Libero de Libero, Alfonso Gatto sono di qualche anno maggiori) ad entrare nel gusto della critica ufficiale. La sua poesia è apparsa facile a volte, innocente, quasi povera, cantabile, d'istinto ("Mia mano, fatti piuma: / fatti vela; e leggera / muovendoti sulla tastiera, / sii cauta. [...] Sii arguta e attenta: pia. / Sii magra e sii poesia / se vuoi essere vita. / [...] sii fine e popolare..." *Battendo a macchina*). In effetti il suo ritmo è anche spezzatura e segmentazione artefatta, scarto fonico e ritmico, dissonanza improvvisa, dinamismo e turbine, apparenza di cantabilità e di facilità: un procedere franto ma tenuto sù da iterazioni che accumulano tensione. "Trascinate dolcezza" (Raboni). La tradizione melodica del tradizionale s'intarsia di oralità, di parlato. Caproni fa musica nuova senza abbandonare il tonalismo.

L'antologia garzantiana del '76 è oggi quasi introvabile. Il nuovo vo-

di registrazione dei più minuti dettagli del comportamento, senza scendere neppure per un attimo nella annotazione, tantomeno in squarci di cronaca (Calvino ci ricordava quell'intera strofa del *Congedo del viaggiatore cerimonioso* dedicata al gesto di togliere la valigia dalla reticella e posarla nel corridoio all'avvicinarsi della stazione), e sempre, una grazia narrativa inarrivabile.

Nelle due ultime raccolte invece, il grande tema della poesia e della filosofia contemporanea, il nulla, esposto senza enfasi, magniloquenze. Nichilismo calmo, senza retorica, riservatissimo. Torna il tema allegorico del viaggio, caro a Caproni. Un viaggio che lo porta in nessun luogo, o in posti nebbiosi, assurdi, vuoti, di cui non si può aver notizia, "luoghi non giurisdizionali": è il regno dei morti senza resurrezioni, il regno dove dovrebbe stare un Dio inesistente, un regno vuoto, terra desolata, di paesi distrutti, abbandonati, dove regnano immobilità e silenzio, salvo il vento. Un luogo

Le signore del buon soldato

di Rossana Rossanda

Ford Madox Ford, *Il buon soldato*, Feltrinelli, Milano 1984, tradotto e curato da Guido Fink, pp. 228, Lit. 12.500.

Doveva chiamarsi "the saddest story" — la storia più triste che abbia mai sentito, come dice la prima riga del racconto — *Il buon soldato* di Ford Madox Ford, ora ripubblicato da Feltrinelli con una acuta postfazione di Guido Fink. Ma lo slittamento del titolo è l'ultimo gioco degli specchi intessuto nella vicenda: perché presto sapremo nella lettura quante poche soldatesche virtù possieda il capitano Edward Ashburnham, ma all'ultima pagina scopriremo che ne ha una essenziale, saper riconoscere la propria nullità e sconfitta e trarne le conseguenze — sgozzandosi con un temperino nella stalla dei cavalli, appena raggiunto da una notizia attesa, prevedibile, anzi voluta e tanto più intollerabile.

Così forse è bene cominciare, o ricominciare, dalla fine la lettura di questo romanzo. Tanto — ha ragione Guido Fink — è uno di quei libri che non si scrivono nella vita, ma vi ritornano più d'una volta. Alla seconda lettura sappiamo infatti che la vera *story* non sta nelle scoperte che l'io narrante, l'innocente John Dowell, va via via facendo; ma nell'atroce natura di labirinto di quel che gli pare il tranquillo viale che sta percorrendo, e in quella perdita di sé che subisce, con pochi gemiti eppure straziata, dall'inizio all'uscita di quella verde galleria. E il vago brivido che avevamo avvertito leggendo la prima volta la scena della protesta — ingannevolmente illuminata dalla luce quieta della campagna tedesca e dalla calma, *lux et volupté* della mezza cultura — quella che ci era sembrata un'incrinatura, una *gaffe*, ci si dispiega la seconda volta in perfetta ferocia. E altre ne troveremo, ogni volta che riprenderemo il libro in mano, perché il labirinto contiene molti segnali, ma come John Dowell non ne scorgiamo subito il significato. Neppure quando il tornare alla memoria d'una acuta lacerazione alza il registro, abitualmente dimesso, del narratore: alla fine del primo capitolo leggiamo "che nessuna vera catastrofe poteva accadere a quelle persone, in quei luoghi" e ne siamo convinti con lui, che però aggiunge subito "E quel povero diavolo accanto a me stava soffrendo le pene dell'inferno. Un tormento muto, assoluto, senza speranza, oltre ogni umana immaginazione". Ma lo dimenticheremo fino all'ultima pagina.

Perché? Ford Madox Ford non ci nasconde nulla. Anzi quel suo inquieto narrare fra andate e ritorni, somiglia al tormentoso pensate l'insopportabile, che talvolta abbiamo patito in noi stessi e dovrebbe renderci avvertiti: non è una tattica della forma, è un avviso. Né l'inganno sta nella incontrovertibilità prima delle apparenze. Sta nel bisogno di credere in esse, pena il non saper dove agganciare la propria esistenza; giacché sono esse e legittimarci. "Qualunque cosa si possa dire della relazione fra i sessi (scrive Madox Ford, e Graham Greene dirà che è il primo libro adulto sull'amore fra uomo e donna)... questa è la vera fonte del desiderio. Abbiamo tutti tanta paura; siamo tutti così soli; abbiamo un tale bisogno di riavere dall'esterno la garanzia del nostro

diritto di esistere". In queste righe sta la chiave del romanzo, scritto dall'amico più caro di Conrad nello stesso anno in cui Conrad faceva uscire *La linea d'ombra*, dove ogni legittimazione era rimandata invece inesorabilmente a se stessi.

Il buon soldato racconta come due uomini, l'americano John Dowell e l'inglese Edward Ashburnham (bizarramente visti dall'inglese Ford Hermann Hueffer con l'occhio dell'amico americano Henry James, cioè ingenuo il primo e vagamente losco il secondo), abbiano cercato in due, anzi tre donne quell'"esterno" che avrebbe dato loro il diritto di esistere, e ne siano stati annullati. Perché le signore, la cui forma obbli-

story è l'esperienza del labirinto, non la sua decodificazione. Tant'è vero che si potrebbe riassumere così, ma nulla sarebbe più falsificante: un americano abbinato e onesto sposa l'americana e anglosassone Florence, che si finge malata di cuore per vergognosamente tradirlo fin dalla prima notte e successivamente col suo migliore amico, capitano Edward Ashburnham, inglese, sorretto da una invece perfetta moglie, Leonora; la quale a forza di dedizione, principi e virtù induce al suicidio i due fedifraghi e convola infine a giuste nozze. L'americano, che ha assistito senza capire, nonché una fanciulla incappata nella rete, restano soli: lei folle, lui a prendersi cura

esistere. Più abile e meno drammatica di Emma, più presente a se stessa, mentirà anche uccidendosi, come se avesse sbagliato la dose del nitrato d'amile; così risparmia i pettegolezzi, il marito, la verità e offre di sé un grazioso e decoroso spettacolo finale, cosa che della povera Emma proprio non si può dire. Ma si uccide. E John Dowell, che conosce le intermissioni del cuore, non la piange, ma pensa con contraddittoria pietà a quel suo ultimo spiare fra i cespugli l'amore, tanto più insopportabile quanto quasi inconfessato, del suo amante per la giovane Nancy.

Perché l'inconsapevole signor Dowell, portando quel fragile delizioso imbroglio di consorte su e giù

signora Ashburnham; meglio, senza dubbio, non sarebbe stato umanamente possibile", afferma l'io narrante. E immediatamente dopo: "Eppure a guardar bene non sapevano niente di loro". E ancora immediatamente dopo, ad abbassare la gravità del tono: "Credo che si possa verificare soltanto con gli inglesi".

Con gli inglesi e in quei luoghi fra veri e non veri che sono le "città di cura". Chi ricorda *L'année dernière à Marienbad* ammetterà che una storia del genere, anch'essa giocata su apparenze, non poteva darsi che in quello scenario, così come gli inganni di *Tender is the night* non potevano tendersi fino all'inarrestabile decadimento che sulla Côte; terre di passaggio che l'Europa offre agli stranieri di passaggio per flebilmente giustificabili esili, pause precarie — desiderato sfondo per esistenze non vere. È questo, del resto, un tema ricorrente nella letteratura; si potrebbe scrivere un saggio sulle "villes d'eau" dove si va, fra parentesi nel corso reale della vita, a curare parentetici malanni e si intrecciano parentetiche storie o fantasmi di storie. Sarà Thomas Mann a fare il salto nella *Montagna Incantata*, passando dall'albergo termale al sanatorio, dalla "debolezza di cuore" alla tisi; ma pigiando a fondo sul pedale di quell'irrealtà che è propria della malattia e dei suoi luoghi deputati per gente munita di rendite. Occorrono, per questo, malattie lente, avvolgenti, di quelle che un avvicinarsi ragionato delle ore e dei riti, le passeggiate, l'avvolgersi negli scialli, tiene a bada — malattie più importanti per il modo di essere che conferiscono che per la morte cui, raramente, portano. Certo quelle dalle quali, direbbe Freud, massimamente si può trarre l'utile del male, arte prediletta delle donne, finalmente riconosciute nella malattia propria o nell'accorta sapienza dei malesseri altrui. Le villes d'eau sono luoghi al femminile.

E dove quindi fiorisce il fantasma che il maschio si fa della donna, e dal quale sarà convenientemente fatto fuori, se proprio non ha il temperamento di Jack lo squartatore. Dunque in questi luoghi/non luoghi, non a caso Ford Madox Ford fa incontrare le due coppie falsamente dissimetriche, nascostamente allacciarsi i due "deboli", di cuore ed altro, Edward e Florence; e qui ha luogo il mortale duello fra le due donne — l'imbrogliosa e l'irreprezibile — lasciando regolarmente sul terreno, defunti, i non irreprezibili. Si sarebbe uccisa Florence se la lungimirante Leonora non avesse mandato il seduttivo consorte nel giardino con la sola creatura innocente che amasse e che lo amasse davvero, e subito dopo la "povera" Florence a sorprenderli casualmente da un casuale cespuglio? Si sarebbe uccisa la piccola signora Maidan se Leonora non la avesse infilata nel letto del marito, e poi, l'avesse resa edotta del suo stato di mantenuta con un ben assestato schiaffo, un attimo prima di entrare con signorile compostezza in sala da pranzo e nel libro, davanti a noi e a John Dowell? Si sarebbe infine ucciso Edward se Leonora non avesse letteralmente fatto ammattire Nancy e lui in situazioni da pessimo melodramma? No di certo. Le trame di Leonora sono perfette. Ma è stata fortemente provocata, e traversa le pagine di Madox Ford quasi con la legittimazione del forte che schiaccia nei deboli il più sciocco esemplare di gente pericolosa, non senza un velato orrore per la spietatezza tutta cattolica dell'unica non protestante della compagnia.

Finito il duello, finisce lo sfondo delle "villes d'eau" e nella pacifica Inghilterra si compie la duplice tragedia di Edward e Nancy, nonché il matrimoniale trionfo di Leonora. "Leonora fu molto contenta" sono le feroci parole finali del libro; dieci ri-

Un'estetica al femminile

di Anna Chiarloni

Christa Wolf, *Cassandra*, Edizioni e/o, Roma 1984, pp. 160, Lit. 14.000.

Su *Cassandra*, l'ultimo racconto di Christa Wolf, ora pubblicato dalle Edizioni e/o con una ricca introduzione di Anita Raja, molto è già stato scritto. E la recente tournée in Italia della scrittrice ha dato luogo a interviste e dibattiti in cui si è ampiamente discusso sui temi portanti del racconto: femminismo e pacifismo. Tuttavia Cassandra resta una lettura non facile perché si tratta di un testo che conclude un percorso organico di cui le Premesse — non ancora pubblicate in Italia — costituiscono la parte iniziale.

Recentemente la Wolf mi esprimeva la sua preoccupazione per questa sorta di smembramento del testo, avvenuto anche nella Germania Federale dove Luchterhand — per ragioni di mercato — ha pubblicato le Premesse e il racconto in due collane diverse. Mentre nella Rdt, dove a un anno di distanza il tutto è uscito in un unico volume, il testo è stato tuttavia mutilato di certe sessanta righe ritenute troppo scottanti. A ben guardare una vicenda editoriale paradigmatica: la parola viene condizionata a est da dispositivi ideologici, a ovest dalla legge del mercato.

Vediamo allora di riprendere da capo il discorso della Wolf, partendo appunto dalle Premesse. Intanto perché una ricerca intorno a Cassandra? Protagonista di una parabola complessa, Cassandra è la prima figura femminile che entra nella storia svincolata da un rapporto di relazione con l'uomo: la prima donna professionista, nota la Wolf. Non quindi espressione di un'esogamia, non moglie o amante bensì veggente, votata alla solitudine della testimonianza. Ma la capacità profetica di Cassandra non deriva dal mitico dono divino, bensì dal suo saper leggere la realtà che la circonda, dal suo riannodare quei saperi del corpo che il processo di astrazione intellettuale — base, come c'insegna

Freud, delle società patriarcali — ha successivamente cancellato.

Nelle Premesse sono chiaramente esplicitate tutte le connessioni con il presente: la voce di Cassandra si leva da un passato in cui allignano le radici di una violenza che determina oggi l'inquietante minaccia di un conflitto nucleare, mentre l'esplorazione di tremila anni di storia diventa rivendicazione incalzante di uno sguardo diverso, di una scrittura tesa a scompigliare l'ottica delle forme convenzionali maschili.

Qual è allora il senso della scrittura femminile? si chiede la Wolf. E l'interrogarsi su questo problema ha un suo immediato, provocatorio riflesso formale. Come in altre opere precedenti — L'ombra di un sogno e Nessun posto. In nessun luogo — ma ora in maniera più programmatica, saggio e racconto si correlano in un tessuto polimorfico, che mira a mettere in evidenza la difficoltà dell'io femminile a iscriversi nei moduli letterari tradizionali, che denuncia la tensione tra gli schemi convenzionali e il fremere di un messaggio soggettivo irriducibile a qualsiasi poetica istituzionale. Tutto questo, collocato nella sua humus originaria — la Rdt — diventa certo più polemico: "Non c'è e non può esserci una poetica" — scrive la Wolf — "che eviti alla viva esperienza di innumerevoli soggetti di venire uccisa e sepolta nell'oggetto artistico". Di qui nasce la necessità di uno scarto, di un dichiarato rifiuto delle regole del gioco: "Non posso offrirvi poetica alcuna", leggiamo nelle prime pagine delle Premesse. A buon intenditor poche parole.

È dunque in questo spazio negato e sottratto a un'organizzazione dirigistica della cultura che la Wolf costruisce la sua estetica al femminile, così come Cassandra, nel racconto, sperimenta una solidarietà sotterranea e clandestina nella comune lungo lo Scamandro, in opposizione al palazzo di Priamo, simbolo di un potere onnivoro e accentratore. Da questo terreno eterogeneo e mutevole, su

gata è l'apparenza, la dominano come dominano il solo ma temibile terreno loro riservato, quello dei sentimenti, che nelle leggiadre manine soppesano e pazientemente affilano come armi micidiali. Le quali si rivoltano anche talvolta contro loro stesse, ma mai al punto di toglier loro la possibilità di dire, in vita o in morte, quell'ultima parola che al loro uomo è negata. In nessun romanzo moderno si troverà tanta misoginia, nel senso di incanto, paura, disperazione della donna, detentrica di quei portentosi e soffocanti legami dentro i quali, come nel sogno di Dowell, i mortali si dibattono sulla palma aperta di Dio.

Questo è il tema del romanzo. La

di lei. Tutto qui; un po' banale. Anche nell'eventuale, e possibile, lettura in chiave "gialla": le virtù di Leonora sarebbero apparse ad Agatha Christie altamente sospette, e la trama adeguata ad uno dei suoi *mysteries* migliori, quelli nei quali l'assassino non deve rispondere alla giustizia degli uomini.

Tutto qui e niente qui. Perché John Madox Ford sulle ambiguità la sa lunga. Ad esempio, per quanto riguarda la figure femminili, su Florence, Flaubert è passato una volta per sempre: così perfettamente imbrogliosa è la fragile, leggiadra creatura che la non verità è la sua natura; quando il velo cadrà si uccide non per rimorso ma perché ha cessato di

per le stazioni termali europee ha incontrato la coppia apparentemente opposta, dove l'imbrogliosa è lui e incorruttibile è lei; Edward il buon soldato, Leonora la buona moglie. Lui e non lei è stavolta debole di cuore; ma forse no, nessuno è davvero malato, e semplicemente una "ville d'eau" è un buon pretesto per attendere, tornando dall'India, che sia rimesso a posto l'alquanto dilapidato maniero. Quando sapremo che non è debole di cuore, sapremo che lo è di carattere, il capitano Ashburnham; salvo un dubbio all'ultima pagina, ma basta un atto decisivo per rendere decisiva una vita indecisa? "Mia moglie ed io conosciamo benissimo il capitano e la

ghe più in alto, suo marito s'era tagliato la gola.

Se davvero è il libro più sottilmente misogino che si possa leggere è perché il delegittimato John Dowell — dall'"esterno" non riceve che testimonianze della sua superfluità — vede nelle donne la doppietta diventare categoria dello spirito. L'uomo è bugiardo e pasticcione; loro no, non mentono disordinatamente, tessono necessari e inesorabili inganni. Ma così intrinseci al loro fascino, e persino alle loro effettive virtù, che non c'è scampo; così il giudizio di Madox Ford su Florence e Leonora resta come sospeso, quando starebbe per precipitare nella condanna — amaro, rassegnato, come avviene nella vita, quando la relativa comprensione di chi ti mena il colpo è sempre una relativa condanna di te. E d'altra parte, l'universo morale di Madox Ford è troppo complesso per dare spazio all'arroganza dei perdoni. Una femminista potrebbe osservare che forse lo arresta, nel giustificare Leonora, l'oscura intuizione che la moglie da "loro" considerata più perfetta è la più perfetta assassina, condizione cui ricorre per essere quel che si vuole essa sia.

E tuttavia non è la misoginia la chiave del libro ma, come in Conrad, la solitudine. A differenza del suo grande amico, Ford Madox Ford spera e dispera nella comunicazione, ma in essa vede la sola possibile salvezza, e nel suo opposto, l'inganno la condanna quasi kafkiana alla spossessione di sé. Conrad vede nella non comunicazione l'appannaggio inevitabile della verità; una volta per sempre ha rinunciato al conforto degli affetti, impedendo ai suoi uomini e alle sue donne — le quali sono bellissimi uomini — di vivere e morire altro che per un miraggio dell'anima, imperativo categorico o la assoluta bellezza d'un brik che sia. I due percorsi alla solitudine conoscono itinerari diversi, e diverso è il modo di narrare. Lineare quello di Conrad come la inesorabilità della tragedia; incerto fra luci, ombre, menzogne, tempi che mutano di senso e colore lo scrivere di Ford Madox Ford, come è dell'incerta e desolata confusione del cuore. Ford Madox Ford, pseudonimo fra gli altri di Ford Hermann Hueffer, ha scritto una settantina di opere, due (o tre) delle quali assieme a Joseph Conrad. Per la biografia essenziale, vedi la copertina de *Il buon soldato*, e per una bibliografia e ripercorritore critico l'ottima postfazione del curatore.

La lingua della poesia di Giovanna Ioli

Albino Pietro, *Si po' nu jurne. Poesie in dialetto lucano di Tursi*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1983, pp. 112, Lit. 14.000

Una volta parlare della poesia di Albino Pietro era — per usare parole già dette da Contini — "scommettere sul cavallo vincente". Oggi la sua opera è al di sopra delle scommesse e il nuovo libro di questo grande poeta in dialetto (e non dialettale) lo conferma riproponendo testi e temi scolpiti nei sassi della Lucania.

Si po' nu jurne, con la belle veste grafica del Gruppo Editoriale Forma e la prefazione dialogata di Tullio De Mauro, contiene una prima sezione formata da cinque *Poemetti* e

da due altre sezioni, *Sti mascre* (Queste maschere) e *Si po' nu jurne* (Se poi un giorno) — che dà il titolo al libro — comprendenti rispettivamente 23 e 17 poesie.

Graficamente pare faccia parte del titolo anche la doppia precisazione: *Poesie in dialetto lucano di Tursi*. A prescindere dalle considerazioni filologiche legate alla novità linguistica di questo dialetto, occorre sottolineare il carattere affermativo di questa dichiarazione. Non si nega una lingua, ma piuttosto la si dichiara come "lingua della poesia". Viene in mente la risposta che il triestino Virgilio Giotti, poeta in dialetto, dava a chi gli chiedeva perché di norma parlasse italiano e scrivesse,

anteriore alla divisione delle lingue e non appartiene a nessuna di quelle che chiamano "lingua ufficiale" o "lingua delle genti". In questo senso Albino Pietro si accosta all'operazione di poeti come Zanzotto, Marin, Guerra e tende verso una spontaneità antioratoria. Pensiamo a Montale quando dichiarava di voler torcere il collo alla retorica, anche a rischio di un'antiloquenza e al suo attaccamento anche linguistico alla terra ligure degli *Ossi*.

Per tornare al punto da cui siamo partiti, e cioè alla poesia dell'"affermazione", pensiamo alle grandi negazioni. Alle dichiarazioni di impossibilità linguistica di Dante ("*Trasumanar significar per verba non si po-*

cui passato e presente continuamente si accavallano, la Wolf lancia strali destinati a investire tutta la cultura occidentale: "Che alle donne sia stato negato per millenni di partecipare alla cultura non è solo un fatto vergognoso e ignobile per le donne ma, a ben guardare, costituisce anche quel punto debole che fa sì che la cultura tenda ad autodistruggersi". E nel racconto è appunto la graduale esclusione delle donne dal governo di Troia che segna l'inizio di un'involuzione storica.

Cassandra è infatti un soggetto in transito tra due culture: il regno di Piramo ha ormai una struttura patrilineare ma la madre Ecuba, che proviene dalla società matriarcale dei loresi ha ancora un suo ascendente negli affari di stato. E ancora è in uso la successione dinastica attraverso il ratto di una principessa di casa reale (Elena), traccia debole e perversa di un tempo in cui era la donna che consentiva l'accesso al trono. Mentre sul piano rituale nuovi culti maschili, gerarchici e digrignanti soppiantano quei miti riti agresti e femminili che l'ideologia della conquista ha sepolto nel silenzio del tempo.

Gradualmente Troia, mirando alla supremazia sull'Ellesponto, scivola verso un'etica della violenza che, secondo la Wolf, a partire dai Greci si radica nella nostra coscienza. Ancor prima che inizi la guerra il declino morale, si manifesta con valenze diverse: la mercificazione dei sentimenti, il cinismo della ragion di stato, le tattiche occulte del potere che si annidano in un lessico di cui il lettore tedesco coglie immediatamente tutti i riferimenti con il presente.

Ma se l'antica poesia epica ha cantato esaltandole le cruente gesta degli Achei allora è di qui che, secondo la Wolf, deve incominciare la revisione critica di tutta la nostra cultura, proprio perché essa si fonda sulla florificazione del gesto eroico, sul culto dell'azione violenta e perciò inevitabilmente disumana e alienante. Come scrivere oggi "il rovescio di una cultura" brutale e sanguinaria? Chi si contrappone nel racconto al rantolo libidinoso di "Achille la bestia"? Non certo Pentessilea, simbolo di un separatismo intransigente, che alla violenza del maschio non oppone che una violenza suicida. Non Polissena o Brisei-

invece, in vernacolo. Egli risponde: "Ma come, vuole che la usi così, per le cose di tutti i giorni, la lingua della poesia?"

È stato ribadito più volte che anche il dialetto lucano di Tursi non ha intenti di folclore o simili. Il dialetto di Pietro, piuttosto, è lingua d'arte scelta in una patria (o — come diceva Contini per Zanzotto — in una "matria") dove affondano le basi reali della memoria. Poesia, quindi, che è immersione linguistica nell'originario e, al tempo stesso, via di fuga da una qualsiasi limitazione codificata dall'uso, dalla convenzione, dalla tradizione e dalla stessa nazionalità dell'autore.

La parola del poeta, insomma, è

de, che troppo docilmente si lasciano usare come strumento dell'astuzia maschile. Cassandra invece rappresenta il tentativo (Versuch: termine caro alla Wolf) di riannodare le fila recise da un potere subdolo e coercitivo, che si è insinuato nelle categorie stesse del pensiero, veicolando un'ideologia di falso progresso. È un tentativo che le impone di abbandonare i privilegi sociali e gli affetti familiari perché sarà solo lontano dalla cittadella del potere, tra le donne, gli emarginati e i vinti che essa troverà se stessa, nel breve spazio di tempo che precede la morte.

Al virile epos eroico che da Omero a Goethe esalta il maschio d'azione come unico protagonista la Wolf oppone dunque una poetica dell'atto mancato, del dolore e del silenzio. E provocatoriamente, guardando alla storia della letteratura, essa dichiara di non trovare alcun punto di riferimento: "Noi donne non abbiamo modelli validi, questo ci costa tempo, ritardi, errori. Ma non è solo uno svantaggio". Per la Wolf è quindi oggi un dovere morale rintracciare il debole filo della scrittura delle donne, perché esse "per motivi storici e biologici vivono una realtà diversa. La realtà di chi è oppresso da secoli ma che — e quindi il tono si fa ben più battagliero di quello della Bachmann, che pure la Wolf volentieri cita — finalmente tende all'autonomia, al rifiuto a integrarsi nell'attuale folle sistema dominante, fatto di barriere, confini, censure e intimidazioni reciproche".

Dunque la scrittura femminile, se riflette il rifiuto di quella violenza che il maschio ha ormai interiorizzato, non può che scompigliare l'ottica delle forme convenzionali, espellendo dal proprio ordito la figura dell'eroe che tradizionalmente fonda la struttura portante della narrazione stessa. Per questo alla fine del lungo monologo, che non a caso ha l'andamento circolare dell'anamnesi, Cassandra non segue Enea, che pure essa ama: la veggente segna la sua presenza restando ai margini di una trama eroica che sfreccia impudente verso la storia, recisamente negando il tracciato che il progresso ci ha trasmesso. E la sua scelta indica la ricerca di un'istintuale matrice originaria, senza nome e senza volto, ma anche franca da ogni forma di violenza.

Albino Pietro non cita né la storia letteraria, né quella delle guerre e del potere. Egli crea la sua storia, nella sua lingua; quella dell'animo, dei "cuori", dell'infanzia, dell'io senza morte (*Mi fazzo a cruce — Mi faccio la croce: "E là vorrei schiodare, sempre sognando, / la porta che si apre nella luce, / come nel nugolo dei ragazzi quando / forte ridevo e non portavo la croce."*). Leggendo le due sezioni che seguono i *Poemetti* appare evidente che Pietro, rivisita la sua tetra e la sua infanzia, non tanto attraverso il ricordo cosciente, quanto attraverso il filtro del sogno, come dopo *Sonne supra sonne*. Sonni sopra sonni. Poesia che — al risveglio, e grido di dolore, esorcizzazio-

paese piccolo / che sembrava un dirupo, / ... / c'erano una volta, ragazzi / un'asina e un prete,") con i personaggi privati di *Ciccille e Ntònie* — Francesco e Antonio (Cammina cammina / ... / Io e Antonio, / vi ci eravamo incontrati, quel giorno, /) ai quali l'autore dedica addirittura dei poemetti.

ne della morte, paura di un fantasma tra fantasmi (*Schitte u sagne* — Solo il sangue: "Sembrano mille anni / che io non esco più dalla mia casa. / Ci fossi morto? penso, / e tengo gli occhi bassi / e frattanto passeggi").

Cuore, dolore, morte, paura: altrettante parole-tema di questo libro. Parole che in lingua diventerebbero retorica e che qui, invece, si sciolgono in poesia e in giudizio contro una schiera di uomini che si credono immortali, "maschere" e basta. (*Èrete tanto belle, apprime* — Era tanto bello, prima: "Eppure adesso dovrò tornare fra le maschere / che infestano l'aria come le vespe; / dovrò sembrarci contento / fra quei vetri a specchio dei palazzi / e fra quelle altre cose lucenti").

Parlata arcaica, aspra e sublimata, abbiamo detto ma, prima d'oggi, senza storia scritta. Il dialetto lucano di Tursi, infatti, non possedeva una sua grafia. Era una lingua orale, trasmessa ed ascoltata come una musica. Albino Pietro quindi, nella sua radicale invenzione, ha compreso anche la scrittura e ha trasformato piccoli, oscuri, dimenticati e armonici suoni in poesia.

costa & nolan

I turbamenti dell'arte
diretta da Germano Celant

Andy Warhol
La filosofia
di Andy Warhol

Dick Hebdige
Sottocultura

Standish Lawder
Il cinema cubista

Reyner Banham
Los Angeles
presentazione di V. Gregotti

Calvin Tomkins
Vite d'avanguardia
Cage Castelli Christo
Cunningham Johnson Warhol

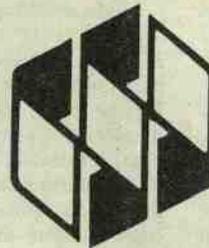
Vito Russo
Lo schermo velato
L'omosessualità nel cinema

Hubert Damisch
Teoria della nuvola
Per una storia della pittura

Gillo Dorfles
La moda della moda

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

promark



**INIZIATIVE
PROMOZIONALI ESPOSITIVE E DI MARKETING
IN ITALIA E ALL'ESTERO**

**CALENDARIO MANIFESTAZIONI FIERISTICHE
ORGANIZZATE DALLA PROMARK S.p.A.
AL PALAZZO DEL LAVORO DI TORINO
NEL 1985**

AZIONISTI:

Regione Piemonte
Provincia di Torino
Cassa di Risparmio
Istituto Bancario
San Paolo
E.S.A.P.
TO-Esposizioni

COLLEGIO SINDACALE

Presidente:
Giovanni Renato Pitet
Giustino Bello
Franco Candusso
Giovanna Firpo in Borelli
Guido Ferreri
Direttore Generale:
Andrea Francone

ORGANI SOCIETARI:

Presidente:
Fernando Vera
Vice-Presidenti:
Mario Tamini
Antonio Visone
Consiglio di
Amministrazione:
Carlo Bertolotti
Alberto Contratto
Giuseppe Di Claudio
Roberto Ercole
Roberto Gavazzi
Enrico Luzzati
Carlo Migliano
Giancarlo Stoppini
Carlo Taverna
Vittorio Torre
Giuseppe Alberto Zunino

2^a IDEA SPOSA

2 - 10 Febbraio

10^a FIERA DI PRIMAVERA

Novità per la casa e il tempo libero

23 Febbraio - 10 Marzo

3^a MOSTRA MERCATO DELL'ANTIQUARIATO

12 - 28 Aprile

SPONSORING AND ADVERTISING PEOPLE

1^o Salone della Pubblicità

24 Maggio - 6 Giugno

2^a AUTOMODA SHOW

Automobili, moda e spettacoli

15 - 23 Giugno

10^a FIERA D'AUTUNNO

Novità per la casa e il tempo libero

5 - 20 Ottobre

2^a NATURA E SALUTE

Mostra mercato del vivere sano

9 - 17 Novembre

5^a MILLE IDEE PER UN DONO

Mostra mercato del regalo

7 - 22 Dicembre

PROMARK s.p.a.

Sede: Torino - Corso Traiano, 84 - Tel. (011) 612.612 - Telex 22114 CSIND I REF 124 Promark
Capitale Sociale: L. 499.998.000

Con Burgess nel nuovo medioevo

di Franco Marengo

Anthony Burgess, *Gli strumenti delle tenebre*, trad. di Liana Burgess e Pier Francesco Paolini, Rizzoli, Milano, 1983 pp. 665, Lit. 25.000.

Dunque, il romanzo aspira di nuovo alla totalità, cui pur ieri rinunciava con solenni autodafè? Dunque si torna a descrivere la vita tutta intera, e la storia di generazione in generazione, magari come tributo d'obbligo al riflusso? Difficile sfuggire a queste riflessioni di fronte alla mole media dei recenti successi, fra cui ambiziosissimo si inserisce quest'ultimo Burgess — anzi penultimo, ché un nuovo grosso volume di narrativa, *The end of the world news*, è da poco uscito in America — forte di 665 pagine, e molto ben tradotto da Liana Burgess e da Pier Francesco Paolini.

Certo una bella differenza rispetto al taglio superconcentrato con cui i narratori in lingua inglese, gli americani soprattutto, hanno forgiato i capolavori brevi del dopoguerra, perseverando poi col frammento post-modernista; una misura che Burgess stesso aveva praticato vantaggiosamente nel famoso *Arancia a orologeria* di una ventina d'anni fa, ma che evidentemente non basta più a una così decisa ripresa di prospettive universalistiche.

Qui si abbraccia più di mezzo secolo di storia, dalla prima guerra mondiale ai nostri anni '70, si va e si viene per cinque continenti, si rivisitano le grandi correnti letterarie e intellettuali, si discorre con questa e con quella celebrità, si medita sull'inferno e il paradiso, si toccano i grandi-temi-di-tutti-i-tempi, il piacere e la sofferenza, la dignità e l'ignominia, la vita e la morte, l'amore e l'odio, la salvezza e la dannazione, in un rimescolamento continuo di cronaca e di fatti immaginari, di personaggi veri e inventati e a mezza strada; e tutto organizzato nel disegno portante del confronto fra strumenti delle tenebre e spirito dell'uomo — un disegno esplicito, che ne lascia emergere, però, nei punti strategici, uno implicito e sotterraneo, formato dallo stemperarsi e dal confondersi degli elementi di questo confronto, dal male e dal bene che si servono l'uno dell'altro, fino al totale ribaltamento e annullamento di ogni differenza, fino alla contraddizione più impreveduta e più scandalosa. Insomma, la tradizione del romanzo "cattolico" inglese da Cherterton a Green — il romanzo della vita come mistero e provvidenzialità, che umilia ogni volontà pianificatrice — rivisitata e aggiornata da un più totale scetticismo senza veto dolore, e col polso robusto di un narratore notevole.

Protagonista centrale è la formidabile figura di un prete italiano, Don Carlo Campanati, che si dedica in pieno ventesimo secolo, con la tonante e contadinesca energia di un diacono medievale, a esorcizzare il demone ovunque lo trovi, dietro le facce impenetrabili dei mafiosi di Chicago come nelle membra sofferenti di un bambino prossimo alla morte, nelle pratiche magiche dello stregone orientale come nella sinistra fissazione ideologica del *gauleiter* nazista. E ci riesce, ma usando traumenti del tutto impreveduti e opinabili: il tavolo da gioco dove vince somme favolose a favolosamente ricchi sceicchi arabi, distribuendole ai poveri; le forze politiche in odore di ateismo con cui stabilisce fruttuose alleanze; per finire con la tortura — signori, la tortu-

ra, che impartisce col soave distacco del Grande Inquisitore ai "servi dei poteri terrestri", perché vincendo il corpo capitoli la loro anima. (Con questi precedenti, Don Carlo arriva difilato al soglio pontificio, a impersonare una poco credibile combinazione di riformismo roncalliano e di corrusca intransigenza alla Woityla).

che gli si rigira tra le mani, lo sorprende e lo delude con una serie infinita di fallimenti: è la storia di questo secolo, in cui a ogni realizzazione sembra corrispondere una caduta, a ogni progresso un processo di corruzione. Gli antichi ottimistici obiettivi producono via via i loro mostri: la stessa carità taumaturgica

sommato positivo, con un grande impianto di fatti collettivamente riconoscibili e di fisionomie fortemente caratterizzate, e con una grande varietà di ambienti; è espressione di questa consapevolezza la caratterizzazione di Toomey come figura stancamente scettica e depressa. Ma come il personaggio Toomey, l'autore Burgess continua imperterrito a praticare i suoi personali strumenti della luce (o delle tenebre? a questo punto, il dubbio diventa legittimo) ovvero una forma molto d'effetto, molto sapiente — i ritrattini in punta di penna, i colpi di scena a ripetizione, gli aneddoti di pura chiacchiera mondana — che risulta certo molto vendibile, ma non sempre in



Israel Joshua Singer

Yoshe Kalb e le tentazioni

Editori Riuniti, Roma 1984,
 pp. 277, ed. orig. 1932,
 trad. di Bruno Fonzi, Lit. 14.000

Nell'antica Galizia, resa famosa da Roth e cancellata per sempre dall'ultima guerra, pare vivesse davvero un tizio soprannominato Yoshe Kalb. La sua vicenda, narrata in questo romanzo dolce e insieme dall'acre sapore realistico, è emblematica del destino ebraico: essere ospiti su questa terra, sempre in viaggio o in fuga, travestiti o nell'ombra. Yoshe, affascinato dai misteri della Kabbala e rapito dalla sensualità di una donna, oscilla tra i due poli di una impossibile scelta: la sua vita è un

continuo mutare di ruoli, dalla ricchezza più sfrenata all'umile povertà dei mendicanti, in un destino che pare non offrire mai pace. Lo sbriciolamento dell'identità cui è sottoposto Yosha non è altro in realtà che la più vera definizione dell'anima ebraica: l'essere in nessun luogo, l'essere "lontano da dove". La scrittura di Singer (fratello maggiore di Isaac) è perfetta, sempre oscillante tra classicismo e fiaba, romanzo e aneddoto.

(f.r.)

All'estremo opposto di questo spiritualismo primitivo sta l'io narrante, uno scrittore imbevuto di ben più moderna e decadente cultura. Ken Toomey è inglese, omosessuale, tollerante e raffinato, all'occasione un po' codardo, e campa lussuosiamente delle *royalties* che gli frutta una produzione molto tradizionale e molto mediocre. La sua è la voce vera del novecento, formata dal grande pubblico anonimo che la consuma avidamente, chiedendole solo consolazione a poco prezzo; essa dialoga con quell'altra voce radicata nella fede e nel passato, con la simpatia che avvicina i destini esemplari. Ma, al contrario del prete, lo scrittore non ha una battaglia da combattere, e si sottrae alle sollecitazioni perché "si impegni". Egli non può essere che un parassita, a sua volta circondato da parassiti di ogni genere, che diventano pericolosi testimoni delle sue debolezze; e non può essere che un testimone, fra il fatuo e il disperato, di una storia di debolezze supremamente ambigua,

di Don Carlo finisce per smuovere pericolosamente le viscere dell'umanità, e s'indovina causa della morte di una giovane coppia, erede nel sangue prima e poi nelle speranze del mondo che i Toomey Campanati hanno costruito (troppo infiacchito per reagire, alla notizia lo scrittore si assorbe in impegni artistici, di cui è il primo a riconoscere il sonante contenuto commerciale).

Ma, allora, in questo disporre degli incidenti e delle improvvisate secondo una microscopica logica segreta, in questo lento riguadagnare un ordine da parte dei segni che si sono sovrapposti, delle soluzioni che si sono smarrite, il destino dei singoli personaggi diventa ripetitivo e prevedibile, e impossibile la storia stessa — e allora la storia che è il romanzo si riduce a sconsolata profezia, e inerte contemplazione della decadenza. Burgess è consapevole del possibile scarto fra questi significati, i dati emergenti della sua personalità di intellettuale, e l'ambizione di raccontare secondo un modello tutto

accordo con quella particolare concezione del mondo. Ma come il personaggio Toomey, l'autore Burgess continua imperterrito a praticare i suoi personali strumenti delle tenebre, ovvero una forma impeccabilmente, vantaggiosamente commerciale, che non sempre serve alla sua concezione del mondo.

Per questo, forse, ci regala in *extremis* un piccolo gioiello di autoironia, un indovinatissimo sberleffo all'indirizzo dell'arte stessa del romanzo, facendoci ascoltare i dischi gracchianti incisi all'inizio della vicenda da un fratello e *alter ego* "buono" del "corrotto" Toomey, un poveraccio che, prima di morire giovanissimo, sbarcava il lunario come macchietta del *cabaret*, e che nei suoi versi stampalati, incolori e indegni di memoria aveva racchiuso tutto, e tutto previsto — l'odio e l'amore, la crudeltà e la pietà, la dannazione e la salvezza.

EDIZIONI

NARRATIVA

Siegfried Kracauer Ginster

Introduzione di
 Saverio Vertone

Nella Germania gugliemina del 1914 un giovane architetto «fa finta di non sapere, ma non capisce davvero», come scrisse Adorno, il dramma della prima guerra mondiale.

Charles Sealsfield Tokeah e la Rosa bianca

Introduzione di
 Gabriella Rossetto Sertoli

Continue e irresistibili avventure in un'America «di frontiera» raccontata da un interprete austriaco, agente segreto, collaboratore di Mettermich e amico di Bonaparte.

Rudolf Brunngraber Karl e il ventesimo secolo

Prefazione di Cesare Cases
 (imminente)

Un «piccolo uomo qualsiasi» partecipa alla prima guerra mondiale ed è travolto dalla crisi post-bellica. Una «cascata di storia» che intesse vertiginosamente le vicende della vita individuale con i processi collettivi che l'alienano.

SAGGISTICA

Roland Bechmann Le radici delle cattedrali

Un'affascinante rappresentazione dell'ambiente in cui nacque l'architettura delle cattedrali gotiche: un felice incontro tra storia dell'architettura, storia sociale ed ecologia.

Jacques Gernet

Cina e cristianesimo

Nota introduttiva di
 Adriano Prosperi

(a fine mese in libreria)

In una sorta di «rovescio dell'evangelizzazione», la storia, le strategie e le astuzie della penetrazione pacifica del cristianesimo in Cina. Un quadro che fornisce una nuova immagine della ragione e della cultura europee.

Siegfried Kracauer Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo

(imminente)

Doppia biografia, di un uomo e di una città. La figura del maestro dell'operetta nella Parigi del Secondo Impero con «i suoi protagonisti, il suo apparato di potere, le sue feste e la sua dissoluzione».

MARIETTI

Letteratura

MARIO BENEDETTI, *La tregua*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 171, ed. orig. 1979, trad. dallo spagnolo di Francesco Saba Sardi, Lit. 14.000.

Santomé vive a Montevideo e svolge un lavoro banale in una grande azienda. Vedovo e prossimo alla pensione, si considera ormai alla fine del proprio ciclo. Ma l'assunzione di una giovane donna, Laura, sembra risvegliare un sentimento ormai dimenticato: i gesti, i sorrisi o i pensieri paiono disegnare i contorni di un amore gravido di futuro. La morte improvvisa di Laura cancella il racconto e, con esso, la vita: qui si interrompe il diario di cui si compone il romanzo. L'accurata introspezione del protagonista, consegnata alle parole ma ogni volta quasi revocata in dubbio da un rovello interiore che non conosce appagamento, corre parallela alla desolata descrizione di una società ormai priva di senso e di prospettive. La scrittura veloce, quasi rapsodica, dice tutta la stanchezza e la solitudine di un'esistenza che ancora vorrebbe aprirsi alla speranza.

(f.r.)

CARLO EMILIO GADDA, *A un amico fraterno*, Lettere a Bonaventura Tecchi, Garzanti, Milano 1984, pp. 156, Lit. 18.000.

La bellezza degli epistolari non sta tanto nel loro presunto valore letterario (per cui uno scrittore è sempre un grande scrittore, che stili la lista della spesa o che componga l'opera della sua vita), quanto nella possibilità, offerta a noi curiosi, di sbirciare per un attimo nella vita quotidiana dei grandi, nelle loro amicizie e nelle loro piccole o grandi inquietudini. L'epistolario è quindi sempre una lettura gradevole. Le lettere scritte da Gadda a "Venturino" lungo un quarantennio permettono così di ricostruire, almeno a tratti, la carriera dell'ingegnere, da sconosciuto "letteratoide" a famoso e corteggiato scrittore. Anche perché, da buon epistolografo, Gadda parla quasi interamente di sé, dei propri progetti e delle difficoltà incontrate, delle speranze e delle disillusioni. Il piacere della lettura esce rafforzato dalla proverbiale cortesia di Gadda e dalla sua sapienza stilistica.

(f.r.)

THOMAS BERNHARD, *La cantina*, Adelphi, Milano 1984, pp. 128, ed. orig. trad. di Eugenio Bernardi, Lit. 12.000.

Per chi conosca già *L'origine*, questo secondo volume dell'autobiografia di T. Bernhard rinnoverà il piacere e lo stupore del divorare tutta d'un fiato una scrittura che non si risolve nel respiro del periodo, ma si realizza in ossessiva coazione a ripetere; tuttavia, accanto alla descrizione del quartiere e dei personaggi che accompagnano la grande svolta di una tormentata adolescenza — l'abbandono degli studi e l'apprendistato presso un commerciante — si cercheranno invano elementi che già non caratterizzassero questa peculiare specie di rabbia che trova il suo luogo naturale nella parola, così efficace al primo impatto quanto sterile nel suo dimorarvi.

(p.l.)

DANIELE GORRET, *Sopra campagne e acque*, Guanda, Milano 1984, pp. 80, Lit. 11.000.

Pressoché ignorata dalla critica ufficiale, questa opera prima meriterebbe forse una certa attenzione, se non altro perché di rado la narrativa italiana è capace di offrire un nuovo autore. Composto da diciannove lettere curiosamente indirizzate a personaggi leopardiani, il romanzo si segnala per lo stile che lo anima. La vicenda (se così si può chiamare) non è che il bisogno di comunicare da parte di un indefinito protagonista ospite non felice di una caserma e inevitabilmente destinato al fallimento esistenziale. Le scene cruente

di coscienza della protagonista, in preda a una profonda crisi, al limite della malattia mentale. È in un'improbabile fredda città del nord, dove si svolge la prima metà del racconto, in un parco reso incantato dai prodigi di una sensibilità esasperata, che avviene l'incontro destinato a riancorare la donna alla realtà. Ma è proprio verso la metà della lettura, al sospirato apparire delle unità spazio-temporali, e dei riferimenti concreti alla cronaca individuale e collettiva che, se Giulia ritrova se stessa, il lettore si perde, nel tentativo faticoso di decifrare un senso in questo esercizio di scrittura così poco definibile e definito.

(p.l.)

LUDWIG ACHIM VON ARNIM, *L'invalido folle del forte Ratonneau*, Le Masche, Vercelli 1984, pp. 77, ed. orig. 1818-1820, trad. dal tedesco di Fabrizio Ciccoira, Lit. 9.000.

Tra i grandi autori del Romanticismo, Arnim si colloca coerentemente accanto ai più tenaci sostenitori della concezione medianica dell'arte e della letteratura: unica via di accesso al soprannaturale e alla verità, l'arte dispone di un potere grandissimo e, al contempo, di una forza irrefrenabile che le deriva dalla fantasia. I due racconti qui presentati (il secondo, più lungo, porta il titolo *Gli eredi del maggiorasco*) oscillano

tracciata l'origine della lirica occidentale. Il tema centrale (l'amore, l'eros vissuto o immaginato) viene elevato a strumento di conoscenza, a organon dell'indagine esistenziale: attraverso l'amore, e l'utopia che questo disegna, appare in tutta la sua sofferta drammaticità il destino di solitudine che segna l'uomo nel corso della propria vita. Gli esercizi di stile che caratterizzano l'impresa dei trovatori offrono di volta in volta creazioni poetiche ermetiche o limpide, preziose o dolcemente lineari che sovente superano il tema amoroso per spaziare un po' in tutti i generi della lirica. L'edizione di Sansone, che ha raccolto e tradotto (in versi) i testi presentati, dotandoli di una ricca introduzione, offre la possibilità di un confronto diretto con una stagione poetica le cui influenze non sono ancora venute meno.

(f.r.)

JUNICHIRO TANIZAKI, *Gli insetti preferiscono le ortiche*, Mondadori, Milano 1984, pp. 198, ed. orig. 1928, di Mario Teti, Lit. 15.000.

Il romanzo di Tanizaki è una sottile esplorazione di quel sentimento forse senza nome che viene dopo l'amore e che impedisce a due persone di separarsi per sempre. Kanamè e Misako, i protagonisti, non hanno più rapporti intimi da anni, né dimostrano alcun affetto reciproco; Misako, addirittura, ha un amante tollerato dal marito. Eppure qualcosa impedisce ai due di separarsi: il carattere del marito, incapace di prendere una decisione netta, lo porta ad indugiare e a rinviare, mentre la moglie, anch'essa indecisa, non riesce a darsi ragione dell'amore finito. L'introspezione dei personaggi è parallela agli avvenimenti esterni che soltanto li sfiorano senza mai risultare decisivi. Il mondo delle marionette, di cui il padre di Misako è buon conoscitore, offre forse la chiave interpretativa di un'opera che nella sua stessa struttura mantiene il carattere ambiguo e sfuggente dei suoi personaggi: l'eterno gioco delle parti che intesse la vita quotidiana non può mai raggiungere una conclusione.

(f.r.)

CHARLES BAUDELAIRE, *Il giovane incantatore*, Theoria, Roma-Napoli 1984, pp. 61, ed. orig. 1846, trad. dal francese di Maria Paola Arena, Lit. 4.500.

Soltanto recentemente ci si è accorti che questo breve racconto non fu scritto da Baudelaire, ma venne da lui tradotto e rielaborato. Il testo originale, *The Young Enchanter*, è opera dell'irlandese George Croly. Si tratta di una storia esotica, dall'ambientazione sovraccarica di dettagli e particolari di gusto un po' barocco, aperta alle descrizioni più inverosimili di sogni e di visioni popolate da figure fantastiche. I due protagonisti, Callias il greco e Sempronius il romano, vanno alla ricerca di una misteriosa sacerdotessa, tra colpi di scena e stravaganze, palazzi ricchissimi e personaggi mitologici. Di una certa importanza la figura di Callias, prototipo del dandy che tanta parte avrà nell'opera di Baudelaire e nella letteratura successiva: distaccato e cinico, il greco ama gli agi senza rendersene mai schiavo, disprezza gli uomini comuni e vive della meraviglia che è capace di suscitare negli altri. Il racconto è una grande fantasia di suoni, colori, immagini: affascinante e inutile.

(f.r.)



Alexander Lernet-Holenia

Il Signore di Parigi

Adelphi, Milano 1984, pp. 62, ed. orig. 1951, trad. dal tedesco di Dennis e Erich Linder, Lit. 5.000.

Questo esile racconto di Lernet-Holenia, poligrafo versatile ed epigonale rispetto alla felice stagione della finis Austriae, si ambienta nei giorni turbolenti della rivoluzione francese. In un salotto intellettuale, alla vigilia della rivoluzione, Cazotte profetizza la morte sul patibolo di tutti i presenti, con l'eccezione di un aristocratico e di una bella signora, Madelon. Le vicende dei due, narrate con il consueto (e fastidioso) stile pseudo-onirico di Lernet-Holenia, si intrecciano ai grandi avvenimenti della storia (qui invero ridotta a recita malaccorta di commedianti di provincia), sotto il segno implacabile del "signore di Parigi", vale a dire del boia. I temi dell'amore e del destino, tipici del feuilleton oltreché della grande letteratura, sono qui affrontati con l'unico scopo di creare effetti e colpi di scena ad ogni pagina: scopo tuttavia mai raggiunto a causa della scrittura sciatta e opaca.

(f.r.)

di vita militare si alternano a divagazioni, deliri, ricordi, visioni: immagini già consumate che paiono rivivere un'ultima volta sulla pagina stanca che le rievoca. Non è però il *taedium vitae* della nostra strana epoca post-tutto a dominare, quanto piuttosto (e qui sta l'interesse del romanzo di Gorret) la ricerca linguistica e stilistica capace di costruire un ritmo accattivante che accompagna la lettura fino in fondo. Finalmente un autore per il quale la scrittura, essendo destino, ritorna ad essere problema, terreno da esplorare, virtù ignota.

(f.r.)

FRANCESCA SANVITALE, *L'uomo del parco*, Mondadori, Milano 1984, pp. 215, Lit. 15.000.

Il nuovo romanzo della Sanvitale si svolge sul filo di un'ininterrotta descrizione, in cui paesaggi e ambienti sono stati d'animo; incontri, gesti, sguardi ed i sogni da essi suscitati si intrecciano con altrettanti stati

ANTONIO DEBENEDETTI, *La fine di un addio*, Editoriale Nuova, Novara 1984, pp. 144, Lit. 15.000.

Si dice che il nostro decennio non sappia far altro che rievocare i decenni passati. Gli anni trenta, già celebrati in una mostra milanese, conservano senz'altro una forza d'attrazione superiore ad altri periodi, forse proprio a causa della loro sostanziale opacità: incerti tra fascismo e antifascismo, costituiscono una sorta di zona d'ombra, luogo ideale per intellettuali e malinconici giovanotti. Il romanzo di Debenedetti risponde in pieno a questa immagine: Arrigo, sbalzato dalla periferica Torino alla mediterranea Roma, oscilla inquieto (ma non troppo) tra salotti raffinati e amanti piacenti, amici omosessuali (naturalmente!) e meditazioni sui più diversi campi del sapere, oltreché, com'è ovvio, su se stesso. Scontato dalla prima all'ultima pagina, questo onesto romanzo riserva forse qualche interesse per i curiosi di quegli anni.

(f.r.)

dunque tra lucida analisi dei comportamenti e sfrenato sfogo fantastico, abbandonandosi ad atmosfere ambigue e sfuggenti che richiamano i racconti di Hoffmann. L'intrigo di passioni e la violenza quasi profetica (nel caso dell'invalido folle) si riflettono in uno stile narrativo sovraccarico e allusivo, denso e mai statico, che si rischiarizza soltanto nel momento in cui una frase o una parola paiono illuminare il vero stato delle cose. La forza (e l'attualità) di questi racconti e dell'epoca in cui sono nati derivano dal loro essere il primo passo verso la dissoluzione della forma e della realtà che sembrava sottostarvi.

(f.r.)

La poesia dell'antica Provenza. Volume primo, Guanda, Milano 1984, pp. 323, trad. di Giuseppe E. Sansone, Lit. 28.000.

Nei trovatori, diffusi in Provenza tra l'XI e il XIII secolo, va rin-

La Traduzione

Swift in italiano, metrica o poesia

di Lodovico Terzi

J. Swift, *Le opere*, Mondadori, Milano 1983, a cura di Masolino d'Amico, pp. 1628, Lit. 35.000.

Nei *Meridiani* Mondadori è uscita, alla fine dell'anno scorso, un'antologia delle opere di Jonathan Swift, la più varia, completa e rappresentativa che si potesse avere in italiano, a cura di Masolino d'Amico. Ci sono i *Viaggi di Gulliver* tradotti da Carlo Formichi, *Il racconto della botte* e *La battaglia dei libri* tradotti da Elsa Bulgarelli, scritti politici, un sermone e il testamento tradotti da Daniela Gentili, una scelta del *Giornale a Stella* tradotta da Marina Emo Capodilista, le *Lettere del Drappiere* tradotte da Carlo Bigazzi, una scelta di poesie tradotte da Attilio Brilli, una scelta di lettere tradotte da Miranda Melchiori, le *Istruzioni alla servitù* tradotte da me, le *Memorie di Martino Scriblerio* tradotte da Mario Domenichelli, una poesia e qualche prosa tradotte da Mario M. Rossi, e il poemetto *Versi sulla morte del dr. Swift* tradotti dal curatore stesso sulla traccia di brani tradotti in precedenza da Mario M. Rossi. Il volume è di 1.635 pagine, di cui 130 di note. Le poesie sono date col testo originale a fronte. Bastano, credo, questi dati per dire quanto sia meritoria l'impresa del curatore e dell'editore.

Dispiace, allora, ed è peccato che, in questa impresa, un testo importante come i *Versi sulla morte del dr. Swift* abbia subito un trattamento infelice, e si sia perduta l'occasione di tradurlo al livello stilistico che meritava. In una nota introduttiva, Masolino d'Amico dice di essersi "divertito" a completare la versione di Rossi (in decasillabi a rima baciata, con lo stesso numero di versi dell'originale) e che questi "espedienti scherzosi" hanno avuto il merito di far conoscere Swift in Italia. Ma devo dire che a questo scherzo io non mi sono divertito, né come traduttore né come lettore, e vorrei spiegare perché.

Tradurre poesie è difficile, ma si è creata una certa tradizione, che osserva alcune regole non scritte, stabilite dai poeti che traducono poeti. La prima di queste regole è che la traduzione di una poesia non può essere vincolata a uno schema metrico rigido, o comunque non prima di aver rispettato due vincoli molto più importanti, quello filologico e quello stilistico (che sono poi la stessa cosa, perché non si può dare un'interpretazione filologicamente esatta senza aver colto l'invenzione stilistica, né si può cogliere appieno l'invenzione stilistica senza aver sciolto i dubbi interpretativi).

Ma, si potrebbe obiettare, la metrica non fa parte essa stessa dello stile? Direi proprio di no. La metrica è un vincolo astratto, aritmetico. È un ostacolo frapposto artificialmente all'espressione, che costringe la fantasia a qualche volo supplementare per superarlo. È una causa irritativa, che impedisce all'espressione di prendere vie consuete, di adagiarsi in soluzioni logiche, e la stimola a trovare enigmatiche circonlocuzioni o scorciatoie, allusive assonanze, pregnanti illogicità. Non è, insomma, una qualità stilistica per se stessa, ma piuttosto una sfida stilistica. Il traduttore di poesia si trova di fronte all'esito di questa sfida, cioè al testo scritto e ai suoi valori espressivi. Ma il testo trascende la metrica che in qualche misura lo aveva condizionato. Ciò che di fecondo aveva la metrica, ora è trasferito nelle qualità espressive e stilistiche del testo,

ed è questo testo che bisogna tradurre, non la metrica.

Ora vediamo che cosa è successo al testo di cui stiamo parlando. Partiamo pure dall'inizio:

*As Rochefoucauld his Maxims drew
From Nature, I believe 'em true;
They argue no corrupted Mind.
In him; the Fault is in Mankind.*

fetto sia nell'osservato o nell'osservatore — il punto di maggior sottigliezza, che dà il tono e il livello a questo passo — si perde nel generico e stracchiato "Rochefoucauld c'è chi trova profano". Meritava la pena di fare tanti danni per quattro rime non entusiasmanti?

È da notare, poi, che il testo in-

Però, com'è volgare l'aggettivo "sfiatata" in confronto al testo originale dove la Musa è definita "a Jade", una donnicola, una donnetta, con terminologia misogina tipicamente swiftiana che fa diretto contrasto con l'immagine aulica della Musa.

Vorrei fare solo un altro esempio, tratto dalla parte finale, cioè dai versi 447-459 che descrivono con straordinaria *verve* polemica i misfatti della piccola nobiltà campagnola irlandese:

*On Rural Squires, that Kingdom's Bane,
He vented oft his Wrath in vain;
Biennial Squires, to Market brought;*

*Who sell their Souls and Votes for Naught;
The Nation stript go joyful back,
Torob the Church, their Tenents rack,
Go Snacks with Thieves and Rapparees,
And, keep the Peace, to pick up Fees:
In every Jobb to have a Share,
A Jayl or Barrack to repair;
And turn the Tax for publick Roads
Commodious to their own Abodes.*

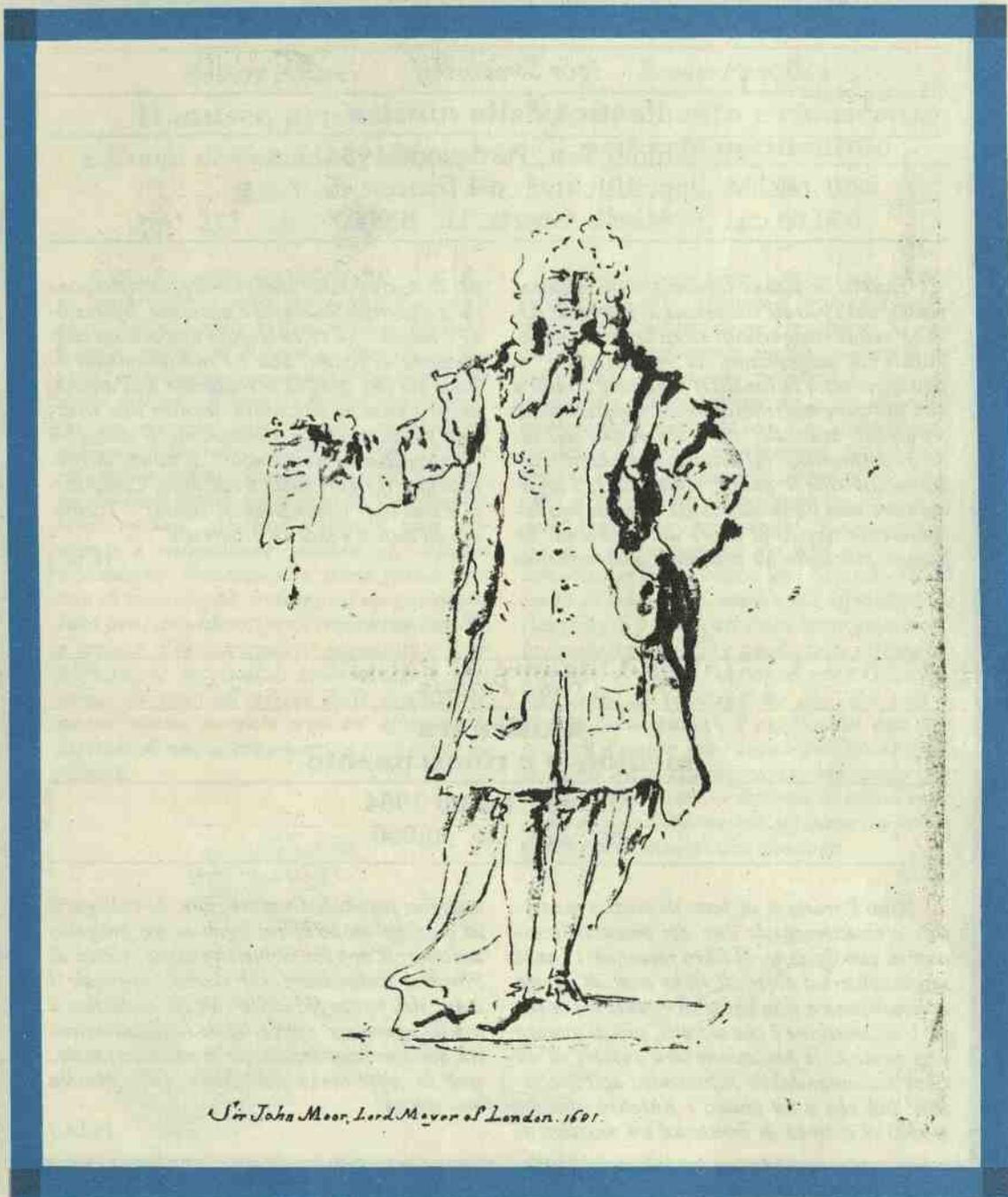
Che significano all'incirca:

Sui signorotti rustici, di quel regno rovina, / egli sfogò sovente la sua collera invano: / in Parlamento, biennale mercato, / vendono l'anima e il voto per niente; / spogliata la Nazione, tornano allegramente / a rapinare la Chiesa, a strozzare i fittavoli; / spartiscono il bottino con ladri e disertori, / e fanno i tutori della legge a pagamento; / prondono una tangente su qualsiasi lavoro, / restauri di caserme, oppure di prigionieri; / e stornano le tasse per le pubbliche strade / a miglior agio delle loro dimore.

Questa è la traduzione di Masolino d'Amico:

*Il signor di campagna, sciagura
Di quel regno, egli invano censura.
Al mercato in città, biennalmente,
Vendon l'anima e i voti per niente;
Pria il Paese, poi spoglian, quei dia-
voli,
Con cinismo, la Chiesa e i fittavoli;
Sottobraccio a ladroni e briganti
Con la pace rimedian contanti,
Con tangenti e con altre estorsioni
Tengon vive caserme e prigionieri,
Dei lavori stradali coi balzelli
Poi restaurano i loro castelli.*

Ancora una volta, la satira scade a barzelletta. "Spartiscono il bottino" (*go snacks*, spartire, con espressione che ha forza gergale) diventa l'allegro "sottobraccio", e il verso successivo — "Con la pace rimedian contanti" — è incomprensibile, perché *peace* in questo contesto significa ordine pubblico, osservanza della legge, come nell'espressione giudice di pace. Dunque, si perde completamente il sarcasmo e il significato del distico — essere contemporaneamente guardie e ladri, e guadagnare da tutt'e due le parti — in cui sta tutta la sua forza. E così via.



Sir John Moor, Lord Mayor of London, 1691.

C'è un tono pacato, riflessivo, in cui si coglie l'eco di una disputa illuministica: l'uomo è o non è naturalmente buono? Il pessimismo di La Rochefoucauld denota (*argue*) una mente corrotta che deforma la realtà (*Nature*), o è frutto di un'osservazione realistica (*true*) della natura umana? Swift prende fermamente partito: La Rochefoucauld dice la verità; il difetto non è nell'osservatore, ma nell'osservato. Ora vediamo la traduzione:

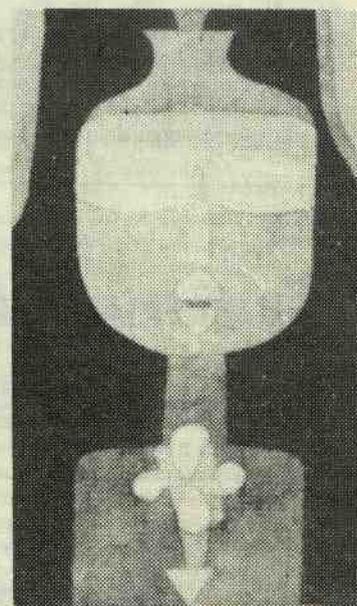
*Le Maximes, si sa, furono estratte
Da Natura, e perciò sono esatte.
Rochefoucauld c'è chi trova profano;
Ma il difetto è nell'Essere Umano.*

In questi versi saltellanti l'eleganza della disputa è perduta. Il traduttore ci regala subito un infelicissimo "si sa" che banalizza tutto e dice il contrario dell'originale (*I believe*). Poi c'è la rima "estrate/esatte" che, essendo forgiata a spese dell'esattezza lessicale, dà un senso di grande sciattezza. Infine, il quesito se il di-

glese è scritto in ottonari a rima baciata, che portano quasi sempre quattro accenti in ogni verso (data la maggior densità della lingua inglese, che ha molte parole monosillabiche). Per avere in italiano un verso articolato in modo analogo occorre scegliere l'endecasillabo (più duttile) o il dodecasillabo (più ritmato). La scelta del decasillabo, notoriamente il più brutto verso della metrica italiana, anelastico, monotono, con tre inesorabili accenti sulla terza, sesta e nona, non poteva essere più ingiustificata.

Il testo prosegue poi per 488 versi, tradotti tutti così, un po' meglio, un po' peggio. Quando ce n'è uno più felice — "Razza umana, fantastica e vana!" che ha un'elegante rima al mezzo e una bella aggettivazione — viene subito ammazzato dalla stracchiatissima rima che chiude il distico: "Le tue varie follie, chi le stana?" C'è anche qualche distico carino, come questo:

*Spento il fuoco, l'arguzia fredda,
Morto l'estro, la Musa sfiatata...*



BRUNO MORANDI IPOTESI PER UNA ALTERNATIVA

Terza edizione
riveduta
e ampliata

Per ricevere direttamente il quaderno basta versare L. 5.000 (+ 500 di spese postali) sul C/C n. 50655000, intestato a Cooperativa *Il Manifesto* anni '80, Via Ripetta 66-00186 Roma. Per prenotazioni e organizzazione di dibattiti sul quaderno telefono 06/6789567-6790380.

Ritratto d'autore.

Dalla pellicola alla carta

di Gianni Rondolino

Roman Polanski, *Roman Polanski*, trad. di Gabriella Ernesti, Bompiani, Milano 1984, pp. 476, Lit. 18.000.

Di Roman Polanski e del suo cinema si sa molto, attraverso libri, saggi, articoli e interviste. Almeno dal tempo di *Rosemary's Baby* (1968) e soprattutto dopo il massacro nella sua villa di Cielo Drive, in cui perse la vita Sharon Tate, il nome di Polanski è comparso sulla stampa di tutto il mondo, in un continuo interscambio di elementi di cronaca e di critica che toccavano in pari misura la sua vita privata e la sua opera. Sicché si è venuto a creare uno strano miscuglio di notizie e commenti che non soltanto è servito più a intorbidare che a chiarire i caratteri peculiari della sua esperienza artistica e della sua poetica, ma ha anche prodotto una serie di equivoci e di incomprensioni da cui non siamo ancora totalmente usciti.

Il fatto è che il cinema di Polanski, o almeno alcuni suoi film che più direttamente si possono collegare a una visione alquanto torbida e inquietante dei rapporti sociali e dell'essenza stessa della vita, ricchi come sono di suggestioni metafisiche o di aperture verso il mistero e l'ineffabile, hanno favorito alcune interpretazioni unilaterali, che non tanto vanno contraddette o radicalmente ridimensionate, quanto piuttosto inserite in un più vasto campo ermeneutico, che tenga conto di tutta l'opera polanskiana e dei molteplici elementi che la contraddistinguono, anche in rapporto alle sue differenti esperienze cinematografiche e culturali, in Polonia, in Francia, in Gran Bretagna, in Italia, negli Stati Uniti e altrove.

Partendo da queste premesse, non si può che accogliere con molto favore l'uscita in libreria dell'autobiografia di Polanski prontamente tradotta in italiano: un'autobiografia che porta il semplice ed emblematico titolo di *Polanski by Polanski*. Perché è un'occasione indubbia di confronti e precisazioni, di notizie e di informazioni (ovviamente di prima mano) su fatti e situazioni che, come sempre capita in questi casi, illuminano alquanto aspetti e momenti sia della sua vita privata sia della sua opera. E proprio il titolo così personalizzato ci fornisce anche la giusta chiave di lettura del libro, che è e vuole essere esplicitamente un ritratto d'autore in cui l'interpretazione della realtà, comprese talune sue deformazioni, è una scelta precisa di campo: un modo di rappresentare e di rappresentarsi che è comune a tutti i modelli di autoritratto che la storia dell'arte e della letteratura ci ha tramandato.

Il libro, in questo senso, è molto

tradizionale. In trenta capitoli che si susseguono cronologicamente senza particolari invenzioni formali o suggestioni stilistiche, Polanski ripercorre la sua vita alquanto movimentata, e per molti versi avventurosa, dall'infanzia alla prima giovinezza alla maturità secondo quel principio di accumulazione di dati e commenti, di informazioni e di sensazioni,

a soggetto — quel *Coltello nell'acqua* (1962) che venne accolto favorevolmente alla Mostra cinematografica di Venezia e fece conoscere il nome del regista a una vasta cerchia di critici e di spettatori —, delle opere successive sino al recente ritorno al teatro (e in Polonia) con *l'Amadeus* di Peter Shaffer.

Da questo punto di vista, ciò che

ti, degli aneddoti, degli incontri, dei viaggi, delle speranze e dei risultati. Forse il lettore si aspettava qualcosa di più "sensazionale" da un autore che, in certi suoi film, era riuscito a trasmetterci il senso della paura, dell'angoscia, ovvero quello d'un umorismo caustico, d'un sarcasmo sottile e leggermente inquietante. Ed anche sul piano strettamente sti-

sto amorfo, privo di nerbo: tuttalpiù un buon cronista di fatti e avvenimenti, un descrittore puntuale e leggermente prolisso di situazioni.

E tuttavia, paradossalmente, è proprio questo stile quotidiano, questa semplice registrazione cronistica, a fare di questa autobiografia un libro per molti versi affascinante. È come se i contenuti premessero talmente sulla forma da relegarla in secondo piano. Come se Polanski sentisse il bisogno impellente di mettere ordine nei suoi ricordi e di raccontare, in lunghe pagine minuziose, ogni aspetto della sua esperienza di vita, soprattutto i difficili anni vissuti in Polonia, a Cracovia e altrove, durante la guerra, nel periodo immediatamente seguente, fra indigenza e pressioni politico-sociali, sino alla destalinizzazione e alla "fuga" in occidente.

Sono certamente questi i capitoli più interessanti e rivelatori. Vi si respira una sorta di rancore nemmeno troppo represso verso le istituzioni. Le descrizioni della società polacca durante e dopo la seconda guerra mondiale, della vita quotidiana a Cracovia, della meschinità e delle restrizioni, sono pervase al tempo stesso di spirito vendicativo e di tenera malinconia, quasi che Polanski si volesse calare nella storia sua propria e della sua patria facendo dell'una e dell'altra l'occasione d'una rappresentazione appassionata, sentimentale, leggermente autoironica. E vi si respira anche, forse soprattutto, uno spirito profondamente ribelle, di cui l'anticomunismo e un po' di opportunismo sono soltanto gli ingredienti più espliciti. Sicché la chiave interpretativa che queste pagine ci offrono, al di là della documentazione puntuale che forniscono, è quella d'un ribellismo continuo, d'una insofferenza e d'un orgoglio represso che non è difficile riscontrare — attraverso la mediazione dell'arte e la simbolizzazione del reale — nei film della maturità.

Naturalmente si corre il rischio, ad utilizzare il libro come fonte storica e "invito alla lettura" dell'opera polanskiana, di giungere a giudizi parziali e discutibili. E indubbio infatti che *Polanski by Polanski* è, e non potrebbe non essere, una biografia parziale e discutibile, nel senso che prospetta i fatti e fornisce le interpretazioni secondo un'ottica assolutamente personale e non sempre attendibile. Tuttavia, accettati questi limiti — che, a ben guardare, sono anche i suoi pregi — questa autobiografia consente di riaprire il discorso critico sul cinema di Polanski da prospettive ermeneutiche in parte nuove. È, in altre parole, un invito a entrare più a fondo nella poetica dell'autore, e anche, perché no?, nella sua psicologia. Che è — contro le interpretazioni giornalistiche ai tempi del delitto Tate — fondamentalmente semplice, ingenua, persino disarmante e disarmata. Ma che ha prodotto alcune opere cinematografiche di fondamentale importanza.

Igor Stravinskij

Poetica della musica

Studio Tesi, Pordenone 1984
pp. 101, trad. dal francese di
Mirella Guerra, Lit. 8.000

Trattasi di alcune lezioni tenute da Stravinskij nel 1946 all'Università di Harvard. Alcune veloci ricognizioni storiche (il Gesamtkunstwerk wagneriano, la musica russa, il passaggio oltre la tonalità) fanno da sfondo a una più generale riflessione sul significato del fenomeno musicale, sulle dinamiche del lavoro compositivo, sui principi dell'interpretazione. Lo stile è piano, colloquiale, l'argomentare mai particolarmente rigoroso ma lucidamente rivolto al cuore dei problemi. Le pagine più belle: la polemica antiwagneriana,

le riserve sulle avanguardie, le riflessioni sulla dialettica di libertà e necessità, ispirazione e calcolo. Su tutto aleggia una precisa convinzione di fondo: non è l'indiscriminata libertà ciò che stimola la creazione dell'artista, ma il puntuale confronto/scontro con strutture predeterminate e vincolanti. Il nemico è "l'anarchismo intellettuale". Il punto di riferimento: il rigore della tradizione. Come disse Verdi (qui puntualmente citato): "Torniamo all'antico e sarà un progresso!".

(a.br.)

Nino Pirrotta

Musica tra medioevo e rinascimento

Einaudi, Torino 1984
pp. 279, Lit. 30.000

Nino Pirrotta è, in fatto di musica medievale e rinascimentale uno dei massimi luminari in circolazione. Il libro raccoglie 17 suoi saggi scritti nel corso di trent'anni di ricerca accuratissima e non priva di spunti innovativi. L'impressione è che si tratti, più di quanto non conceda la prefazione dell'autore, di un libro raccomandabile soprattutto agli specialisti: più che a un chiaro e sintetico affresco storico ci si trova di fronte ad un mosaico di

indagini particolari e minuziose. Le collega, e in qualche modo le raccoglie in un progetto unitario, il doppio obiettivo della ricerca di Pirrotta: individuare nel mondo musicale i segni del passaggio dalla cultura scolastica a quella umanista, e investigare la faccia nascosta della musica medievale e rinascimentale, cioè la sotterranea tradizione della musica non scritta.

(a.br.)

che costituisce il filo conduttore delle più comuni e diffuse autobiografie. Si parla della famiglia e dell'ambiente scolastico, dei compagni e dei primi amori, e poi, via via, delle prime esperienze nel campo dell'arte, del teatro, del cinema, dei primi cortometraggi, del primo film

Polanski racconta e le notizie che ci fornisce non aggiungono molto a quanto già si sapeva, se non forse per i capitoli sull'infanzia e sulla prima giovinezza. Anzi, per certi aspetti, la narrazione procede attraverso un percorso quasi obbligato, persino monotono nella successione dei fat-

listico, questa autobiografia, come già si è detto, non contiene assolutamente quegli elementi formali originali e fortemente caratterizzanti che invece, nel campo del cinema, hanno fatto di Polanski un regista personalissimo e inequivocabile. Insomma, come scrittore egli pare piuttosto

LIBRERIA STAMPATORI UNIVERSITARIA

Via S. Ottavio 15 - Tel. 836778 - 836232 - 10124 TORINO

Libri italiani e stranieri
abbonamenti a Riviste di tutto il mondo

Il cantiere medioevale

di Enrico Castelnuovo

Roland Bechmann, *Le radici delle Cattedrali*, traduzione di Giangiacomo Amoretti, Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 316, Lit. 38.000.

I libri di storia dell'architettura che mettono al centro dell'interesse le tecniche e i materiali non sono comuni in Italia, almeno dai primi anni del secolo quando furono scritti i grandi testi di Gian Tesorio Rivoira, di Pietro Toesca o di Ugo Monneret de Villard. Alle letture formali che avevano corso fino a poco fa sono venute ad aggiungersi quelle iconologiche, sociologiche, ideologizzanti e via dicendo, ma i problemi *terre-à-terre* quali quelli che riguardano l'organizzazione di un cantiere, la ripartizione dei compiti al suo interno, la provenienza e l'uso dei materiali, gli strumenti e le tecniche messe in opera, i costi umani ed economici delle operazioni, insomma tutte quelle cose pratiche che avreste sempre voluto sapere (e che non avete mai avuto coraggio di chiedere) non trovano soddisfacenti illustrazioni in lingua italiana.

Al di là delle Alpi la situazione invece è molto diversa. In Francia per esempio c'è una continuità di studi che porta dal monumentale ed esemplare *Dictionnaire raisonné de l'architecture française* di Viollet-le-Duc (1854/68) alla *Histoire de l'Architecture* di Auguste Choisy (1899), ai manuali di archeologia medievale di Camille Enlart (1902) tante volte ristampati, giù giù fino a *Les Chantiers des Cathédrales* di Pierre du Colombier (1953, 2ª ed. 1973). Nei paesi anglosassoni c'è il classico *The Medieval Mason* di Douglas Koop e J.P. Jones la cui prima edizione è del 1933 e che continua ad essere regolarmente ripubblicato, c'è *Building in England down to 1540* di L.F. Salzman (1952) e *The History of the King's Works* (1963) di H.M. Colvin, fonti inesauribili per la storia sociale dell'architettura, ci sono i tanti libri di John Harvey e l'esauriente studio di John Fitchen sulla costruzione delle volte medievali (*The Constructions of Gothic Cathedrals*, 1961, poi ripubblicato anche in paperback). In Germania c'è *Der Baumeister der Gotik* (1956) ed è recentemente uscito il prezioso repertorio di Binding e Nussbaum che raduna dalle più differenti fonti (miniature, vetrate, sculture ecc.) le antiche immagini delle attività costruttive offrendo una documentazione preziosa e sommarmente utile (*Mittelalterlicher Baubetrieb*, 1978).

Di fronte a questa ampia disponibilità di testi l'assenza di scritti in italiano è quasi totale ed è bene che nel 1982 sia stato tradotto il libretto di Jean Gimpel sui costruttori delle cattedrali e che ad esso si aggiungano oggi queste *Radici delle Cattedrali*. Auguriamoci che non sia che un inizio e che in futuro i nostri editori si cimentino in uno degli *standard works* cui si è sopra accennato.

Il libro è diviso in due parti, la prima illumina l'ambiente in cui nacquero e crebbero le grandi chiese gotiche, la seconda i problemi della loro costruzione, i materiali e la loro lavorazione, le tecniche utilizzate, le soluzioni proposte dagli architetti gotici, i cantieri e la loro organizzazione. Il legame tra le due parti è sottolineato dal sottotitolo che suona: *L'architettura gotica espressione delle condizioni dell'ambiente*; ciò può sembrare un poco determinista e *vieux-jeu*, ma in realtà le cose non stanno così. L'ambiente non è più il "milieu" di Taine da cui — diceva Cocteau — gli artisti crescevano come buone cipolle da un buon suolo.

È un ambiente concepito in modo dinamico come quello evocato da Roberto Longhi quando, nelle *Proposte per una critica d'arte* (1950), scrivendo della "ricerca poligenetica dell'opera come fatto aperto", chiedeva risposte che non involgessero solamente "il nesso tra opere e opere, ma tra opere e mondo, socialità, economia, religione, politica e quant'altro occorra". In un certo senso, diverso e limitato ma non opposto, la ricerca dell'ambiente di

inter-reagire i vari testi che utilizza, nell'avvicinare informazioni differenti e nel servirsene per illustrare i modi e le circostanze in cui furono costruite le grandi chiese gotiche, un autentico culmine nella storia dell'architettura mondiale, per far luce sulle necessità, i condizionamenti, le difficoltà, gli obblighi che si profilano dietro alle risposte offerte da una nuova soluzione.

Lontani come siamo da quel tempo possiamo concedere scarsa attenzione al modo entusiastico con cui Sugerio di Saint Denis, padre e promotore dell'architettura gotica, racconta del ritrovamento inopinato, presentato come un autentico miracolo e un segno esplicito dell'assenso

sposte alle nostre domande. Solo conoscendo i vari usi di un materiale e la sua disponibilità, i problemi posti dal suo impiego e dal suo trasporto potremo renderci conto di quali fossero le sfide a cui erano confrontati i costruttori medievali e di quali siano state le loro risposte. In altre parole solo così potremo comprendere la vera e propria urgenza di certe soluzioni. Un discorso di questo genere si può fare anche per il taglio delle pietre che da quando si comincia a fare non sul cantiere, ma direttamente nella cava, dà luogo a una sorta di processo di standardizzazione e di prefabbricazione che avrà conseguenze anche nel campo della scultura, come ha mostrato Dietrich

quindi è stato soppresso anche il glossario, indispensabile in un'opera di questo tipo, sì che il lettore faticherà a trovare che cosa sia un muro *gouttereau* o un *trumeau*. Un appunto alla traduzione, peraltro scorrevole: a pagina 58 l'aver femminilizzato il "tour de France", il viaggio di apprendistato degli artigiani, in "la tour de France" potrà causare qualche equivoco.

Popper determinista

di Paolo Parrini

Karl R. Popper, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, a cura di W.W. Bartley III, il Saggiatore, Milano, 1984, vol. I. pp. VIII-429, Lit. 50.000, vol. II pp. 182, Lit. 35.000, vol. III pp. 232, Lit. 35.000.

Nel preparare l'edizione inglese della *Logica della scoperta scientifica* pubblicata per la prima volta a Vienna nel 1934, Popper pensò di correggerla con una serie di appendici volte a correggerne ed a svilupparne le tesi. Di tali appendici, alcune vennero effettivamente incluse nella traduzione inglese, comparsa a Londra nel 1959, ma altre assunsero una consistenza tale che se ne progettò una pubblicazione separata sotto il titolo *Poscritto alla logica della scoperta scientifica: Venti anni dopo*. Tuttavia, per varie ragioni, non fu possibile portare a compimento il progetto. Così, al pari della prima opera di Popper, *I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza*, composta nel 1930-32 ma pubblicata solo nel 1979, anche il *Poscritto* è rimasto inedito fino ai primi anni ottanta, quando un fedele allievo di Popper, W.W. Bartley III, si è fatto carico di curarne la pubblicazione articolandolo in tre volumi separati: *Il realismo e lo scopo della scienza; L'universo aperto. Un argomento per l'indeterminismo; La teoria dei quanti e lo scisma nella fisica*.

Il grosso del primo volume, *Il realismo e lo scopo della scienza*, è costituito da una prefazione e da sette capitoli divisi in due parti risalenti agli anni cinquanta, ma variamente rimaneggiati in seguito. Successivamente sono state aggiunte una prefazione e alcune note biografiche del curatore, nonché un'introduzione e altri paragrafi integrativi scritti dallo stesso Popper. Ne è risultato un testo a più strati, che porrebbe certo non pochi problemi a chi ritenesse utile determinare con precisione l'evoluzione del pensiero popperiano.

Nella prima parte, intitolata *L'approccio critico*, Popper espone gli aspetti fondamentali della sua concezione metodologica ed epistemologica che tanto peso ha avuto nelle vicende filosofiche degli ultimi cinquant'anni. Richiamandosi alla critica humeana dell'induzione, egli mostra che le asserzioni di portata universale, per esempio le più comuni leggi scientifiche, non possono venir verificate né confermate come probabili dall'esperienza. Rifiuta quindi il verificazionismo e l'induttivismo contrapponendo loro la falsificabilità (logica) e la corroborazione. La prima, intesa come criterio di demarcazione (non di significato), dovrebbe consentire un'adeguata separazione della scienza dalla metafisica senza relegare quest'ultima nella sfera del privo di senso: un'asserzione o una teoria non è scientifica (ma non per questo è insensata) quando non è di principio falsificabile, ossia quando non si può indicare almeno un asserto su un possibile fatto empirico che entri logicamente

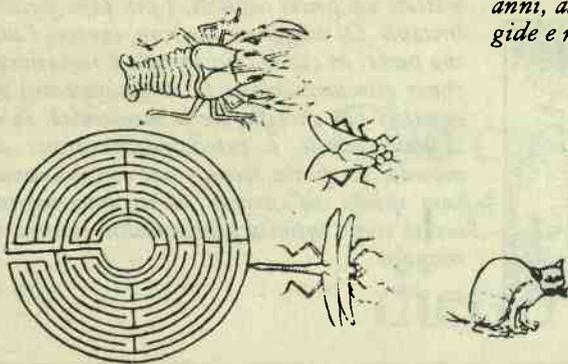
Robert Adams

Il museo perduto

Edizioni di Comunità, Milano
1983
pp. 255, Lit. 90.000

L'idea che abbiamo del passato, si sa, deve sempre fare i conti con le assenze, con i vuoti lasciati dalle testimonianze perdute. L'agile profilo di Adams è una suggestiva guida all'integrazione di quelle assenze nella storia dell'arte. Il corredo di illustrazioni traccia un percorso che va dai monumenti dell'antichità fino a quelli del XX secolo e raggruppa copie, incisioni, disegni, fotografie dei tanti capolavori scomparsi per disinteresse, incuria, catastrofi naturali, furti, coscienti e sistematiche distruzioni, restauri sconsiderati. Il commento, senza grandi pretese di scientificità, indulge ad un gusto garbato per l'aneddoto, per il retroscena insolito e curioso. Pur con qualche ingenuità e semplificazione di giudizio nella rassegna delle cause che sono all'origine delle distruzioni, questo museo perduto resta un affascinante capitolo di una storia ancora in gran parte da scrivere.

(e.p.)



Eewin Panofsky

Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale

Feltrinelli, Milano 1984
pp. 398, Lit. 60.000

Questo celebre libro, apparso nel 1960 e in Italia nel 1971, affronta il problema del rinascimento italiano come espressione di una cultura profondamente nuova, sostenuta da un inedito e cosciente richiamo ai modelli classici. La sua legittimazione come categoria storiografica, condotta con una straordinaria ricchezza di dati e di intuizioni, passa attraverso la messa a fuoco delle distanze che separano il classicismo rinascimentale da quello delle cosiddette "rinascenze": l'arte carolingia, la scultura francese del XIII secolo, il ritorno all'antico guidato da Federico II. Si tratta di una problematica già affrontata da Panofsky in precedenti studi come quello sulla prospettiva (1927) e quello sulla pittura dei Paesi Bassi (1953). Purtroppo questa ristampa esce senza un'introduzione che, nel caso di classici come questo, è auspicabile non solo per fare il punto sulla genesi dell'opera e sulla storia della sua ricezione, ma anche per comprendere come, a distanza di più di vent'anni, alcune delle sue tesi appaiano un po' rigide e necessitino di una revisione.

(e.p.)

Bechmann va in questa direzione.

Certo non siamo più negli anni '50 e nel "milieu" entrano anche molte altre cose cui un tempo gli storici dell'arte concedevano solo una relativa importanza, non solo la situazione della tecnica e della tecnologia, ma quella della demografia, del clima, delle fonti di energia e del loro sfruttamento. Così, basandosi su Duby e Le Goff, Le Roy Ladurie, Bertand Gille e Lefebvre des Noettes, su Viollet-le-Duc e sugli storici dell'architettura intesa nei suoi aspetti materiali, cui si accennava, Roland Bechmann tenta una "ecologia dell'architettura". Le novità del suo approccio vengono anche dal fatto che egli non è un normale studioso accademico con l'abituale curriculum dietro le spalle, ma un costruttore, un architetto praticante che ha preso recentemente un diploma di geografia, un ecologo convinto che si interessa alla storia, alla antropologia, alla vicenda delle tecniche e dei rapporti tra gli uomini e la natura. La sua abilità sta nel far

divino all'impresa, di dodici alberi di alto fusto che avrebbero fornito le travi necessarie alla nuova costruzione, in una foresta non lontana dall'abbazia. Capiremo meglio l'accento tutto particolare portato sull'episodio quando Bechmann ci avrà chiarito non solo la destinazione e l'utilizzazione di quei legni, ma anche il grado di sfruttamento delle foreste nell'area parigina nel XII secolo, le difficoltà per non dire l'impossibilità di trovare alberi di alto fusto in boschi largamente impoveriti a causa della vicinanza di una grande città e delle sue necessità energetiche, così come gli aumenti proibitivi di costi che avrebbe comportato il trasporto degli alberi da regioni lontane ove le foreste erano meglio conservate.

Potrà sembrare un caso banale, ma è un esempio tra i tanti che mostra come solo attraverso l'interrogatorio incrociato di testi e dati diversi e pertinenti a diverse discipline si riuscirà ad avere un quadro articolato di una situazione, e a trovare ri-

Kimpel nei suoi studi sugli inizi e lo sviluppo della taglia in serie.

In breve è un modo diverso di affrontare la storia dell'architettura che pone l'accento non tanto sulla libertà dell'artista che vola dove vuole, ma sulle necessità e i condizionamenti imposti dall'ambiente e sul modo di reagire ad essi.

Naturalmente in questo libro stimolante ed entusiasta ci sono delle pecche e delle sviste. Inopinatamente, e con singolare costanza, l'abate Sugerio è posto nel XIII secolo (alle pagine 57, 95 e 145 dell'edizione francese). L'edizione italiana corre ai ripari, ma non abbastanza: una volta (p. 157) troviamo correttamente indicata la data come XII secolo, altrove la correzione è troppo timida, fine del XII secolo (p. 60), nel terzo caso (p. 101) non c'è traccia di correzione. Nell'edizione italiana troviamo poi delle modifiche inopportune: la bibliografia generale è stata soppressa e spostata nelle note in calce ai singoli capitoli (il che comporta la perdita di più di un titolo),

in conflitto con essa. La corroborazione, dal canto suo, è una valutazione del comportamento delle asserzioni e delle teorie scientifiche di fronte ai controlli empirici, e vorrebbe essere un modo, diverso dalla conferma induttiva, per "esprimere una preferenza razionale comparativa" fra teorie in competizione senza "far ricorso o alle 'certezze' soggettive o alla 'giustificazione' oggettiva delle filosofie tradizionali" (Bartley).

Per Popper, né la ragione né l'esperienza possono essere considerate fonti infallibili della conoscenza, capaci di offrire una giustificazione certa delle nostre credenze. Per questo, oltre che sulla falsificabilità, egli insiste con la medesima forza sul carattere puramente congetturale e sempre rivedibile di ogni componente del discorso scientifico, perfino di quelle asserzioni che, descrivendo eventi cosiddetti osservabili, dovrebbero fungere da pezzi d'appoggio della falsificazione delle teorie. Neppure le più elementari di tali asserzioni sono del tutto prive di contenuto teorico, e quindi accettabili o refutabili sulla base della semplice osservazione empirica. Esse non costituiscono un solido strato di roccia su cui erigere l'edificio delle scienze, e nel caso di un loro contrasto con le ipotesi teoriche non è mai possibile localizzare l'errore con certezza.

Ma tutto ciò non significa che dobbiamo rassegnarci allo scetticismo, all'abbandono di ogni pretesa conoscitiva. Il punto di partenza dei nostri sforzi verso la conoscenza è costituito dalle situazioni problematiche in cui siamo costantemente immersi e dalle quali cerchiamo di uscire. Escogitando soluzioni teoriche audaci, sottoponendole a controlli severi, accordando la nostra preferenza (sempre provvisoria e revocabile) a quelle che, alla luce dell'esperienza e di un' "onestà discussione-critico-razionale", risultano essere le più forti, le più corroborate, possiamo ragionevolmente sperare (pur senza raggiungere mai la certezza) di selezionare le teorie meglio rispondenti allo scopo fondamentale della scienza: la formulazione di ipotesi descrittive ed esplicative sempre più aderenti ai fatti, alla realtà costituisce infatti una delle tesi fondamentali di questa prima parte del *Poscritto* l'affermazione che esiste un mondo oggettivo assolutamente indipendente dal soggetto conoscente e che lo scopo della scienza dovrebbe essere visto non nella costruzione di apparati concettuali per l'organizzazione dell'esperienza (strumentalismo), bensì nella formulazione di congetture volte a cogliere la verità intorno al mondo, o quanto meno ad approssimarsi ad essa.

Nel complesso, il lettore si trova di fronte a tesi e argomentazioni già ampiamente illustrate in molti dei saggi successivi alla pubblicazione della *Logica*. L'aspetto di maggiore novità sembra pertanto costituito da alcune pagine rimaneggiate nel 1979 — in piena crisi della concezione popperiana — nelle quali si cita con favore l'affermazione di Bartley che tale concezione "è soggetta a fraintendimenti a meno che non si afferri prima" che, dal nuovo punto di vista, "il problema classico della giustificazione" delle nostre credenze "deve effettivamente venir abbandonato in quanto privo di senso". Poiché è stato proprio Popper a mettere in ridicolo la tesi neoempirista dell'insensatezza del discorso metafisico paragonandola ad un tentativo "di uccidere la metafisica lanciandole impropri", questa presa di posizione sul giustificazionismo non può non lasciare sorpresi. Ma quali che siano le ragioni che hanno indotto Sir Karl a passare a sua volta agli impropri, non mi pare che la

mossa possa giovargli. Infatti, se pur dichiarando insensato l'approccio giustificazionista, continuiamo a riconoscere un senso alla contrapposizione metodologica induttivismo/deduttivismo, resta il problema di elaborare una difesa puramente deduttiva del "metodo delle audaci congetture e dei severi tentativi di confutazione"; e sono state addotte buone ragioni per supporre che Popper non sia riuscito ad offrire nulla di simile. Se d'altro canto aboliamo o annacquiamo anche tale contrapposizione, la difesa popperiana del "metodo deduttivo dei controlli" finisce per scadere ad un'esercitazione retorica sulle ovvie virtù di un corretto atteggiamento

mettendo il fallimento della sua definizione logico-formale di verosimilitudine, dichiara tranquillamente di poterne fare a meno essendo possibile accontentarsi della nozione intuitiva di approssimazione alla verità: si può fare i difficili solo quando è in gioco la conferma induttiva? Dai tanto vituperati empiristi logici eravamo stati abituati ad una discussione critico-razionale di altro livello. Né Popper risulta più persuasivo quando, citando solo Kuhn e Lakatos, accusa un' "intera letteratura" di essere precipitata nell'irrazionalismo per non aver compreso che l'impossibilità di reperire nei risultati sperimentali delle falsificazioni conclusive non sminuisce l'importanza di

congiunto.

Di livello decisamente superiore appaiono invece i tre capitoli che compongono la seconda parte del primo volume. Sotto il titolo *L'interpretazione propensionale della probabilità*, Popper sottopone ad un'ampia ed approfondita rielaborazione le sue vedute sull'argomento. L'obiettivo polemico è sempre lo stesso: l'interpretazione soggettivista della probabilità come misura di uno stato soggettivo di conoscenza insufficiente. Ma mentre, in precedenza, al soggettivismo era stata contrapposta una concezione oggettivista imperniata sull'interpretazione delle probabilità come frequenze relative, ora anche il frequentismo

della filosofia popperiana; con l'idea, cioè, che l'interesse tanto della scienza quanto della filosofia andrebbe visto "unicamente nei contributi che queste due discipline hanno portato" al "problema di comprendere il mondo, compresi noi stessi e la nostra conoscenza".



(riproduzione da *El Pais*)

È soprattutto questa dichiarata vocazione cosmologica a prorompere nei volumi secondo e terzo, nei quali Popper si abbandona liberamente a quello che lui stesso definisce un "sogno" metafisico. Ne *L'universo aperto*, cerca di mostrare che il determinismo laplaciano è insostenibile e che, inoltre, non è imposto né dalla fisica contemporanea (come è generalmente riconosciuto), né da quella classica. L'esito generale della sua riflessione vuole essere, nella sostanza, il ripristino dell'idea, propria della concezione ingenua del mondo, che vi sono eventi prevedibili, o "determinati" (per esempio, il mutare delle stagioni, o il funzionamento di un orologio) e altri che non sono né prevedibili né "determinati" (per esempio, i capricci del tempo o il comportamento delle nuvole — proprio *Nuvole ed. orologi* è il titolo di un suo altro saggio sull'argomento). In questo modo, pur non volendo passare da spiritualista, Popper si pronuncia per una teoria dell'universo aperto che dovrebbe costituire "una sorta di prolegomeno al problema della libertà e creatività umane", il punto di partenza per una legittimazione di queste dimensioni della realtà conseguita su un piano puramente fisico e cosmologico, prescindendo (come è tipico della filosofia popperiana) da ogni forma di discussione o di analisi del significato dei termini, nella fatisciosità delle parole "libertà" e "arbitrio".

A questa critica del determinismo si connette anche la trattazione della fisica quantistica compiuta nel terzo volume, *La teoria dei quanti e lo scisma nella fisica*, ove Popper intende contestare l'interpretazione corrente della meccanica quantistica in nome non del determinismo — come per lo più è avvenuto — bensì di un indeterminismo oggettivista basato sulla già ricordata teoria delle possibilità come propensità reali. Più precisamente, Popper intende ricomporre la scissione fra indeterminismo da una parte e realismo o oggettivismo dall'altra, contestando i due assunti che, a suo giudizio, sono alla base dell'attuale "grande confusione quantistica", ulteriormente aggravata dal tecnicismo e dallo specialismo oscurantisti dei nuovi fisici: 1) l'idea che la teoria dei quanti abbia raggiunto la verità completa e definitiva; 2) l'intrusione del soggetto nella fisica, ossia la ben nota tesi, lapidariamente espressa nelle celebri parole di Heisenberg che "la concezione della realtà oggettiva... si è dissolta... nella cristallina chiarezza di una matematica che non rappresenta più il comportamento delle particelle, ma piuttosto la nostra conoscenza di tale comportamento". Di contro a tutto questo, Popper tenta qui di elaborare un programma di ricerca metafisico che, tenendo conto dei program-

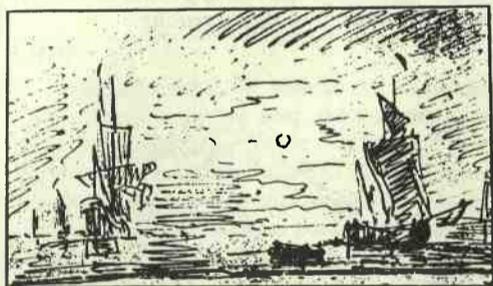
Sergio Quinzio

La croce e il nulla

Adelphi, Milano 1984
pp. 226, Lit. 15.000.

La solitaria meditazione teologica di Quinzio, un pensatore che unisce al rigore dello studioso la partecipazione del credente, giunge ad un provvisorio approdo con quest'opera densa di riflessioni, aforismi, citazioni: La croce e il nulla disegna il paesaggio inquieto della tarda modernità, ormai compiutamente nichilista, là dove essa è solcata dalla disperazione di chi non può più credere alla salvezza. Se il nulla è lo sbocco di un pensiero che affonda le sue radici nel logos greco, la croce, come scandalo ma soprattutto come apertura alla possibilità della redenzione, è invece il risultato più fecondo del pensiero ebraico. Ma ciò che colpisce nel lavoro di Quinzio, accanto al carattere assolutamente non autoritario della sua sofferta proposta di fede, è l'aspetto di generale riflessione culturale offerto dalle sue pagine, così da farne un'opera di pensiero decisiva nel mondo attuale.

(f.r.)



Julien Freund

La fine dello spirito europeo

Armando, Roma 1984
pp. 135, ed. orig. 1980
trad. dal francese di
Fabrizio Ravaglioli, Lit. 8.000

Un decennio di crisi incomincia a produrre i suoi primi materiali di sintesi, tra cui questo pamphlet, impudica apologia dell'eurocentrismo e desolato lamento sulla sua dissoluzione. La crisi non è, qui, né transitoria congiuntura economica, né rimediabile impasse politica. È, splenglerianamente, decadenza; fine della civiltà europea ("la prima civiltà di segno universale che il mondo abbia conosciuto"), la quale si costituì, nel corso del lungo periodo che Freund definisce "la Rinascenza" e che è in realtà la modernità, proprio come civiltà conquistatrice e dominatrice dello spazio e che ora, colta da inspiegabile sfinimento della volontà e da impotenza ("gli europei, sarebbero ancora capaci di sostenere una guerra?") si lascia lentamente spogliare dei suoi poteri. Ne sarebbero i sintomi più evidenti l'indebolimento dell'autorità, il socialismo, il "neo-cristianesimo selvaggio", trattati nei primi capitoli, i più superficiali e irritanti. Di maggiore spessore, invece, l'ultima parte, in cui la crisi attuale è tematizzata come estremizzazione (e rovesciamento) dei caratteri più specifici della modernità: la razionalizzazione e intellettualizzazione del mondo, lo spirito tecnico e il convenzionalismo spinto all'estremo, il rivoluzionarismo inteso come infinita producibilità tecnica del mondo.

(m.r.)

critico e di una seria discussione critico-razionale. Tanto varrebbe allora accontentarsi del sobrio detto di Bridgman che "il metodo scientifico consiste nel servirsi della testa e fare tutto il possibile".

Né le sorti dell'epistemologia popperiana sembrano risollevate dalle ultime aggiunte al primo volume del *Poscritto*, le quali hanno per lo più lo scopo, non sempre esplicitamente dichiarato, di rispondere alle devastanti critiche degli ultimi anni. Ciò vale in modo particolare per l'*Introduzione*, 1982, dall'andamento alquanto dogmatico o comunque poco persuasivo.

Certamente Popper ha le sue ragioni nel dichiarare, soprattutto in polemica con un'infelice osservazione di Kuhn, di non essere mai stato un "falsificazionista ingenuo" che crede nella falsificabilità conclusiva delle teorie (peccato magari che la protesta venga da un autore abbastanza disinvolto nel discutere le posizioni altrui). Mi sembra però assai difficile seguirlo quando, pur am-

esperienze praticamente falsificanti nello sviluppo della scienza, e neppure scalfisce la già ricordata nozione puramente logica di falsificabilità.

Nonostante queste proteste, sembra ragionevole supporre che i recenti "frivoli attacchi" agli aspetti qualificanti dell'epistemologia popperiana siano dipesi non da fraintendimenti tanto banali, ma dalla individuazione delle reali insufficienze del razionalismo critico, come per esempio quella concernente la rilevanza metodologica della falsificabilità puramente logica. Così anche queste ultime aggiunte non riescono a fuggire il sospetto che senza un serio perfezionamento di certe nozioni chiave e dei loro reciproci rapporti (principio di falsificazione, corroborazione e verosimilitudine) il realismo metafisico di Popper non possa che essere considerato un atto di fede epistemologicamente vuoto, filosoficamente non sempre raffinato, e forse addirittura pericoloso per le sorti di quel razionalismo cui è stato

viene in parte criticato ed è sostituito da una teoria di natura propensionale secondo la quale le probabilità sarebbero misure di possibilità reali, oggettive, ossia di tendenze fisiche, o propensità, a realizzare determinati stati di cose. In ultima analisi Popper viene a proporre (come per molti aspetti era già stato fatto da Peirce) l'"ipotesi fisica" (o forse... metafisica), analoga all'ipotesi delle forze newtoniane... che ogni allestimento sperimentale (e, di conseguenza, ogni stato di un sistema) genera delle propensità che si possono talvolta controllare mediante "controlli statistici, cioè osservazioni di frequenze relative".

Ci troviamo così di fronte ad una posizione teorica che costituisce un fondamentale punto di raccordo fra il realismo difeso nel primo volume del *Poscritto* e l'attacco al determinismo ed all'interpretazione soggettivista della meccanica quantistica condotto negli altri due, e che per di più si accorda alla perfezione con la vocazione cosmologica e presocratica

mi precedenti, da Parmenide a Einstein, Schrödinger, Born e Pauli, mira ad "esorcizzare lo spettro chiamato 'coscienza' o 'l'osservatore' dalla meccanica quantistica" ed a mostrare che tale meccanica "è una teoria altrettanto 'oggettiva'... della meccanica statistica classica".

Se poi ci chiediamo la ragione di questa decisa opzione per un universo aperto, non determinato, concretasi in una proposta teorica tanto discutibile (e discussa) quanto semplice e coraggiosa, la risposta è da ricercare nella netta e saldissima convinzione antiriduzionista di Popper "che la creazione di una nuova opera, come la Sinfonia in Sol minore di Mozart, non può essere prevista, in tutti i suoi dettagli, da un fisico, o da un fisiologo, che studi minuziosamente il corpo di Mozart — specialmente il suo cervello — e il suo ambiente fisico". Per Popper — fa notare Bartley — non vale il principio *Ex nihilo nihil fit*; e in effetti tutti i temi del *Poscritto* sono "correlati con l'assunto basilare che dal nulla può nascere qualcosa. Le teorie scientifiche introducono nuove forme nell'universo e non sono riducibili ad osservazioni... Il futuro non è contenuto nel presente o nel passato. C'è indeterminismo nella fisica e c'è indeterminismo nella storia... C'è una genuina emergenza in biologia. Il valore non è riducibile al fatto. La mente non è riducibile alla materia... La coscienza è la punta di diamante dell'evoluzione e i suoi prodotti non sono determinati".

È attraverso il richiamo a tutti questi aspetti che Bartley attribuisce alla concezione popperiana "un'importanza scientifica e una rilevanza culturale che non ha pari nel pensiero filosofico contemporaneo". Si tratta di un giudizio assai impegnativo sul quale si può anche essere largamente in disaccordo. Mi pare certo, comunque, che a Popper vada riconosciuto il grande merito di non aver spinto la sua polemica antiriduzionista e antideterminista fino al punto di misconoscere il fondamentale valore metodologico del riduzionismo. "Inteso come una filosofia — si può leggere in una delle aggiunte al secondo volume — il riduzionismo è fallimentare. Dal punto di vista del metodo, i tentativi volti ad ottenere delle dettagliate riduzioni hanno condotto ad una serie di stupefacenti successi, ed anche i loro fallimenti sono stati molto fecondi per la scienza". Che non è un riconoscimento da poco, soprattutto in bocca ad un indeterminista che, senza voler cadere nel pragmatismo, indica ugualmente nella fecondità scientifica un criterio decisivo per misurare il valore di un programma di ricerca metafisico.

del volume, infatti, sta un tema prettamente filosofico: l'individuazione del binomio individualismo/eguaglianza (ritenuti, a ragione, interdipendenti) come criterio distintivo delle società occidentali moderne rispetto a quelle tradizionali caratterizzate invece dal binomio olismo/gerarchia. Di qui egli procede alla ricostruzione del percorso che, partendo opportunamente dai *Due trattati sul governo* di Locke e passando per la *Favola delle api* di Mandeville e la teoria del valore di Smith (la "Genesi"), approda a Marx, giudicato espressione del "trionfo" dell'ideologia moderna. Le conclusioni sono, insieme, stimolanti e sconcertanti: se pare saggio

munisti e poi, dal '45 al '50, iscritto al Pci, dirigente Iri e docente di Filosofia morale all'università di Roma, filosofo, moralista, cultore, tra i primi in Italia, di scienze sociali, la sua influenza sulla cultura politica italiana è paragonabile — secondo una felice espressione dell'introduzione — a un fiume carsico, sommerso ma attivo. Ora questo ritratto del giovane Anselmo Grotti, tracciato dal punto di vista rigorosamente filosofico, ne tenta un sia pur sintetico profilo unitario, evidenziando le linee di un pensiero duramente impegnato nel tentativo di conciliare fede cristiana e società industriale nell'ambito di una "filosofia dell'essere" opposta sia all'inevitabile by-

e dalla liberazione delle energie negative proprie di alcune sue componenti (tanto sul versante trontiano dell'"autonomia del politico" quanto su quello negriano) sarebbe derivata l'attuale "congiuntura nichilistica", e la possibile torsione di queste in "cultura di destra": in particolare la liquidazione della memoria e dell'identità (implicita nella dissoluzione della dialettica), e la lettura delle dinamiche della modernità entro le categorie perverse del post-moderno, prodotto del cattivo intreccio di sociologismo, neo-ricardismo e soggettivismo gentiliano, finirebbero per configurare una nuova "apologetica del capitalismo" così come oggi esso è.

democratiche (si pensi a von Hayek, ma anche per molti versi a Nozick), l'autore propone una strategia fondata sul consenso e sul dialogo: anche in una società irrimediabilmente conflittuale, caratterizzata dalla lotta per il controllo di risorse scarse, è instaurando una comunicazione garantita dai principi di "razionalità, coerenza e neutralità".

(m.r.)

ADAM SMITH, *Saggi filosofici, introduzione e note di Paolo Berlanda, Angeli, Milano 1984, pp. 244, Lit. 19.000.*

Il problema della presunta contraddittorietà tra lo Smith della *Ricchezza delle nazioni* e quello della *Teoria dei sentimenti morali* ha per troppo tempo distolto l'attenzione degli studiosi da questi *Saggi*, scritti dal filosofo economista scozzese in periodi molto diversi e sopravvissuti alla distruzione, da Smith stesso ordinata in punto di morte. Questi saggi hanno invece riscosso maggior interesse in tempi recenti, proprio per la luce che essi gettano sui presupposti metodologici ed epistemologici del pensiero di Smith.

(m.g.)

PIERRE DELATTRE, *Teoria dei sistemi ed epistemologia, Einaudi, Torino 1984, pp. 96, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Simona Morini, Lit. 9.500.*

Al centro del saggio di Delattre c'è l'esigenza (duplice) di una riconciliazione tra epistemologia e scienza (e dunque più in generale tra scienze esatte e scienze umane) e di una ricomposizione del sapere. La teoria dei sistemi si pone dunque, secondo l'autore, come il luogo della ricerca delle connessioni tra le discipline, nella direzione di una "nuova sintesi delle conoscenze" che sappia individuare un linguaggio comune e che, diversamente dai grandi formalismi matematici, disponga di regole di corrispondenza capaci di sottrarla all'indeterminatezza pratica. Lo studio dei concetti e delle metodologie che stanno alla base dei diversi saperi (analogia, causalità, finalità, intenzionalità ecc.) costituisce la base di una ricerca che, mirando ad una ricomposizione del linguaggio scientifico, neppure intende rinunciare alla complessità dei fenomeni.

(f.r.)

HAROLD I. BROWN, *La nuova filosofia della scienza, Laterza, Bari 1984, pp. 240, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Enrico Prodi, Lit. 23.000.*

La nuova filosofia della scienza è quella di Quine, Kuhn, Feyerabend e di altri bei nomi americani e inglesi, non troppo noti in Italia. Si oppone alla "immagine ortodossa" della scienza che l'empirismo logico ci ha lasciato in eredità, nelle classiche formulazioni del Circolo di Vienna o nelle versioni più liberali dell'ultimo Carnap, di Hempel, di Nagel. Harold Brown esamina le motivazioni profonde di questa opposizione e sostiene esse derivino dal diverso ambito di presupposti filosofici ed epistemologici entro cui ciascuna delle due immagini della scienza si è formata. In particolare individua nella versione umana dell'empirismo classico e nella logica dei *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead i presupposti della "immagine ortodossa" e delle sue difficoltà. Il libro è disomogeneo.

(m.g.)



Filosofia

LOUIS DUMONT, *Homo aequalis. 1. Genesi e trionfo dell'ideologia economica, Adelphi, Milano 1984, pp. 347, ed. orig. 1977, trad. dal francese di G. Viale, Lit. 20.000.*

Ancora, per molti versi, un libro sulla crisi: in questo caso, dell'"ideologia moderna", di quella concezione del mondo fondata sull'emergere dell'economia come sfera autonoma e centrale, sull'individualismo e sull'eguaglianza. Dumont, autore di un'opera sulle caste in India (*Homo hierarchicus*) e di uno studio sull'individualismo, abbandona ora "le acque relativamente tranquille di una branca specifica dell'antropologia sociale" per una complessa traversata interdisciplinare nei territori della filosofia politica e della storia del pensiero. Al centro

l'invito a rovesciare l'approccio consueto, considerando il modello di sviluppo occidentale come un'eccentrica eccezione anziché come la regola, per altro verso l'esplicito appello a liberarsi (conoscendola) dell'ideologia moderna non dissipa i residui sospetti di una qualche nostalgia per il modello di società tradizionale.

(m.r.)

ANSELMO GROTTI, *Saggio su Felice Balbo, Boringhieri, Torino 1984, pp. 167, Lit. 19.000.*

Pochi protagonisti del dibattito culturale italiano del secondo dopoguerra manifestarono così poliedrico arco d'interessi e d'intervento e, insieme, ricevettero così limitato contributo di analisi e commenti come Felice Balbo. Allievo di Augusto Monti e di Gioele Solari, "anima propulsiva" della casa editrice Einaudi, esponente di primissimo piano del Movimento dei cattolici co-

bris delle filosofie dell'assoluto, sia all'empirismo pragmatico cui troppo spesso, secondo l'autore, lo si è voluto ridurre.

(m.r.)

COSTANZO PREVE, *La teoria in pezzi, La dissoluzione del paradigma teorico operaista in Italia (1976-1983), Dedalo, Bari 1984, pp. 95, Lit. 6.000.*

Preve, studioso marxista impegnato in un difficile tentativo di ricostruzione della filosofia del materialismo storico, si propone qui una sia pur sommaria interpretazione delle vicende politiche e ideologiche dell'ultimo decennio (dalla solida egemonia sociale e culturale della sinistra all'unità nazionale all'attuale fase di crisi d'identità e di progetto) assumendo come filo conduttore il "paradigma operaista" (definito come "sintesi instabile di modernità e arcaismo"). Dalla sua dissoluzione,

BRUCE A. ACKERMAN, *La giustizia sociale nello stato liberale, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 490, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Stefano Sabbattini, Lit. 30.000.*

Un gruppo di pionieri a bordo di un'astronave, giunto in vista del pianeta di destinazione, discute sulla migliore distribuzione dell'unica sostanza su di esso disponibile: la manna. Con questa finzione Ackerman, filosofo politico di formazione giuridica, entra nel merito del recente dibattito sulle possibilità di sopravvivenza dello Stato liberale e sul ruolo di una "teoria della giustizia" nella sua legittimazione. Prendendo le distanze sia da chi ritiene che solo una più equa redistribuzione delle risorse possa rilegittimare lo stato democratico (il neo-contrattualismo di Rawls), sia da chi afferma l'intocabilità di tutti i "diritti" e vede nel mito della giustizia sociale la più grave minaccia alle società liberal-

Libri di Testo

A scuola di lettura. Le nuove antologie

Esperimenti didattici

di Lidia De Federicis

F. Civile, P. Floriani, C. Forti, A. Ricci, *Leggere e scrivere*, Loescher, Torino 1984, pp. 1068, Lit. 19.500.

Un gruppo di insegnanti medi e universitari propone questa antologia di letture destinata al primo ciclo della secondaria superiore, l'attuale biennio. Il progetto del libro nasce dalla sperimentazione svolta a Pisa, nel periodo 1980-82, in un seminario didattico coordinato da Piero Floriani, presso l'istituto di italiano della facoltà di lettere.

È noto che gli anni (o l'anno) di passaggio dalla scuola media al ciclo triennale, e terminale, della scuola secondaria costituiscono la fase in cui l'insegnamento di italiano è meno strutturato, e tanto più esposto a incertezze, oscillazioni, casualità. Esso rischia di appiattirsi in un semplice prolungamento dell'attività già prevista per la scuola media, dove dal 1979 i programmi hanno indicato tra gli obiettivi principali della formazione lo sviluppo delle capacità comunicative, intese in senso ampio, e specificamente l'educazione linguistica. Oppure si modella sul triennio che segue e ne anticipa, in formule riduttive, la tradizionale impostazione storico-letteraria.

Quali sono dunque, visti più da vicino, i problemi e le scelte con cui l'antologia deve confrontarsi? Si tratta di stabilire anzitutto quale funzione possa essere attribuita alla lettura in questa fascia scolare. Stiamo parlando naturalmente della lettura scolastica, che viene fatta (per dir così) in laboratorio: lettura guidata, per campioni, come addestramento all'altra lettura, autonoma e personale, che è possibile soltanto nell'esperienza extra-scolastica. Bisognerà definire una tipologia di testi, decidere in che misura può essere opportuna la prevalenza di pagine letterarie, in che misura debbono essere introdotte e rese esplicite anche le nozioni teoriche sulla comunicazione, sulla lingua, sul linguaggio letterario.

È ragionevole accettare, come dato di partenza, una comune constatazione: la maggior parte dei ragazzi di 14-15 anni ha competenze di lettura (e scrittura) ancora ristrette e perciò ha bisogno di un lavoro sui testi rivolto ancora a promuovere una semplice familiarità con l'universo della cultura scritta.

Tuttavia l'insegnamento nel biennio non può fondare su questo solo obiettivo il suo carattere specifico. La lettura, e l'apprendimento di un sapere linguistico-letterario, sono attività che si distendono nel tempo, lungo l'intero percorso formativo dello studente. Se vogliamo pensare ai cicli della scuola come alle fasi di un'unica sequenza, ci incontriamo con il difficile problema di articolare e differenziare la trasmissione di competenze e capacità. È forse impossibile, in questo campo, programmare un'esatta corrispondenza tra i livelli dell'insegnamento e i successivi momenti dell'età evolutiva, considerata anche nei suoi bisogni psichici e cognitivi. Graduire la complessità dei testi fornisce un primo criterio di scelta, di cui è certo indispensabile tener conto ma che

non pare sufficiente. Dobbiamo aggiungere il criterio della gradualità nel modo di leggerli. È in questo aspetto che si registrano, tra le attuali proposte didattiche, le distanze maggiori. Infatti sono più d'una le strade percorribili per uscire dalla frammentarietà, tipica delle prime letture scolastiche, e arrivare invece a una lettura che favorisca la crescita

mediamente di due o tre pagine; nel caso però di qualche racconto (per esempio, il racconto di A.E. Poe, *Manoscritto trovato in una bottiglia*) si toccano anche le dieci-dodici. Gli autori sono di tutti i tempi, ma di gran lunga prevalgono quelli degli ultimi secoli; settantuno sono italiani, e tra questi compaiono i due grandi dialettali dell'Ottocento,

cui la scrittura ha parlato degli oggetti, dell'uomo, degli eventi, del linguaggio. L'attenzione è attirata, prima che sul contenuto e sulle cose, sulle mediazioni del comunicare. Rispetto però agli obiettivi dell'educazione linguistica nella scuola media ci sono alcuni elementi importanti di distinzione: per esempio, qui sono in primo piano gli usi codificati

zioni del linguaggio, ma è più implicita che esplicita. In contrasto con una tendenza che ha dato di recente esiti vistosi anche nelle antologie per la scuola media, questo non è un libro sulle teorie della comunicazione né si confonde con una grammatica. È soprattutto un libro per leggere, dove le pagine sono principalmente occupate dai testi; ciascuno ha un apparato di esercizi (diversi secondo i generi) ai quali è delegata l'analisi, e quindi l'applicazione di concetti e metodi interpretativi. Compiono anche, ma con apprezzabile cautela, suggerimenti per la riscrittura dei pezzi o per la scrittura in proprio: per esempio, dopo la lettura di un ritratto giornalistico (quello di Fanfani visto da Pansa), lo studente è invitato a costruire un discorso che riporti in sequenza fluente tutti gli elementi della linea politica di Fanfani presentati dal giornalista (un'operazione di riscrittura che implica un cambiamento di genere: dall'intervista all'esposizione discorsiva); e poi ancora a delineare il carattere di un qualsiasi personaggio della cronaca, utilizzando frasi tratte dai due discorsi (un'operazione di scrittura personale).

I fondamenti teorici sono enunciati in poche schede preliminari, tra le quali vale la pena di segnalare la quarta, sulla *metafora*, per la chiarezza didattica e la precisione con cui è toccato questo punto cruciale della lingua e della retorica.

Quanto all'impostazione storica che ha caratterizzato spesso le antologie, bisogna ammettere che *Leggere e scrivere* se ne allontana quasi provocatoriamente. La datazione di ciascun pezzo è segnalata nella breve nota che lo introduce; inoltre alcuni percorsi di lettura suggeriscono all'insegnante una eventuale linea di riflessione sulla storia, e in particolare sulla storia della lingua: ma il criterio di organizzazione dei materiali decisamente scompiglia la successione cronologico-logica che è stata per tanto tempo il segno distintivo del libro scolastico. Può capitare di trovare in una sezione, disposti sotto il titolo *Come si parla degli eventi della storia collettiva*, i nomi di Cesare, A. Diaz, M. Montagnana, L. Bissolati, K. Paustovskij, E. Canetti, J. Michelet, M. Harris, E. Le Roy Ladurie, Omero, V. Hugo, G. Verga, G. García Marquez, C. Lamb, V. Woolf. Prevalle il metodo dell'accostamento sorprendente, che tende a far riflettere sulle modalità espressive di epoche diverse.

È, anche questo, un modo per restituire l'opera al contesto storico e vale la pena di discuterne, nel quadro di quella riflessione, che è appena incominciata, su come costruite nell'insegnamento un equilibrio tra porzioni di lavoro sui testi e riferimenti esterni, che guidino alle grandi scansioni epocali. Per ora limitiamoci a dire che quest'antologia sarà funzionale soprattutto a un'attività didattica incentrata sui testi, ma non ristretta al solo aspetto retorico.

Mauro Laeng
Letture dalla Bibbia
La Nuova Italia, Firenze 1984
pp. 192, Lit. 8.500.

La raccolta di *Letture dalla Bibbia* destinata ai ragazzi delle scuole medie inferiori rappresenta in una certa misura un fatto nuovo. Gli apparati di presentazione dei testi sono ridotti all'essenziale: brevi capitoli introduttivi per ciascun gruppo di brani (tratti variamente, da *Genesi* sino ai libri dei Profeti minori, dal Vangelo alle Lettere di Paolo); due inserti di quattro o cinque pagine con illustrazioni e notizie storico-geografiche; al termine del volume, alcuni esempi di prove per la comprensione della lettura. Le informazioni fornite dai paragrafi introduttivi sono esclusivamente storiche e bibliografiche.

Il lavoro di Laeng sembra dunque nell'insieme rivolto a favorire un rapporto diretto con il testo biblico, fornendo il minimo di contestualizzazione necessaria per la comprensione. Ciò costituisce la novità del libro: se infatti non sono mancate esperienze di riduzione, adattamento, scelta dei testi biblici, è insolito invece il tentativo di un avvicinamento testuale alla Bibbia, quale è quello perseguito da Laeng.

(f.d'a.)

Mario Ambel,
Silvia Perrin Sapino
Leggere per...
S.E.I., Torino 1984,
vol. I pp. 670, vol. II pp. 704,
vol. III pp. 736, Lit. 15.000.

Il titolo, *Leggere per...*, illustra il criterio portante dell'antologia: si tratta di chiarire innanzi tutto le ragioni per cui si legge. È un chiarimento di importanza essenziale in un

delle capacità di connessione e astrazione: pensiamo, per esempio, agli usi possibili delle nozioni di autore e pubblico, o di sistema dei testi e di modello culturale, o di storicità dell'opera.

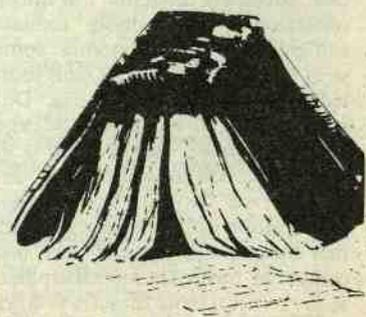
La proposta didattica del gruppo pisano consiste di circa duecentocinquanta pezzi, distribuiti in quattro parti di ampiezza disuguale, ulteriormente suddivise in sezioni. I testi poetici sono poco più di settanta; i racconti riprodotti per intero sono una ventina; il resto comprende passi esemplari di una grande varietà di tipi di scrittura, che vanno dall'episodio di romanzo al bollettino militare all'articolo sportivo alla saggistica. La lunghezza dei testi in prosa è

Belli e Porta. La letteratura, e specialmente la letteratura italiana canonica, ha dunque una presenza molto equilibrata e contenuta; la poesia inoltre è quasi tutta raccolta nelle sezioni conclusive con una collocazione e un titolo (*Usi particolari del linguaggio*, p. 904) che ne sottolineano la qualità di codice a parte, sovraccarico di significati.

Scartando il modello già molto sfruttato dell'antologia di cultura generale, destinata a rincorrere gli argomenti d'attualità, e volendo evitare di ridurre i testi a essere soltanto i documenti di una tematica, gli autori hanno scelto risolutamente un impianto linguistico: le quattro parti illustrano infatti i vari modi di

della lingua scritta, le forme istituzionali quindi, elaborate e consolidate nel tempo, in cui si è storicamente espresso un contenuto mentale.

Perciò la competenza che viene individuata come oggetto specifico dell'insegnamento nel biennio può essere così circoscritta: la lettura come via di avvicinamento a procedure formali complesse e a un repertorio di rappresentazioni (il paesaggio, il personaggio, la malattia, il sogno, la battaglia, la morte, ecc.) che hanno trasmesso l'esperienza individuale e collettiva, costituendosi in tradizione culturale e letteraria. La riflessione teorica, che fa da supporto al libro, risale a Jakobson e alle sue fun-



Libri di Testo

Come gustare la letteratura francese

di Gabriella Pozzo

Giuliana Bertoni Del Guercio, *Thèmes Romantiques*, Principato, Milano 1983, pp. 250, Lit. 8.000.

Offrire ad un pubblico malato di sfiducia nelle istituzioni, tarpato nelle proprie capacità di progettazione dal nulla istituzionale — tale è il pubblico degli insegnanti della scuola italiana — offrire a questo pubblico ricette rassicuranti, che per esempio attraverso il manuale di storia letteraria lo tranquillizzino nei confronti di un insegnamento nozionistico, significa portarlo alla rassegnazione, sospingerlo ulteriormente verso l'accettazione totale e acritica dei vuoti e ripetitivi riti manualistici.

Al contrario, offrire prodotti dove si privilegi il metodo rispetto alla nozione, dove si promuova l'intervento attivo del lettore — insegnante o allievo — sul testo, e dove, a sua volta, il testo, in quanto portatore di valori e di implicazioni che sono di pertinenza della storia, venga inserito nel contesto socio-culturale nel quale è stato prodotto, è un atto di coraggio che facendo leva sulle capacità critiche di insegnanti e allievi può essere di aiuto per uscire da una condizione psicologica di sfiducia, per tentare nuovi percorsi.

Nel volume che qui si considera, un testo di letteratura francese rivolto ad un pubblico di scuola media superiore, la curatrice, che è anche direttrice della sezione francese della collana, si cimenta con questo secondo tipo di prodotto. Vediamo come.

Al compilatore avvertito che scelse questa seconda strada si pone un primo dilemma: l'autore si porrà come autorità nell'insegnamento dell'interpretazione letteraria, o invece solleciterà il lettore ad estrarre la propria creatività interpretativa? La linea scelta dalla Bertoni Del Guercio è chiara e coerente con l'obiettivo pedagogico, prioritario per la collana: dare strumenti di lettura e di comprensione idonei a collocare il testo nel contesto al quale esso appartiene. Il testo, cioè, è visto come prodotto di una data persona, in un dato tempo storico, in una data forma di discorso, che si serve di codici grammaticali, semantici e culturali noti ai lettori del suo tempo.

Da un lato si offrono pertanto strumenti di informazione, essenziali per poter collocare le opere nel loro contesto storico (è noto come l'ignoranza dei fatti storico-culturali sia un generatore di grossolani errori nello studente lasciato a se stesso); dall'altro, lo studente, con l'aiuto di domande-guida è invitato ad attraversare il testo da solo, ad osservare di persona l'uso linguistico fatto dall'autore. E qui, naturalmente, attraverso la strategia delle domande, si può vedere bene che una direzione di lettura c'è. Ma come si è lontani dalla memorizzazione di formule preconfezionate e dalla recitazione delle stesse mal digerite! Vale la pena di insistere su questo punto soprattutto tenendo conto del fatto che questa è la pratica più comune nel campo dell'insegnamento della letteratura straniera.

Un secondo problema che si pone a chi appronta manuali di letteratura è quello delle conoscenze presupposte. Quanto si dovrà presumere che lo studente conosca della storia-

cultura di un dato paese e periodo? L'autrice è ben consapevole del problema come appare dalla prefazione, là dove si rimanda lo studente alle conoscenze già acquisite in altri campi: letteratura italiana, storia, filosofia, ecc... E mi pare giustificato che l'insegnante di lingua straniera, che si trova a dover svolgere un programma non certo minore rispetto a quello di letteratura italiana per un numero inferiore di ore, economizzi là dove ciò è possibile. Tuttavia è un peccato che i rimandi rimangano so-

minose antologie presenti sul mercato italiano. Ed il volume, che si presenta infatti agile, rivestito di una elegante broccata celestrina (250 pagine; formato 21,5 x 13), contiene una serie di testi, raccolti sulla base dei quattro temi romantici individuati, che sono altrettante testimonianze del modo in cui gli intellettuali della prima metà dell'800 (ma vi è compreso anche Rousseau) hanno vissuto le lotte e le inquietudini del loro tempo. La formula è tale che, oltre che a sostituire la scelta del

testi non sono esclusivamente letterari ma anche a contenuto storico-sociale. Si tratta per lo più di testi brevi, spesso passi tolti da testi ben più lunghi. Ogni testo è seguito da proposte di attività per lo studente. Si tratta di attività di rilevamento (di dati linguistici), di analisi e di valutazione. Esse richiedono una prima lettura globale, una seconda analitica, ed una terza lettura riassuntiva volta a cogliere il significato complessivo del brano.

È quest'ultima, oltre all'impianto

Dalla lettura alla critica di Claudia Peirone



L'antologia Il piacere di leggere, realizzata per i primi due anni degli istituti superiori, si presenta immediatamente come un testo dotato di un solido impianto e di una struttura e precisa. Il libro è suddiviso in undici "itinerari" di lettura, cioè undici sezioni dedicate a vari temi (Personaggi, Messaggi, Il pubblico e il potere, Modi della narrativa, Modi della lirica, Tra privato e pubblico e così via). Ogni sezione si apre con una chiara introduzione, con l'indice ragionato degli argomenti e dei testi letterari proposti e si chiude con semplici ed efficaci osservazioni critiche. Particolarmente utile appare anche l'indice storico-cronologico che permette di raccogliere in senso temporale le opere riportate per argomenti nelle varie sezioni, da quelle appartenenti al mondo classico a quelle contemporanee.

Il maggior pregio del libro mi pare consista nell'aver concretamente mantenuto le promesse esposte dagli autori nelle pagine di presentazione. Essi affermano che "l'impostazione didattica dell'antologia si richiama a un metodo di tipo induttivo: ogni considerazione critica dovrebbe scaturire dalla lettura dei testi, e non precederla". L'antologia infatti è strutturata in modo progressivo: dalle sezioni di lettura (e anche qui: dalle pagine letterarie accattivanti per il loro contenuto dove l'attenzione si fissa soprattutto sui personaggi, a quelle che rispecchiano, in vari modi, la realtà sociale, a quelle, più difficili, in cui è presente la consapevolezza del gioco letterario), fino alle sezioni teoriche degli strumenti e delle schede dedicate ai generi letterari, alla retorica, alla metrica, alle varietà linguistiche, ai metodi della critica letteraria.

Opportuni rimandi chiaramente esplicitati legano poi i testi letterari alle parti di riflessione teorica, permettendo all'insegnante di svolgere a vari livelli, da quello importantissimo della semplice comprensione del testo, a quello delle analisi più complesse, la sua funzione di guida e di orientamento degli allievi nel piccolo universo letterario proposto dall'antologia. Antologia che peraltro si presenta con un titolo che racchiude forse proprio l'obiettivo più difficile e ambizioso da raggiungere oggi nell'insegnamento: quello di suscitare il piacere di leggere nei nostri studenti abituati ormai alla velocità e alla passività della ricezione audiovisiva.

Paradossalmente nel contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di stimolare l'allievo alla curiosità di leggere e alla lettura curiosa e piacevole, un'antologia è sempre, per sua definizione e costituzione, fortemente avvantaggiata e svantaggiata nello stesso tempo: perché in essa c'è infatti la letteratura ma non ovviamente il protagonista della letteratura e cioè il libro, sia esso un romanzo, una raccolta di novelle e di poesie.

L'antologia può presentare e operare meccanismi di smontaggio, dando alle singole parti del libro analizzato un luogo, uno spazio interpretativo, un senso particolare.

La lettura completa, paziente, di un testo di narrativa, oltre ad abituare gli allievi a mantenere un ritmo di lettura costante, può aiutare anche a superare quello che è, credo, in ultima analisi, il pregio e nello stesso tempo il limite di una antologia come il piacere di leggere: il fatto di costituirsi cioè come una vera e propria grammatica del fatto letterario, fortemente classificatoria, il più possibile esaustiva nel tentativo di collocare i fenomeni e le produzioni letterarie (tra le quali gli autori comprendono opportunamente, ad esempio, anche il testo di una canzone) all'interno di un loro preciso e definito spazio. La riprova di questo intento e di questa scelta di rigida classificazione si ha nella sezione dedicata alla Letteratura sulla letteratura, una sezione povera e scarna che non rende assolutamente ragione della capacità propria della finzione letteraria di sfuggire a ogni classificazione, di giocare con la realtà e con se stessa e contemporaneamente di mantenere saldamente legati a sé i fili degli avvenimenti storici.

lo quelli generici dati in sede di prefazione e nella bibliografia finale e non siano invece specifici, là dove una data conoscenza viene richiesta nel corso della lettura.

Ma vediamo più nel dettaglio come è strutturato il volume. Innanzitutto: che cos'è *Thèmes Romantiques*? Per servirci della definizione in negativo usata dalla curatrice il volume in primo luogo non è un'antologia del Romanticismo (intesa nel senso di raccolta dei più significativi passi di autori etichettati romantici). La definizione in negativo, mi pare, intende sottolineare, con chiaro intento polemico, che il volume si differenzia dalle formule stantie adottate per la compilazione delle volu-

classico, a collana terminata i volumetti sostituiranno prevedibilmente del tutto l'antologia.

Ecco il rationale dell'impianto (che vale anche per gli altri volumi della collana). Si procede dal globale storico-sociale al locale letterario: il testo. Ogni volume è suddiviso in capitoli, corrispondenti al numero dei temi individuati. Ogni capitolo è preceduto da una introduzione che individua i punti problematici dei testi scelti, relativamente al contesto. Ogni testo è a sua volta preceduto da una breve presentazione che colloca l'opera nella produzione dell'autore, nel tempo storico in cui è stato prodotto, all'interno della struttura del volume. Data l'ottica, i

dato ai volumetti, la parte più innovativa della collana.

Nelle intenzioni dell'autrice tale approccio dovrebbe portare lo studente ad essere in grado di fare lavori autonomi di analisi del testo. Dato il metodo proposto, l'obiettivo sembra davvero essere raggiungibile. Purtroppo questa proposta di lettura intensiva non è affiancata all'interno del volume da proposte di lettura estensiva, di testi integrali e non, sotto forma di suggerimenti. Anche l'insegnante ne avrebbe tratto vantaggio. Poiché i volumi della collana saranno un prezioso strumento di lavoro non solo per lo studente, ma anche per l'autoaggiornamento degli insegnanti.

EDIZIONI

FILOSOFIA

Sergej Nicolaevič Bulgakov
**Il prezzo
del progresso**

Saggi (1897-1913)

A cura di Pier Cesare Bori

Coerenza razionale ed esigenza mistica, marxismo, idealismo e ortodossia: lo straordinario percorso intellettuale di un originale pensatore che rivela un'immagine meno preconcepita della Russia degli anni Venti.

Etienne Gilson
**Introduzione
allo studio
di Sant'Agostino**

Il più apprezzato medievalista del nostro secolo ricostruisce la dottrina originaria del Padre della chiesa latina in un'opera di rara acutezza e profondità, e insieme di facile lettura.

Silvia Ferretti
**Il demone
della memoria**

Simbolo e tempo storico
in Warburg, Cassirer,
Panofsky

(imminente)

Il tema fondamentale nelle ricerche di tre fra le più importanti figure per la storia della cultura del Novecento.

STUDI RELIGIOSI

Jean Delumeau
**Cristianità
e cristianizzazione**

Un itinerario storico

Introduzione di Daniele Menozzi

Un ampio quadro di analisi storiche che abbracciano fenomeni diversi ma tutti decisivi per l'interpretazione dello stato della cristianità tra Medioevo e Riforma/Controriforma.

André Neher
**L'Essenza
del profetismo**

Introduzione di Renzo Fabris

Le figure e i momenti centrali della vocazione profetica in Israele: il profetismo biblico fra tradizione e vita, essenza ed esistenza, città degli uomini e città di Dio.

Emile Poulat
**Chiesa
contro borghesia**

Introduzione al divenire
del cattolicesimo
contemporaneo

Prefazione di Maurilio Guasco

Un libro che ci aiuta a riscoprire la storia politico-religiosa contemporanea. Un'appassionata e lucida lezione di metodo.

MARIETTI

La via italiana alla medicina

di Giorgio Bignami

Malattia e medicina a cura di F. Della Peruta, Annali 7, Storia d'Italia, Einaudi, Torino 1984, pp. 1293, Lit. 10.000.

Ventiquattro capitoli in millecento pagine potrebbero sembrare troppi per un primo giro d'informazione e di analisi su *Malattia e medicina* dal '700 a oggi: ma giunti al termine del volume si deve ammettere che sono pochi, anzi pochissimi, di fronte alla folla di questioni importanti sinora sepolte sotto la polvere dell'italica incuria.

Molti capitoli si occupano della storia medica, politico-economica e socio-culturale delle epidemie ed endemie che hanno marcato a fuoco le tappe del nostro sviluppo: dal vaiolo (Ugo Tucci), al colera (Anna Lucia Forti Messina), alla malaria (Paola Corti), alla pellegra (Alberto De Bernardi), al tifo (Luigi Faccini), alle malattie veneree (Giorgio Gattei), alla tubercolosi (tre capitoli per i successivi periodi storici, di Chiara Borro Saporiti, Tommaso Detti e Domenico Preti), alla vita quotidiana in tempo di epidemia (Paolo Sorcinelli), a malattia e demografia (Ercole Sori). Ne emerge una ricapitolazione scientificamente rigorosa di una vicenda spesso feroce di sfruttamento e miseria, di prevaricazioni e interessate astuzie dei vari poteri, di abbagli, imbrogli e proposte volta per volta ingenue o strumentali dei loro delegati in ambito medico e scientifico (ma si veda oltre).

Né sfugge alla analisi il corollario delle virtù proposte per il popolo più o meno fedele e rassegnato: la prudenza nel giudizio sulle cause dei mali, da attribuire a legge di natura o a proprie colpe ed errori; la giustizia nel riconoscere a Cesare quel che è di Cesare, subordinando le proprie esigenze a quelle delle classi agiate, dello sviluppo, della guerra; la forza nella sopportazione e nella rimozione, essenziali non solo all'ordine costituito, ma anche alla stessa medicina, per i suoi scopi scientifici e didattici; infine — ovviamente — la temperanza nel mangiare, nel bere, nel vestire, nell'abitare, come conviene a essere inferiori più prossimi all'animale, o all'antenate selvaggio, che non all'uomo civile.

Con una tale storia dietro le spalle, l'utopia igienista che si svilupperà nello Stato unitario non potrà che bordeggiare ambiguamente nel mare delle troppe contraddizioni (Claudio Pogliano). Più tardi, la medicina tardo-positivistica, pur segnata da un forte impegno culturale e sociale, ma travagliata da una profonda crisi di ruolo, non potrà efficacemente contrastare offensive pur resistibili come quella di un Agostino Gemelli, e tanto meno opporsi alle accorte commistioni proposte in regime fascista. Così l'ultimo capitolo di Giorgio Cosmacini si ferma sul fraterno e interessato abbraccio tra idealisti, positivisti e neoscolastici; o se si preferisce, tra gerarchi, clinici e preti.

Ma quest'opera, appare tanto più importante se la si guarda come un punto di partenza, anziché di arrivo, dato il molto che resta da fare per ricostruire i nessi tra storia interna e storia esterna. Alcuni casi sono abbastanza chiari, come ad esempio quello del colera: qui infatti doveva passare inosservata la scoperta dell'agente infettivo da parte di Filippo Pacini (1854), per poter attendere sino al 1882 — l'anno della Triplice — il responso della vera scienza, quella di Guglielmo e di Bismarck, vittoriosa nella corsa coi francesi. (Un minimo appunto: le

conclusioni di Robert Koch non si fondarono sulle indagini condotte in Egitto, le quali da sole non bastavano dato il declino dell'epidemia di Alessandria (p. 433). Da qui la mossa della spedizione governativa ufficiale, punteggiata di veri e propri bollettini di guerra, fino a Calcutta, dove fu infine isolato il vibrione in cultura pura).

Assai meno chiari restano invece altri casi, come quello della malaria,

per esempio, quella del declino della scuola romana, che ancora ai tempi della prima guerra costituiva uno dei principali caposaldi della rete medico-scientifica europea. Come un segnale di arretramento, alla metà degli anni dieci lo scontro sulla successione alla clinica medica dava il via a una medicina fatta di schemi fumosi e pseudoscientifici, soprattutto aperta a tutti i possibilismi terapeutici, perciò cara ai nascenti in-

svolta. Per esempio, un medico esperto come Cosmacini riesce a trovare degli aspetti scientifici positivi persino nell'opera di Nicola Pende, limitandosi a condannarlo per i successivi sviluppi, per l'adesione al regime, per il manifesto della razza. (Più tardi, coerentemente, Pende affermerà di avere incontrato il padreterno in persona e contribuirà di fatto alle crociate dei comitati civici e della peggiore Dc negli anni della guerra fredda, facendo leva su immagini come l'orco sovietico e le madonne lacrimanti).

Una recensione a parte meriterebbero i capitoli che riguardano gli infortuni sul lavoro (Roberto Romano), gli sviluppi pratici e teorici del

violenze della medicina e psichiatria carceraria. Ne testimoniano i casi giudiziari relativi agli Alti Forni e Acciaierie di Terni; o la polemica pubblicazione, da parte di alcuni tra i periti, dei materiali del caso D'Angelo (un povero disgraziato tra tanti, crepato il 5 maggio 1903 in letto di contenzione a Regina Coeli: "Rivista Sperimentale di Freniatria", 30, 1904).

Altri casi ancora consentirebbero una visione meno uniformemente negativa di questo sviluppo, come ad esempio le ricerche sulla patologia del lavoro in galleria: quelle di Angelo Mosso, svolte dietro incarico dei lavori pubblici durante lo scavo dei Giovi, (*La respirazione nelle gallerie e l'azione dell'ossido di carbonio*, 1900); o quelle dell'équipe torinese di Pertoncotto, che dopo la strage del San Gottardo consentirono di scavare il Sempione senza una sola vittima del micidiale *Ancylostoma*. Ma un discorso a parte meriterebbe soprattutto la neuropsichiatria in era fascista, saltata a piè pari nel volume; e non tanto per gli epifenomeni sin troppo noti (l'elettroshock di Cerletti e Bini), ma soprattutto per i retroscena dello sviluppo. Ciò vale ad esempio per la discussione, presto soffocata, sull'accorpamento delle cattedre di neurologia e di psichiatria, con cui il regime demandava alla componente medico-organica la definizione e il controllo della devianza. Anche qui lo stile di lavoro fascista medierà abilmente tra sostenitori come il Mingazzini e oppositori come il De Sanctis, che perdeva la cattedra di psicologia. Ne testimonierà la successiva opera dello stesso De Sanctis, prima trombato, poi promosso a più alti destini, che col suo prestigio sosterrà attivamente il regime e il suo duce sulla scena scientifica internazionale.

Un discorso a sé spetterebbe ai capitoli che si occupano dei luoghi di cura, dei curanti e dei curati: quelli cioè di Aurora Scotti, Paolo Frascani e Domenico Preti, su diversi aspetti e periodi dello sviluppo ospedaliero; quello di Maria Luisa Betri, sulla collocazione e sul ruolo del medico in una difficile fase transitoria (dalla restaurazione all'unità); quello di Ada Lonni, sui confronti della medicina coi magistrati, da un lato, con i ciarlatani, dall'altro. Qui, chiaramente, accanto alle vicende della gestione dei luoghi di cura, che sono esaminate a fondo, restano aperte altre questioni importanti, come quella dei rapporti tra medicina e religione dall'unità agli anni '20. Infatti il tono becero di molte polemiche, il taglio granghignolesco di certi scontri, come quello sul caso Murri, non impediscono gradualmente e significativi avvicinamenti. Il già citato Marchiafava, per esempio, in epoca pre-concordataria poteva essere senatore del Regno e allo stesso tempo medico ufficiale di Benedetto XV. A un suo collega laico della facoltà romana poteva essere affidata dalla Chiesa una materia delicata come quella delle stimmate di tale Francesco Forgione, in arte Padre Pio da Pietralcina, nel tentativo di guadagnare un credito di oggettività che i più tardivi epigoni di ambo le parti giudicherebbero superfluo (si vedono più sopra i cenni al caso Pende).

Infine quasi una recensione a parte meritano i due primi capitoli, che affrontano i principali nodi dello sviluppo medico nel 1700 (Elena Brambilla) e nella prima metà dell'Ottocento (Giorgio Cosmacini). Leggendo quest'ultimo ci sapisce come i vuoti dei tempi di transizione siano sin troppo egevolmente occupati da una "fantasia" di proposte e di modelli, fondati soprattutto sulle capacità teatrali e manageriali dei protagonisti. Qui il lettore meno accorto va messo sull'avviso: il Cosmacini infatti, come ogni storico di ri-

Guardare in faccia la droga

di Carlo Ferraris

Claude Olievenstein, *Il destino del tossicomane*, traduzione italiana di Miriam De Bernardi, Ed. Borla, Roma 1984, pp. 205, Lit. 15.000.

È raro trovare un'opera che dia una descrizione, se non esaustiva, almeno indicativa della personalità del tossicomane, di quali siano le relazioni con l'immagine materna e paterna, quali le relazioni con quello che gli psicanalisti chiamano "oggetto interno". Di come, almeno indicativamente, si possa dire che, date quelle costanti di personalità, ci si può trovare di fronte ad un tossicodipendente, oppure che, dato un soggetto tossicodipendente, ci si trova di fronte a determinate strutture della personalità. In altre parole è raro trovare una descrizione della "clinica" del tossicomane; e con tale termine, usato secondo le più pure tradizioni della medicina, si usa intendere lo specifico "patologico" di un organo oppure di uno specifico sistema di cura ("clinica oculistica" = tutta la patologia dell'occhio: "clinica medica" = tutte le affezioni curabili con solo medicine).

È questo, a mio avviso, il maggior pregio dell'opera di Olievenstein. Infatti è la prima volta che viene fatto il tentativo di definire i parametri clinici del tossicodipendente, senza dover ricorrere alle classiche analogie psichiatriche. Si può ben dire che per la prima volta il tossicodipendente non è definito come lo psicotico, per quel determinato tratto della personalità, oppure come un'ossessivo per quell'altro, come un isterico od un perverso, per quel determinato atteggiamento che si osserva con una costanza sospetta. Un simile riduttivismo, a mio avviso, oltre a denunciare l'inconsistenza di talune descrizioni che vorrebbero essere oggettive, denunciano il disagio di certi ricercatori che, non avendo la possibilità di avere una chiara idea della clinica specifica, tentano di ridurla ad un quadro psicopatologico più familiare, vuoi nevrosi, psicosi o perversione che sia. Errore metodologico questo in cui tutti coloro che si sono interessati del problema una volta o l'altra sono

incorsi: è proprio il caso di dire: "chi è senza (questo) peccato scagli la prima pietra". Ben diverso è l'atteggiamento di Olievenstein che, già dalle prime pagine di questa sua opera, con estrema umiltà ma con una chiarezza esemplare, ci insegna a non commettere un simile peccato. Umiltà che deriva, come la sua esperienza clinica, dai più di ventimila casi osservati dai tredici anni di vita della Comunità di Marmottan, e dalla convinzione che, nonostante tanta osservazione, non si è ancora detta la parola fine al problema. E questo lo si sente dalle prime righe, da come descrive il percorso del suo testo: "sarebbe una contraddizione", ci ricorda, "cercare un modo stabilizzato e strutturato per esprimere la perturbazione e l'instabilità, concentrate solo in intervalli di instabile equilibrio".

Già nel primo capitolo, il cui significativo titolo è "Protocollo", l'a. descrive le difficoltà da lui incontrate e le ragioni che l'hanno portato a dover inventare la clinica dei tossicodipendenti, delle difficoltà e dei trabocchetti che s'incontrano in una simile operazione. Un esempio per tutti. In qualunque stato patologico, per quanto difficile sia l'assemblaggio dei sintomi per giungere alla diagnosi, i criteri di spazio e di tempo sono di per sé determinati: per esempio, in una qualche affezione il dolore viene prima della febbre, in una qualche altra il pallore dopo lo svenimento, e così via. Anche in reperti più "oggettivi", quali il valore della pressione arteriosa, o quello della glicemia, sono rapportabili, spazio — temporalmente secondo la logica clinica, ai sintomi presentati dal soggetto in esame.

Non così, invece, o meglio non sempre così, nel caso della tossicodipendenza ove il sintomo che il paziente presenta non è quasi mai automaticamente rapportabile alla sua condizione di tossicodipendente. Come scrive Olievenstein, citando Michel Serres (pag. 10) "Il reale si nasconde tra i possibili, i possibili si nascondono sotto il reale". L'arte del clinico sarà allora pienamente espressa solo quando potrà dirimere il dubbio che un determinato fatto clinico ricada sotto la "legge reale"

dove il rendiconto veridico e completo sugli anni caldi delle scoperte scientifiche rischia di non essere mai scritto. Troppi documenti infatti risultano ora dispersi, o nascosti chissà dove; la tradizione orale è oramai quasi svanita; infine il carrierismo o la paranoia di alcuni dei protagonisti — italiani e non — hanno celato, o riscritto, o fatto riscrivere a proprio uso e consumo molte delle vicende in cui si intrecciavano interessi scientifici, accademici, economici e politici. Del resto gli stessi inglesi a mezza bocca lo ammettono per alcuni aspetti del ruolo sostenuto da Ross.

Parlando poi di crisi della medicina positivista, altre significative storie restano ancora da raccontare:

teressi farmaceutici e non. Ne testimoniano sui giornali e giornaletti dell'epoca gli attacchi violenti e scorretti di Achille Sclavo, fondatore dell'omonima ditta, contro uno studioso eminente come Ettore Marchiafava, i cui contributi in diversi settori della patologia — dalla malaria alle affezioni neurologiche di più difficile caratterizzazione — erano universalmente conclamati. Tale "nuova medicina", ben presto rotta a molte infamie nel ventennio, e poi nel secondo dopoguerra, poco a poco si approprierà di buona parte delle strutture scientifiche e didattiche, con i risultati che sappiamo. Ma all'apparenza non è ancora chiara la percezione delle origini di questa

controllo psichiatrico (Francesco De Peri), la criminologia medica (Renzo Villa), l'antropometria e l'antropologia nelle varie applicazioni, in particolare il problema nord-sud (Bernardino Farolfi). Questi scritti chiariscono le articolazioni dello sviluppo medico a fronte di una gamma sempre più ampia di esigenze, fornendo una solida base per gli ulteriori approfondimenti in materia. Anche qui, infatti, molti aspetti restano poco noti: per esempio, con l'eccezione da poli di sviluppo a nord meglio studiati, poco sappiamo di una serie di importanti conflitti interni alla scienza ufficiale, chiamata a pronunciarsi ora sulla nuova patologia da lavoro, ora sulle

Medicina

CLAUDIA ALLASIA, "Teorie e modi del corpo", *La Nuova Italia Scientifica Roma, 1984, Lit. 7.000.*

L'autrice si propone di sostituire all'idea di corpo il concetto di persona e cerca di ricostituire l'unità io-corpo individuando i principali fattori che la compongono. Presenta

o sotto la "legge immaginaria". Solo dopo aver risolto questo dubbio potrà essere impostata una efficace terapia del caso.

A questo punto ovviamente si pone la domanda del "cosa fare" per i tossicodipendenti. Il libro di Olievenstein non dà ricette; anzi da tutta la sua opera traspare la sua convinzione che non esiste "una" terapia. L'aiuto che si può dare al tossicodipendente è la continua e costante comprensione del suo caso; perché ogni soggetto è unico ed esclusivo e rapportabile ad altri analoghi solo in una definizione teorica. Ma c'è da chiedersi: esiste veramente una soluzione definitiva alla tossicodipendenza? C'è veramente la possibilità di eliminare la sofferenza del soggetto tossicodipendente? Io credo, con Olievenstein, che questo sarà possibile solo dopo che il soggetto si sarà reso consapevole che l'uso della droga non è la fuga nel nulla, nell'"anenke", nel fantastico universo dell'assenza di ogni angoscia, di ogni senso di mancanza, ma la ricerca inconsapevole di negare la perdita della fusione totale con una figura materna ideale.

Si potrebbe così dire che prima di dare assuefazione, la droga dà un'illusione: l'illusione di poter rientrare in quell'utero dal quale il tossicodipendente si era sentito escludere all'atto della nascita. Con la sensazione che offre il buco, il flash, si torna alla fusione totale, all'unità con la figura materna che non è annullamento dell'io, ma riconquista di qualcosa di precedentemente perduto.

Nel sostenere questa tesi, Olievenstein riprende il mito dell'androginia; cioè, il mito della coesistenza, nello stesso essere, dei caratteri maschili con quelli femminili. L'androgino, in tutte le culture in cui compare, rappresenta un profondo desiderio di unità e di completezza: non a caso le antiche statue a lui dedicate, rappresentavano la saggezza e la virtù. Anche Freud, avvicinandosi in questo a Platone, avanza l'ipotesi che la precedente unità perduta viene pallidamente ritrovata nella spinta delle tendenze sessuali. Ma vi è nostalgia: la relazione d'amore, l'unione dei sessi tende a ripristinare la perduta unità. La tanto decantata complementarietà è solo un vago, temporaneo e, il più delle volte anche insoddisfacente, tentativo di ritrovare il perduto. Il sesso non è, dunque, solo il tentativo di un'urgenza narcisistica all'unità, ma anche una necessità vitale di trovare una via d'uscita

quindi e illustra le teorie che hanno provocato una maggiore considerazione dell'attività corporea e sensoriale, contribuendo all'attuale interesse per il corpo e per le sue forme espressive: la psicotecnica di Stanislavskij e la biomeccanica di Mejerchold, il teatro povero di Grotowski e la danza moderna, i gruppi d'incontro americani e la psicosintesi, la bioenergetica, la comunicazione non-verbale, un'antica arte marziale e l'espressione corporea.

Il libro si conclude con una domanda: sono sintomi di profonda inquietudine quelli che hanno attribuito al corpo un'importanza eccezionale?

(a.v.)

GIOVACCHINI, PETER L., Freud per il clinico pratico, *Boringhieri, Torino 1984, pp. 252, Lit. 35.000.*

Giovacchini, professore di psichiatria presso l'Illinois College of Medicine, ha pubblicato questo libro frutto di un seminario sugli scritti freudiani, dedicando una particolare cura nel chiarire le difficoltà che la lettura del testo può presentare, le contraddizioni e incongruenze, ma anche, con un paziente lavoro di scavo, portando alla luce materiali preziosi e talvolta inosservati, soprattutto per quel che riguarda lo studio degli stati psichici primitivi.

Monetarismo in (bianco e) nero

di Gian Luigi Vaccarino

Riccardo Parboni, *Moneta e monetarismo. Da Keynes a Friedman*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 324, Lit. 20.000.

La dottrina monetarista — che, com'è noto, ha guadagnato un'influenza profonda sulla condotta della politica economica della Gran

Bretagna e degli Usa e il cui esponente più conosciuto e più ascoltato è senza dubbio Milton Friedman — si fonda su tre presupposti che, se veri, rappresentano una smentita radicale alla teoria keynesiana, e tolgono pressoché ogni legittimità alle politiche di sostegno alla produzione e all'occupazione. Il primo riguarda il settore "reale" dell'economia, e afferma che quando i capitalisti e i lavoratori hanno aspettative mediamente corrette riguardo all'inflazione futura, il livello dell'occupazione sono al loro equilibrio "naturale". Tutta la disoccupazione statisticamente rilevata è perciò volontaria, e una crescita (o una riduzione) ulteriore della domanda di beni e servizi (in termini nominali) in ultima analisi ha effetto solo sui prezzi e non sulla produzione e sull'occupazione. Gli altri due riguardano invece il settore monetario dell'economia, cioè la domanda e l'offerta di moneta. La moneta che viene tenuta da singoli e società (la domanda di moneta) sta in un rapporto stabile con il reddito nominale, e non dipende in modo rilevante — come avviene invece secondo Keynes — dal tasso di interesse sui titoli.

Ciò significa, in termini empirici, che il rapporto tra il reddito nominale e la quantità di moneta presente nel sistema — che per il fatto di essere posseduta da qualcuno è perciò stesso una quantità "domandata" —, rapporto che viene denominato tecnicamente "velocità di circolazione della moneta", è una costante e non una variabile come per Keynes. Infine, l'ultimo presupposto (questo condiviso anche da Keynes e da molti keynesiani) è che la quantità di moneta presente nel sistema è il risultato di una creazione (di un'"offerta") di moneta che nelle sue determinanti fondamentali è esogena. Con ciò si intende dire che questa quantità viene determinata dalle autorità monetarie (Banca centrale e Tesoro), tenuto conto delle caratteristiche istituzionali del sistema bancario.

Questi tre presupposti, presi congiuntamente, implicano la teoria quantitativa della moneta in senso stretto. Infatti: 1) la produzione e l'occupazione si determinano indipendentemente dalla quantità di moneta, in base alle sole forze "reali" dell'economia, il che significa che la quantità di moneta è neutrale, e che una politica monetaria di credito facile non può influire in modo durevole a sostegno dell'occupazione; d'altra parte, 2) il livello dei prezzi in equilibrio dipende dalla quantità di moneta offerta dalle autorità, il che significa che il potere d'acquisto della mone-

al sempre attivo e angosciante senso di mancanza.

Orbene, il tossicomane, per le ragioni che Olievenstein così convincentemente descrive nel capitolo "L'infanzia del tossicomane", non ha potuto costituirsi una solida struttura psichica, ma possiede un patrimonio emotivo dominato da un'evoluzione psichica dell'identità, e la successione delle costruzioni che consentono di rinforzare l'identità, di così incerta natura che non può sentire pienamente di appartenere, dal punto di vista emotivo, all'uno od all'altro sesso con la conseguente angoscia terrificata, del non sentirsi contenuto o legato né dall'uno, né dall'altro — né dall'uno, né dall'altro genitore.

Così, per il nostro autore, si osserva questa stretta correlazione tra tossicodipendenza ed atteggiamenti androgini.

Da tutto questo deriva la spiegazione dell'atteggiamento ossessivo che hanno i tossicodipendenti — già più o meno stabilizzati — nei confronti della droga; atteggiamento che appare, nel suo aspetto esteriore, simile alla ricerca del sesso. Sia nell'una che nell'altra esperienza vi sarà la ricerca dell'altro se stesso: "dove l'aspetto volontaristico che contraddistinguerà il procedere del tossicomane... verso la ricerca, nello specchio, di una doppia identità, di alcuni ritrovamenti reperibili più o meno attivamente in una co-presenza bisessuale". Questa co-presenza dovrebbe avere la funzione di neutralizzare la separazione delle parti. Ma questa "sarà contemporaneamente fruttuosa, consentirà di intrapercepire, e frustrante, perché non può incorporare veramente se non una costruzione dell'immaginario".

Insomma, tutto il testo si snoda sui tre binari indicati da Lacan: l'immaginario, il simbolico, il reale. Tutta la comprensione che Olievenstein ha del problema, e che deriva da alcuni lustri di attività sul campo, è stato trasfuso in queste circa duecento pagine. Essa "si articola sull'ascolto della sofferenza e della volontà di trasgressione del tossicomane e pone il problema di una clinica in movimento: una clinica che respiri e viva, che vada dal particolare, il tossicomane, al globale del fenomeno, la tossicodipendenza e la sua espansione" come in modo così completo dice nella sua avvertenza all'inizio del volume, la sua curatrice.

(a.v.)



ta dipende dalla sua quantità — per ciò appunto questa teoria viene detta "teoria quantitativa".

L'inflazione è, dunque, causata da una creazione "eccessiva" di moneta da parte delle autorità monetarie, ove per eccessiva si intende una crescita dell'offerta di moneta che, per via del secondo e del primo presupposto, porta ad un eccesso di domanda nominale di beni e servizi sulla produzione "naturale" che dà luogo ad una crescita continua dei prezzi. Una riduzione dell'inflazione si può ottenere, perciò, solo con una riduzione dell'offerta di moneta, un compito che spetta alle autorità monetarie (ossia, in definitiva, ai governi) e non alle parti sociali (le quali, da sé, non sono in grado di sostenere autonomamente un processo inflazionistico). E poiché la moneta è "neutrale" — a parte la possibilità, solo transitoria, di aspettative erronee sull'inflazione futura — la riduzione dell'inflazione per via monetaria avrà bensì qualche effetto negativo sulla produzione e sull'occupazione, ma solo di entità limitata e di breve durata: alla fine l'una e l'altra torneranno al loro livello "naturale".

Il libro di Parboni ha come scopo di mostrare che queste tesi monetaristiche sull'inflazione e sulla disoccupazione — che si vorrebbero confortate anche dai risultati delle politiche economiche adottate dalle amministrazioni in carica negli Stati Uniti e in Gran Bretagna — non hanno in realtà molto fondamento, né sul piano della teoria, né su quello pratico. Argomenti centrali del libro sono, infatti, la critica al secondo e al terzo presupposto del monetarismo, cioè alla pretesa stabilità della domanda di moneta e all'esogenità della sua offerta. Il primo tema è abbastanza familiare agli studiosi di teoria monetaria, in quanto è stato al centro della controversia tra monetaristi e keynesiani fin dal primo tentativo di Friedman (che è del 1956) di riformulare in termini moderni la teoria quantitativa.

La parte prima del libro ricostruisce le posizioni teoriche in campo, che sono rappresentate principalmente — secondo Parboni — da tre scuole: quella di Keynes e dei post-keynesiani, per i quali la domanda di moneta dipende in modo rilevante dal tasso di interesse a lungo termine (in modo tanto più rilevante quanto più basso è il tasso) e per i quali, soprattutto, la domanda nel suo complesso presenta una forte instabilità a causa del mutare delle aspettative; la scuola nekeynesiana, per la quale la domanda di moneta dipende moderatamente dal tasso di interesse (a breve o a lungo termine) e assai di più dal reddito, mentre la relazione nel suo complesso è molto stabile; la scuola monetarista, infine, che si differenzia dalla precedente per il fatto di ritenere del tutto ininfluenza o assai poco influente il tasso di interesse.

Dal punto di vista dell'instabilità — che Parboni ritiene centrale, anche sulla base dell'esperienza pratica più recente — le due ultime scuole presentano, secondo l'autore, più somiglianze che differenze, accentuate anche dal fatto che entrambe fanno ricorso, nel metodo di analisi dei mercati monetari e finanziari, ai principi dell'equilibrio neoclassico (gli stessi che, applicati al settore "reale" dell'economia, stanno a fondamento del primo presupposto di cui s'è detto all'inizio). Di qui la conclusione di Parboni, secondo cui la riformulazione neoclassica dell'originaria teoria della domanda di moneta di Keynes, iniziata da Tobin e prima ancora da Hicks, i due massimi esponenti della scuola nekeynesiana, avrebbe aperto la strada alla teoria quantitativa nella versione di Friedman. Com'è ovvio, le preferenze dell'autore vanno invece

al pensiero monetario di Keynes e dei post-keynesiani, all'interno del quale egli opera una decisiva rivalutazione del Rapporto Radcliffe del 1959.

La seconda parte del libro contiene una verifica empirica delle principali tesi del monetarismo che discendono dai suoi tre presupposti fondamentali. Il primo capitolo di questa parte illustra gli aspetti generali del monetarismo, mentre quelli successivi entrano maggiormente nel merito delle verifiche empiriche. Per quanto riguarda l'instabilità della domanda di moneta, Parboni conclude — nel capitolo quinto — che il quadro d'insieme prospettato dall'esperienza storica, soprattutto

e non esogena, della quantità di moneta. Per operare il controllo della quantità di moneta, ad esempio allo scopo di ridurre la creazione a fini anti-inflazionistici, occorre anzitutto scegliere un aggregato monetario da controllare tra le varie attività che, in misura maggiore o minore, presentano la caratteristica di "moneta". Se la moneta è esogena, questo problema — che si pone concretamente solo allorché viene adottata una politica anti inflazionistica di tipo monetarista — ha un rilievo puramente pratico: è più utile controllare quell'aggregato che è più strettamente correlato con il reddito nominale in base all'esperienza passata. E questo è il modo con cui la questio-

alla prova dei fatti, il rispetto dei criteri monetaristi nella conduzione della politica monetaria si è rivelato — secondo Parboni — o impraticabile, o privo di senso.

Il successo dei governi conservatori inglese e statunitense nell'abbattere l'inflazione non costituisce perciò una conferma della teoria monetarista, ma si spiega in base a processi economici che possono essere interpretati solo con il ricorso ad un apparato analitico di derivazione keynesiana e post-keynesiana. Anche se accenni in questo senso non mancano qua e là, questa spiegazione non rientra evidentemente nel tema del libro, che resta fondamentalmente una rassegna critica del mo-

netarismo sul piano della teoria monetaria. Del resto Parboni, assai giustamente, non manca di mettere in rilievo anche le debolezze delle teorie non monetariste, soprattutto per quanto riguarda l'analisi del modo di funzionare del settore "reale" dell'economia, che è il nodo cruciale di ogni spiegazione dell'inflazione alternativa a quella monetarista (si vedano a questo proposito le considerazioni svolte nell'introduzione e nel cap. terzo della parte seconda). E sono queste debolezze che hanno portato molti keynesiani di impostazione più radicale a profetizzare aumenti disastrosi della disoccupazione per effetto delle politiche anti inflazionistiche adottate negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, che non si sono poi verificati nei fatti.

Il libro, nel suo complesso, è ricchissimo di riferimenti assai puntuali in un campo in cui la letteratura è ormai sterminata, e si presenta perciò come un utile strumento sia per gli studiosi, ai fini di approfondimenti ulteriori, sia per gli studenti di economia, come guida critica alle questioni più controverse della politica monetaria. Trattandosi di una rassegna, il lettore non può aspettarsi un impianto rigorosamente coerente sul piano della teoria. Tuttavia, una migliore organizzazione del materiale e dell'esposizione sarebbe stata possibile e avrebbe giovato alla chiarezza e all'efficacia della tesi dell'autore, e una maggiore precisione teorica su alcuni punti cruciali sarebbe stata la benvenuta. Ad esempio, non è sempre ben chiaro che cosa Parboni intenda precisamente per "endogenità della moneta": talvolta egli si riferisce al prodotto della quantità di moneta per la velocità di circolazione, e afferma che se la quantità è insufficiente, la velocità crescerà — ossia si ridurrà la domanda di moneta — (p. 170). Altrove (p. 169) egli parla di "forte associazione nel tempo tra l'andamento del reddito e l'andamento dello stock di moneta" come conseguenza del fatto che "ogni livello di reddito nominale si crea sempre un ammontare di mezzi di pagamento adeguato". Ciò implica la stabilità della domanda, ed è perciò il prodotto o di una "endogenità" della quantità offerta" (secondo la tesi di Kaldor che, tuttavia, Parboni critica), o di una politica monetaria accomodante da parte dell'autorità, il che, però è perfettamente compatibile con la teoria esogena ortodossa dell'offerta di moneta, inclusa la teoria (anche se non la politica) monetarista. Ma tutto ciò nulla toglie ai meriti dell'opera, che sono tanto maggiori in quanto si tratta di un contributo critico, assai raro nel campo economico in questi tempi.

Paolo Sylos Labini

Le forze dello sviluppo e del declino

Laterza, Bari 1984,
pp. XIV + 290, Lit. 18.000.

Il libro, che intende studiare le relazioni tra innovazioni, mutamenti nelle forme di mercato e distribuzione del reddito, costituisce una ideale continuazione delle precedenti, fondamentali, pubblicazioni di Sylos Labini: da Oligopolio e progresso tecnico, ai Problemi dello sviluppo economico, al più recente Il sottosviluppo e l'economia contemporanea. Interesse costante di Sylos Labini è sempre stato quello di superare la staticità della teoria dell'equilibrio economico generale, che assume a problema principe della teoria economica l'ottima allocazione delle risorse, per concentrare invece l'attenzione sui temi del mutamento tecnologico e dello sviluppo economico. L'autore è stato quindi portato a ritornare ai classici Smith (per il nesso mercato-innovazioni) e Ricardo (per la relazione tra distribuzione del reddito e accumulazione), ma soprattutto a Marx e Schumpeter (uniche autori in cui sviluppo e ciclo sono parte di un processo unico, e la cui analisi della concentrazione delle attività produttive e della truttificazione è utile per la comprensione delle moderne economie industrializzate). L'integrazione con il contributo di Keynes — relativamente all'analisi della domanda effettiva, dello stato e dei sindacati — consente poi una originale analisi delle variazioni della produttività, dell'inflazione e della relazione tra prezzi e distribuzione del reddito, come anche l'introduzione del concetto di saggio "ottimo" di profitto e una nuova diagnosi della crisi degli anni '30.

(r.b.)

Marcello Messori (a cura di),

Joseph Alois Schumpeter

il Mulino, Bologna 1984
pp. 392, Lit. 18.000.

La figura di Schumpeter — tornata all'attenzione anche dei non specialisti per la ricorrenza, avvenuta l'anno scorso, del centenario della nascita — è da alcuni anni al centro di una ripresa d'interesse tra gli economisti. Come mostra nella sua densa introduzione Marcello Messori — autore di numerosi ed originali contributi di teoria monetaria e relativi all'economia italiana — questo revival pare però travisare l'elaborazione dell'autore austriaco ed amputarne i momenti più originali: la teoria monetaria, l'interazione tra ciclo e trend, l'endogenità del processo di sviluppo. La ricorrente marginalizzazione di Schumpeter, e la parzialità dei recuperi, hanno la loro spiegazione, almeno in parte, nell'essere Schumpeter scienziato sociale nel senso più ampio del termine. Egli non si limita cioè a giustapporre approcci disciplinari differenti ma propone una scienza unificata. Merito non piccolo di questo libro è dunque quello di restituirci, nell'accurata scelta antologica, uno Schumpeter integro nella sua ricchezza. La messa a disposizione di numerosi testi qui tradotti per la prima volta lo rende uno strumento indispensabile.

(r.b.)



quella più recente, sembra più consona alla visione keynesiana-radcliffiana di estrema instabilità e di scarsa affidabilità ai fini del controllo monetario, che non a quella monetarista di stabilità, di facile pressione e di possibilità di controllo.

I capitoli più interessanti della seconda parte sono tuttavia — a mio avviso — quelli relativi alla critica del presupposto monetarista sul carattere esogeno dell'offerta di moneta. Esso implica, infatti, che ci sia una vera e propria relazione di causalità che va dalla quantità di moneta al reddito nominale, nel senso che è quantità di moneta (controllata dalle autorità monetarie) che determina un certo reddito nominale, e non viceversa. A questo proposito nel capitolo secondo Parboni, dopo aver passato in rassegna i tentativi di verifica empirica, giunge alla conclusione che l'indagine econometrica non è riuscita a dimostrare in modo convincente che la moneta sia esogena. E l'esperienza pratica dei controlli monetari (capitoli quarto e sesto) conferma la natura endogena,

ne viene liquidata dai monetaristi, in tutta coerenza, del resto, con il loro presupposto fondamentale.

Ma se la moneta è endogena, ossia se la crescita del reddito nominale determina anche, in misura consistente e indipendentemente dall'assenso delle autorità, una crescita delle attività finanziarie che svolgono in senso lato la funzione di "moneta", allora: o il controllo dell'aggregato prescelto è privo di efficacia perché le sue funzioni vengono sostituite da altri aggregati non soggetti a controllo; oppure le autorità monetarie si trovano nella necessità di ampliare molto lo spettro degli aggregati da includere nella definizione di "moneta" da sottoporre a controllo, perdendo, però, gravemente nel grado di efficacia dei controlli. In pratica, l'elusività della definizione di moneta è stata uno dei motivi per i quali le autorità monetarie statunitensi dall'inizio del 1983 hanno deciso di abbandonare i controlli della quantità di moneta, pur continuando a fissare degli obiettivi di riferimento. Dunque,

STORIA D'ITALIA

diretta da Giuseppe Galasso

volume undicesimo

IL DUCATO DI MILANO dal 1535 al 1796

di Domenico Sella e Carlo Capra

Pagine XII - 684 con 20 tavole fuori testo.

UTET

Economia

ANDREA GILARDONI, **Le politiche tecnologiche delle imprese industriali. L'analisi dell'ambiente scientifico tecnologico**, Giuffrè, Milano 1984, pp. 167, Lit. 12.000.

L'autore, docente di Economia delle aziende industriali presso l'università Bocconi, partendo dalla diffusa consapevolezza che la politica dell'innovazione è decisiva nel determinare il successo o l'insuccesso delle imprese, sostiene l'indispensabilità della formulazione di una politica tecnologica (acquisizione/cessione di brevetti, know-how, imprese; scelta delle tecnologie da sviluppare). Tale politica richiede la conoscenza delle opportunità tecnologiche presenti nel sistema scientifico, ma perché l'opportunità si trasformi in reale innovazione è necessaria l'esistenza di una domanda di mercato insoddisfatta o soddisfattibile: la tesi è che "un approfondito studio sui bisogni costituisce l'asse portante di tutta l'attività innovativa". Il libro si conclude sulle metodologie operative per la previsione dell'evoluzione tecnologica, affermando che nella pratica la sorveglianza dell'ambiente tecnologico è affidata ad approcci empirici, scarsamente strutturati. Stante ciò era utile dedicare un capitolo alle politiche di diffusione delle informazioni e innovazioni tecnologiche.

(a.e.)

NICHOLAS KALDOR, **Equilibrio, distribuzione e crescita, a cura di Ferdinando Targetti**, Einaudi, Torino 1984, pp. LXXXVIII + 323, ed. orig. 1960, 1978, 1979, trad. dall'inglese di Aldo Chiancone, Nicolò De Vecchi, Nanni Negro, Giancarlo Pala, Studio Editoriale Esse, Lit. 45.000.

Formatosi in ambiente neoclassico, la conversione di Kaldor a Keynes è successiva alla *Teoria Generale*. Egli è però subito discepolo originale. Fondamentale è la sua ricerca sulla teoria della crescita, del ciclo e della distribuzione, in cui il ruolo chiave è svolto dalla dinamica dell'investimento, e le cui fonti teoriche sono il *Trattato della moneta* di Keynes e i classici. Il libro curato da Targetti (che ha premesso una esauriente biografia intellettuale ed una bibliografia degli scrittori di Kaldor) è il primo di una raccolta di saggi in tre volumi: il primo tratta, appunto, di "equilibrio, distribuzione e crescita", e verrà seguito da un secondo su occupazione, interesse e moneta, economia del benessere, e da un terzo sui problemi dello sviluppo e dell'economia internazionale. Da segnalare, oltre agli scritti polemici contro le teorie marginaliste della distribuzione, della crescita e dell'equilibrio, due importanti saggi, l'uno su "le cause del basso saggio di sviluppo economico del Regno Unito" (nel quale il fattore fondamentale della crescita sono le esportazioni manifatturiere), e l'altro sui "conflitti tra obiettivi economici nazionali".

(r.b.)

FRANCESCO FILIPPI, **Modelli economici e analisi causale, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984, pp. 158, Lit. 19.000.**

Si tratta (come i libri di Chiodi e Niccoli segnalati in questo numero)

di un volume della bella collana "Studi NIS Economia" curata da Sandro Vercelli, e che ha già pubblicato pregevoli lavori quali quelli di Goodwin sull'analisi dinamica e di Tonveronachi su Keynes. Prendendo le mosse da una distinzione tra l'uso della parola causa nei modelli economici e causalità tra fatti del mondo reale, Filippi si concentra prevalentemente sullo studio del primo termine. L'autore definisce relazione causale una relazione che riguarda eventi relativi a sistemi diversi e caratterizzata da asimmetria tra gli eventi stessi. Particolare attenzione viene dedicata ai contributi di Simon (criticando l'identificazione tra ordinamento causale e relazione

lisi separata ed indipendente; piuttosto, viene svolta una teoria della "produzione in complesso", cui poi segue una analisi delle singole parti come elementi cruciali del quadro. La seconda parte espone il modello statico, affrontando il tema dibattuto dei fondamenti microeconomici di domanda e offerta aggregata. La terza parte dà il giusto rilievo agli aspetti finanziari della determinazione dell'interesse, della speculazione e del finanziamento. Al modello dinamico (quarta parte), segue infine una analisi dei problemi di politica economica, che mostra come il riduzionismo dell'interpretazione neoclassica di Keynes sia all'origine delle difficoltà contemporanee. (r.b.)

Le tre generazioni della sociobiologia

di Alfredo Milanaccio

C.J. Lumsden, E.O. Wilson, *Il fuoco di Prometeo. Le origini e lo sviluppo della mente umana*, Mondadori, Milano 1984. Introduzione di A. Oliverio, traduzione di D. Zinoni (edizione orig. *Promethean Fire*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1983), pp. 271, Lit. 16.000.

Questa è la versione per un più vasto pubblico di un precedente testo, per specialisti (*Genes, Mind and Culture. The Coevolutionary Process*), del giovane biofisico canadese C.J. Lumsden, e di E.O. Wilson, ormai notissimo anche in Italia, che continua ad essere impropriamente considerato come il creatore della sociobiologia.

L'abilità di divulgatore ad alto livello di Wilson (già ampiamente comprovata da *On Human Nature*, estensione del 27° capitolo di *Sociobiology. The New Synthesis*), si concentra qui su uno dei temi più affascinanti e controversi della scienza contemporanea: la possibilità di costruire una teoria convincente della co-evoluzione generico-culturale del comportamento sociale umano. Le teorie genetico-evolutive e genetico-culturali (il plurale è d'obbligo perché si contano ormai a dozzine) possono essere considerate a pieno titolo, storico e logico, come la terza generazione degli studi e delle ricerche sociobiologiche. Una sommaria ricostruzione delle tre generazioni sociobiologiche può essere utile per collocare meglio il posto che occupa *Il fuoco di Prometeo*.

La prima generazione sociobiologica, attiva soprattutto negli anni '60 per merito di studiosi inglesi e scozzesi (V.C. Wynne-Edwards, W.D. Hamilton, J. Maynard Smith, R.L. Trivers e altri) è una sorta di fecondo incrocio fra biologia delle popolazioni ed etologia comparata (ma non estesa alla specie umana) e si concentra sul problema focale dell'evoluzione dei comportamenti altruistici. La seconda generazione, che certamente ha in Wilson e nella sua monumentale e discussa "nuova sintesi" il suo punto di forza ma che altrettanto certamente non si esaurisce nel solo Wilson (si devono ricordare almeno D.P. Barash, R.D. Alexander, P.L. van den Berghe e R. Dawkins), si caratterizza soprattutto per la prudente estensione dei principi sociobiologici al comportamento sociale anche di *Homo sapiens*. Dalla seconda metà degli anni '70, la sessualità, i legami famigliari, l'aggressività, la divisione del lavoro, la religione, la comunicazione e altre aree comportamentali sono state attentamente esaminate nei loro significati evolutivi.

Lo sviluppo logico di tali studi, ma anche la presa in considerazione di alcune critiche ai limiti e alle rigidità concettuali della sociobiologia di seconda generazione, hanno portato alla definizione di modelli co-evolutivi bio-culturali, cioè alla sociobiologia di terza generazione. In alcuni di questi modelli — e *Il fuoco di Prometeo* ne è un esempio — biologia e cultura evolvono congiuntamente in un doppio circuito di retroazione, e la mente ne è il tramite centrale.

Come viene ricostruito da Lumsden e Wilson questo doppio *feedback*, che è ritenuto caratteristica esclusiva e distintiva della specie *Homo*, dal lontano progenitore *Australopithecus Afarensis* all'attuale *Homo Sapiens Sapiens*, lungo un intricato percorso che dura da quattro milioni di anni?

Da un lato, il genoma umano influenza il modo in cui si forma la mente. Non tutti gli stimoli sensoriali vengono percepiti, alcuni vengono trattenuti, altri ignorati. Il modo in cui vengono elaborate le informazioni o il modo in cui le informazioni vengono immagazzinate e richiamate, i diversi tipi di memoria,

Michele Salvati

Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi

Garzanti, Milano 1984
pp. 190, Lit. 10.000

Michele Salvati sviluppa organicamente in questo volume un'interpretazione dello sviluppo economico italiano dal dopoguerra ad oggi. Il titolo stesso del libro suggerisce il taglio interdisciplinare e la tesi centrale dell'autore. La spiegazione della "lunga crescita" (1948-63) come della "lunga crisi" (1974-83) risiede non soltanto in fattori economici in senso stretto, ma anche e soprattutto in fenomeni sociali, culturali e politici. In

particolare, è alle occasioni mancate del periodo (1964-73) che Salvati imputa l'incipersi dell'accumulazione: per le difficoltà del nostro sistema politico-sociale a darsi un assetto congruente con le domande di un paese capitalistico industrialmente avanzato (la "manutenzione straordinaria"). Scritto con la consueta maestria e chiarezza espositiva, è testo che si sa personale e provocatorio, volutamente accessibile al vasto pubblico. (r.b.)

Dizionario di economia politica

voi. 8: Domanda Offerta

diretto da Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano D'Antonio, Boringhieri, Torino 1984, pp. 183, Lit. 20.000

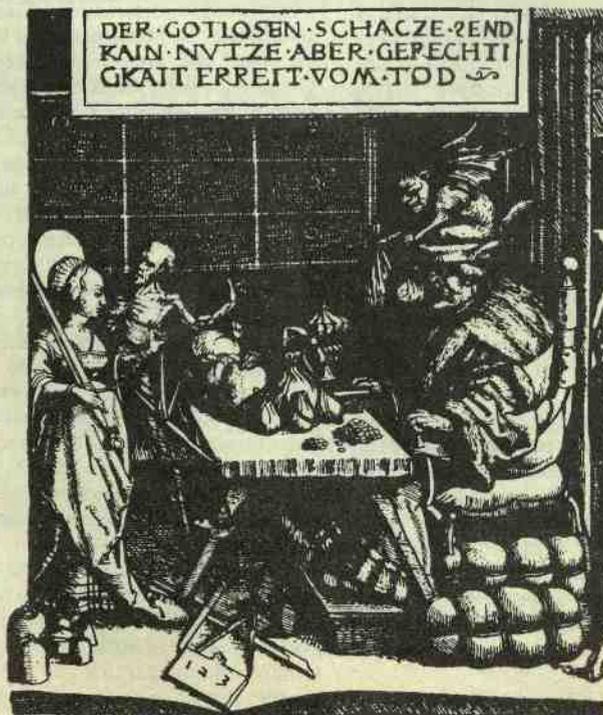
Giunge con questo volume, l'ottavo, a metà delle voci previste il nuovo Dizionario di economia politica edito da Boringhieri e curato da Lunghini (l'editore torinese aveva già pubblicato a metà degli anni cinquanta un testo dall'identico titolo curato da Claudio Napoleoni). Varrà forse la pena ricordare al lettore le voci già uscite: Capitale, Lavoro, Terra (1° vol.); Consumo, Reddito (2°); Investimento, Occupazione (3°); Economia monetaria internazionale, Finanza pubblica (4°); Interesse, Moneta (5°); Distribuzione del reddito, Rendita, Scambio (6°); Credito,

Crescita, Crisi (7°). Ogni voce, dopo una prima definizione del concetto data nell'introduzione, si struttura in una prima parte che espone l'uso della categoria nei diversi periodi della storia dell'analisi economica, ed una seconda parte dedicata alla discussione contemporanea. In questo volume, Marco Dardi tratta della "domanda" sottolineando le difficoltà incontrate dalla teoria nel conciliare analisi della domanda ed analisi della spesa. Per quanto riguarda l'"offerta", Ferdinando Targetti dedica particolare attenzione alla moderna teoria del sovrappiù. (r.b.)

causale), di Hicks (per segnalare incoerenze) oltre che ai modelli dinamici (negando che la asimmetria temporale sia sufficiente a costituire nessi causali). (r.b.)

VICTORIA CHICK, **La macroeconomia dopo Keynes, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 581, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Giancarlo Gozzi, Lit. 40.000.**

Questo volume è l'ideale complemento alla lettura dell'opera fondamentale di Keynes, di cui ripercorre problematicamente la struttura. Di lettura non facile, è uno di quei rari libri in cui le questioni controverse della macroeconomia keynesiana non vengono eluse o banalizzate ma affrontate nella loro complessità. Nella prima parte la Chick rileva giustamente l'originalità del metodo di Keynes. La sua teoria macroeconomica non è costruita aggregando le singole parti, soggette ad ana-



Dall'astrofisica alla cosmologia

di Tullio Regge

sono risultati di processi a base biologica detti «regole epigenetiche». Per esempio, un neonato di dodici ore di età reagisce con mimiche diverse alla somministrazione di soluzioni che contengono i quattro sapori fondamentali (dolce, amaro, salato e acido). La soluzione dolce viene accettata con segni evidenti di piacere, la soluzione amara viene respinta con forti espressioni di disgusto. Il sapore dolce è associato nella mente del neonato di dodici ore (per il quale sono dunque escluse influenze culturali) con alimenti a forte carica energetico-nutrizionale; il sapore amaro è filogeneticamente associato a sostanze velenose o potenzialmente nocive. L'esistenza di particolari regole epigenetiche che orientano lo stimolo sensoriale gustativo è dimostrata dal fatto che le mimiche differenti sono state mostrate anche in neonati gravemente decerebrati, in neonati di primati non umani e in embrioni *in utero*.

Le differenze fra culture (ritenute dagli antropologi culturali ostacolo insormontabile per i modelli di spiegazione del comportamento umano forniti dalla sociobiologia) non contraddistinguono l'esistenza delle regole epigenetiche perché queste si manifestano attraverso la costante interazione con i differenti ambienti fisici e culturali che gli individui incontrano. Lumsden e Wilson prendono in esame una dozzina di tratti culturali che hanno sicuramente una base biologica, che vengono preferiti universalmente ad altri perché alle spalle si trova una predisposizione (predisposizione, non determinazione) genetica. Dall'innalzamento di barriere comportamentali contro l'incesto alla classificazione dei colori, dalle espressioni facciali all'ansia dei bambini in presenza di estranei, viene mostrata l'esistenza dell'interazione genetica-culturale. E che i processi di apprendimento non possano che essere di questo tipo, cioè genetici e culturali insieme, e non o puramente genetici o esclusivamente culturali, è dimostrato per esclusione. Nell'apprendimento puramente genetico, di fronte ad una varietà di scelte gli individui ne preferirebbero sempre e soltanto una. Nell'apprendimento esclusivamente culturale, senza alcun orientamento predisposto dalle regole epigenetiche, tutte le opzioni di scelta sarebbero egualmente preferite e trasmesse, arbitrariamente, a caso. Il valore per la sopravvivenza di un simile non-modello di apprendimento sarebbe bassissimo e in molti casi di segno negativo. Dunque non resta, per la nostra specie, che la trasmissione e l'apprendimento in cui geni e culture interagiscono; vengono preferite certe scelte rispetto ad altre, e queste preferenze sono orientate dalla presenza di determinati apparati sensoriali, cioè dalla struttura biologica.

Come avviene la seconda retroazione, dalla cultura ai geni? Prendendo a prestito dagli archeologi il modo di classificare i tipi-base di manufatti, Lumsden e Wilson definiscono come «cultur-geni» i tipi-base di comportamenti, di concetti e di processi mentali. I cultur-geni sono distribuiti in modo differenziato all'interno delle popolazioni e sono predisposti dalle regole epigenetiche: se, per esempio, un modo di formulare e di comunicare concetti presenta un vantaggio adattativo rispetto ad altri modi di formulare e comunicare concetti, avrà molte probabilità di diffondersi maggiormente, presenterà una idoneità complessiva superiore di generazione in generazione, ma con quel modo di concettualizzare si diffonderanno maggiormente anche i geni degli individui che ne sono portatori.

Il nucleo essenziale del modello co-evolutivo di Lumsden e Wilson è tutto qui: uno specialista si accorgerà che non presenta novità eclatanti

(infatti, sfrondata dalle descrizioni non sempre completamente pertinenti dei processi mentali in *Homo erectus* e in *Homo habilis* o della vita nei villaggi degli indios Yanomamo, il modello co-evolutivo è scolasticamente neo-darwiniano), ma il merito del libro consiste nell'aggiungere un mattone, anche per un più largo pubblico, di un edificio — un programma di ricerca per la spiegazione genetica-culturale del comportamento sociale umano — che ha tempi di costruzione ormai indilazionabili.

Indilazionabili perché l'alternativa — secondo l'efficace espressione dei due autori — consiste in società che «continueranno a vivere grazie

Jayant Narlikar, *La struttura dell'universo*, Einaudi, Torino 1984, traduzione di Gianluigi Mainardi, pp. VI-285, Lit. 18.000.

Il tema cosmologico rimane sempre di attualità e continua a suscitare interesse in lettori di tutte le categorie. Il libro di Narlikar ha intenti divulgativi. Si rivolge, infatti, a lettori che non posseggono una cultura scientifica specifica. Si presuppone, tuttavia, che abbiano una certa co-

le nane e giganti rosse, i quasar, la struttura delle galassie, le radiosorgenti. Il testo è corredato da alcune fotografie non di eccelsa qualità e non attualissime. Non appaiono le ultime immagini del *VLA (Very Large Array)*. Similmente il testo risale al 1977. Avrebbe dunque bisogno di aggiornamenti e revisioni per tenere dietro allo sviluppo tumultuoso dell'astrofisica contemporanea.

Ho trovato abbastanza indovinati ed utili i riquadri in cui vengono

condensate teorie particolari senza dover interrompere il discorso principale.

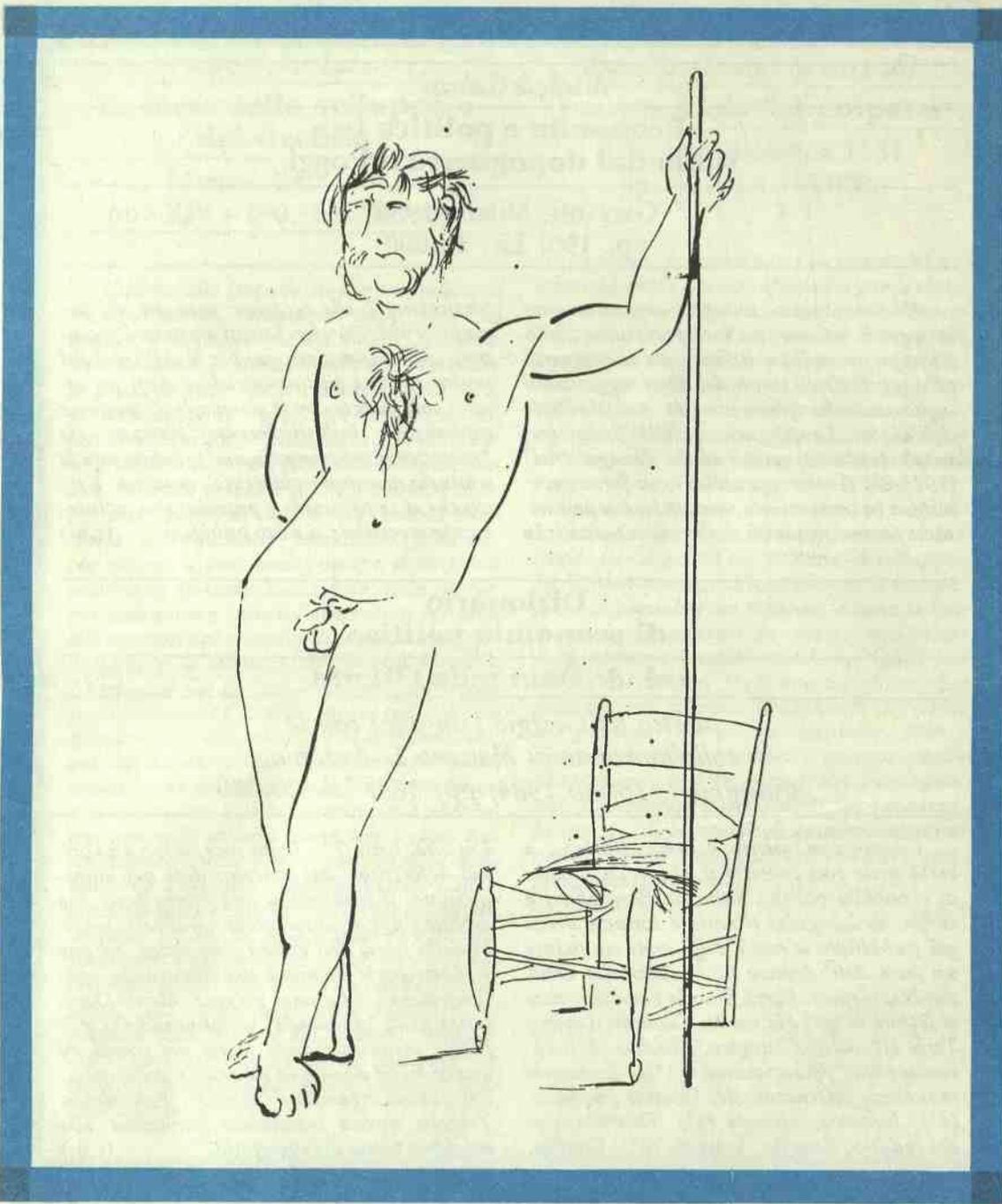
La discussione più propriamente cosmologica prende le mosse da alcune considerazioni storiche, ridotte al minimo, per dedicarsi al modello *standard* di Friedmann ed alle sue generalizzazioni ed estensioni. In particolare, viene esaminata a fondo la teoria della creazione continua di Hoyle, cui lavorò lo stesso autore durante vari anni di ricerca. Non dovrebbe, dunque, stupirci il ritrovare nel libro dettagli di una teoria cui è stato inferto un colpo durissimo dalla scoperta della radiazione fossile nel 1965. L'autore si dedica, infine, ad altre cosmologie eterodosse; quali la teoria di Dirac sulle «coincidenze dei grandi numeri». Per quanto vista con sospetto dalla maggioranza dei cosmologi questa teoria non manca di spunti interessanti ed originali. Secondo Dirac il rapporto altissimo tra attrazione gravitazionale e quella elettrostatica, tra protone ed elettrone, non è una costante universale, ma dipende dal tempo. È, anzi, una misura diretta in unità atomiche, del tempo trascorso dal *big bang* fino ad oggi.

Finita la cosmologia, Narlikar si dedica a soggetti particolari, quasi in foggia di appendici al testo vero e proprio. Dedicò un capitolo alla gravitazione ed alla relatività generale. Forse sarebbe stato meglio lasciare per ultima la cosmologia.

Il libro termina con la visione finale, particolare e personale di Narlikar su vari soggetti, in una sezione chiamata *L'universo e la freccia del tempo*. Ho l'impressione che questo materiale sia stato aggiunto in epoca posteriore. Esso ripete in parte motivi ed idee già espresse nella panoramica iniziale, oltre ad idee eterodosse dell'autore, speculazioni parascientifiche ed ipotesi varie.

Il libro contiene un breve glossario della terminologia corrente con richiami alle definizioni più utili. Non possiede un indice analitico vero e proprio.

L'impressione globale è quella di un libro molto chiaro, ma dichiaratamente con intenti di rapida lettura e con una visione panoramica dei soggetti. Serve a chi vuole assorbire in breve tempo le nozioni essenziali del soggetto. Lo trovo alquanto schematico e con una certa enfasi su posizioni eterodosse che non hanno avuto una fortuna paragonabile a quella del *big-bang*. Non viene d'altra parte discusso il modello inflazionario, non ancora concepito nel 1977. Per queste ragioni mi auguro che il libro venga revisionato ed aggiornato sia nel contenuto sia sulla grafica.



alla 'coscienza' dei loro membri e alla 'volontà di Dio'. Una simile arcaica procedura potrebbe anche, grazie ad una straordinaria fortuna, portarci nella maniera più diretta e tranquilla ad un mondo stabile e interamente giusto. Ma più probabilmente, continuerà a perpetuare il conflitto e a trascinare senza soste l'umanità lungo quello che, al meglio, è un sentiero tortuoso e pieno di dolore" (pag. 232).

La chiarezza espositiva di Lumsden e Wilson, presente sia nelle parti narrative del libro, sia nell'illustrazione della struttura concettuale di base, impedisce anche qualsiasi interpretazione conservatrice di questo esempio di sociobiologia di terza generazione, ciò che invece è avvenuto — con indignate reazioni dello stesso Wilson — in passato. Ben più che nell'evoluzionismo bio-sociale, il pensiero di destra si accompagna coerentemente con il potente, ben finanziato e attuale creazionismo.

noscenza della matematica e fisica di tipo liceale. La prima parte del libro contiene una breve introduzione storica ed una rapida carrellata attraverso tutta l'astrofisica. L'intenzione, di per sé lodevole, è quella di considerare la cosmologia come un corollario ed una conseguenza naturale di una vasta messe di risultati di carattere astrofisico. Per sapere come è fatto e come sarà il destino dell'universo in grande dobbiamo pur conoscerne le parti.

L'introduzione storica è sommaria. Non si fa cenno, parlando del paradosso di Olbers, del fatto che il primo a proporre tale paradosso sia stato invece lo svizzero di Cheseaux, nel 1798, e cioè circa 25 anni prima di Olbers. La spiegazione del paradosso è però abbastanza chiara e convincente.

La rapida rassegna di noti risultati di astrofisica finisce dopo un centinaio di pagine. Vengono toccati argomenti *standard* quali l'evoluzione stellare, il diagramma di Hertzsprung, Russell, i buchi neri, le stel-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Abbonatevi a questo mensile

con 35.000 lire

un anno di libri e di letture

ADELPHI**LEONORA
CARRINGTON****Il cornetto acustico**«Biblioteca Adelphi», pp. 192,
L. 16.000Le avventure di una Alice novan-
tanovenne sopravvissuta al sur-
realismo.**E.M. CIORAN****La tentazione
di esistere**«Biblioteca Adelphi», pp. 224,
L. 16.000Il libro più perfetto di un maestro
della lucidità.**MARINA CVETAeva****Il poeta e il tempo**

A cura di Serena Vitale

«Biblioteca Adelphi», pp. 260,
L. 18.000Da Novalis a oggi, rare volte l'az-
zardo della poesia come assolu-
to ha trovato una formulazione
così drastica, così soverchiante
come in questi saggi della gran-
de poetessa russa, qui per la pri-
ma volta raccolti in volume.**HENRI MICHAUX****Brecce**

A cura di Diana Grange Fiori

«Biblioteca Adelphi», pp. 304,
L. 16.000Una «antologia personale» che
attraversa gli scritti di Michaux
dal 1927 al 1983, composta dal-
l'autore per i lettori italiani. Per
chi non conosce Michaux una
guida perfetta alla sua opera; per
chi lo conosce, un libro nuovo,
ricco di sottili rivelazioni.**JULIAN JAYNES****Il crollo della mente
bicamerale****e l'origine
della coscienza**

«Saggi», pp. 560, L. 35.000

Una teoria della coscienza radi-
calmente nuova, fondata sui rap-
porti tra gli emisferi del cervello.**ALBERT CARACO****Post mortem**«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 136, L. 7.500Il racconto di un amore-odio per
la madre spinto all'estremo del-
l'intensità.**GEORGES DUMÉZIL****Matrimoni
indoeuropei**«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 192, L. 9.500I molti sensi del matrimonio ri-
condotti alla luce dal fondo della
nostra civiltà.**GILBERTO FORTI****A Sarajevo
il 28 giugno**«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 256, L. 12.000In un contrappunto di voci, la
cronaca in versi del giorno che
ha spezzato in due il nostro se-
colo.**SAUL ISRAEL****La leggenda
del figlio****del Re Horkham**«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 185, L. 9.500Una favola, geometrica e miste-
riosa, sulla impari lotta fra volon-
tà e destino.**Lettere di****Mademoiselle Aïssé
a Madame C...**

A cura di Benedetta Craveri

«Piccola Biblioteca Adelphi»,
pp. 240, L. 12.000Venduta a Costantinopoli come
schiava, accolta a Versailles,
protagonista di una esemplare
storia di passione, Aïssé è una
vera «scrittrice inconsapevole».**CAPPELLI**

distribuzione PDE

E. M. Forni**IL MITO DEL SENTIMENTO**saggio di antropologia filosofica.
Biblioteca Cappelli
n. 31, pp. 288, L. 19.000**G. Giorello/R. Goodwin/****I. Mancini/R. Thom****KATASTROFE**

teoria delle catastrofi e modelli catastrofici.

a cura di P. Meldini.

Cappelli/Indiscipline.
n. 36, pp. 96, L. 6.500**CORRADO GOVONI****Atti delle giornate di studio**

Ferrara, 5-7 maggio 1983.

a cura di A. Folli.

NUC/Studio I.e., pp. 416, L. 25.000

Father Jake's

PALATINE

313

313 West 46th

New York, NY 10036

Phone 212. 245 1707

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Pietergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Gianfranco Corsini, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Luciano Gallino, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino

Schede a cura di

Alessandro Baricco, Riccardo Bellofiore, Marco Bouchard, Sara Cortellazzo, Giulia D'Agnolo Vallan, Aldo Enrietti, Marco Gioannini, Marco Guidi, Paola Lagossi, Enrica Pagella, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Antonella Tarpino, Teodoro Dario Togati, Anna Viacava

Disegni

Tullio Pericoli

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Radaelli

Ricerca iconografica

Alessio Crea

Pubblicità

Emanuela Merli

Sede di Roma

Via Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Redazione

Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-8397544

Editrice

*"L'Indice - Coop. ar.l."**Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984*

Abbonamento annuale

Lit. 35.000 (10 numeri) mediante vaglia postale intestato a "L'Indice", Via Giolitti 40, 10123 Torino.

Distribuzione in edicola

SO.DI.P., Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Preparazione

Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa

SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma.**Rosenberg & Sellier** Editori in Torino**classici dell'economia**

John Maynard Keynes

le conseguenze economiche della pace

introduzione di Marcello De Cecco

Albert O. Hirschman

**ascesa e declino
dell'economia dello sviluppo**

e altri saggi

a cura di Andrea Ginzburg

Burchardt, Kalecki, Worswick,

Schumacher, Balogh, Mandelbaum

l'economia della piena occupazione

introduzione di Federico Caffé

Bianca Guidetti Serra

le schedature Fiat

cronaca di un processo ed altre cronache

prefazione di Stefano Rodotà

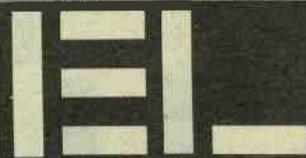
Benedetto Meloni

famiglie di pastoricontinuità e mutamento in una comunità
della Sardegna centrale 1950-1970

Loredana Sciolla a cura di

identità

percorsi di analisi in sociologia



EDIZIONI LAVORO

André Gorz

**La strada
del paradiso**

L'agonia del capitale

"Lavorare meno per vivere
meglio" e un "reddito garan-
tito" sganciato dal lavoro sa-
lariato sono obiettivi non più
utopici. Ce lo dimostra Gorz
in questo suo ultimo libro ric-
co della consueta arte provo-
catoria.

E. Campelli, E. Testi

**La formazione
nelle banche**Attraverso una serie di inter-
viste con i responsabili del-
le politiche formative di 39
banche, questo volume per-
mette di cogliere la strategia
e la "filosofia" dei vari istituti
e delle rispettive politiche
formative del personale.**La fabbrica del re**

L'esperimento di S. Leucio

a cura di Mario Battaglini

Documenti storia immagini
di una comunità operaia del
Settecento. Tiratura limitata
a 1500 copie.**Libertà
uguaglianza
religione**Documenti del giacobinismo
cattolico

a cura di Mario Battaglini

Una raccolta di documenti
del triennio del giacobinismo
italiano con illustrazioni a
colori e bianco e nero. Tira-
tura 1500 copie.

EDIZIONI LAVORO

Via Boncompagni 19 Roma
Tel. 4951885/4746420

UNO MOLTO SPECIALE.

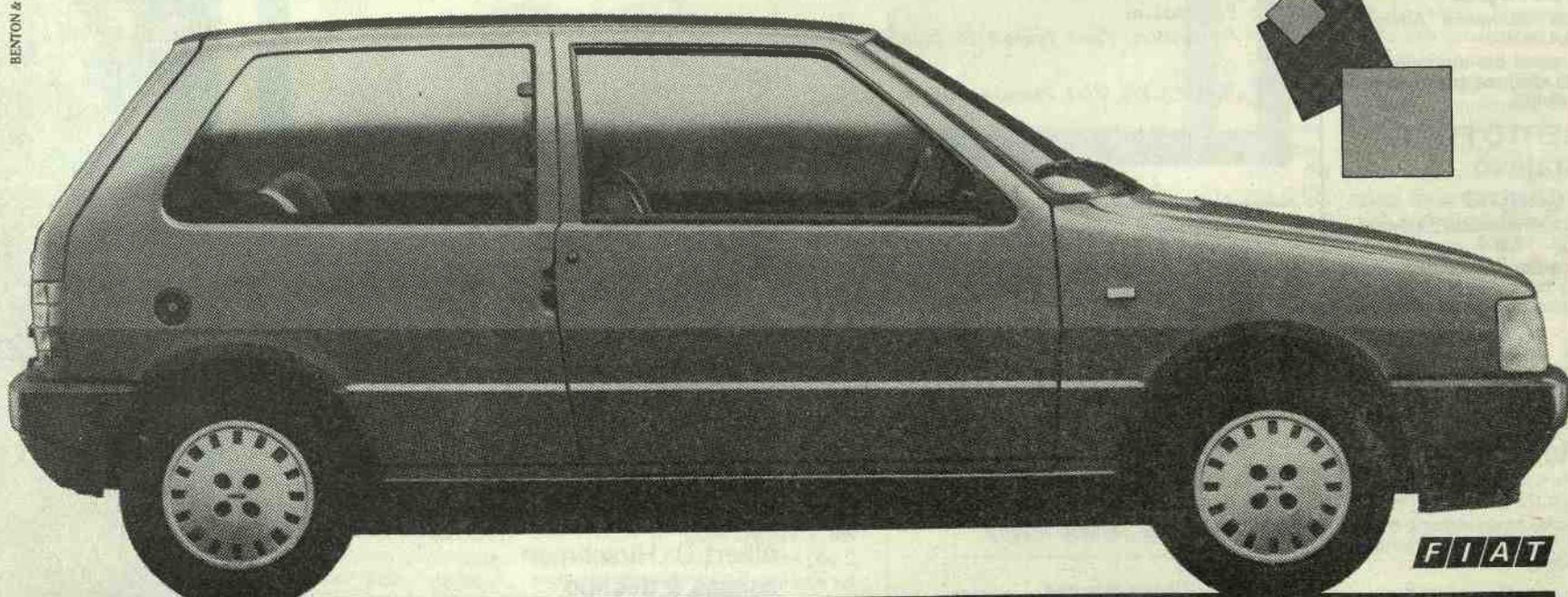
NUOVA **Uno SX**

Uno come noi ogni tanto sente crescere dentro di sé la necessità di emergere. Sente il bisogno di prestazioni che lo soddisfino in pieno nei suoi ardori di scatto e di velocità. Anche la Uno ha deciso di uscire alla grande. Ha scelto il suo motore più potente, per passare la soglia dei 165 km/h. Ha scelto il vestito più chic, dotato di tanti particolari raffinati ed esclusivi. Si è scatenata all'interno, lasciandosi andare ad arredamenti di gran lusso. Ha scelto di essere a 3 o 5 porte, per accontentare i giovani sportivi e le famiglie

che amano il comfort. Per ultimo, come tocco finale, si è fatta apporre le sue iniziali: SX. E da oggi potrete incontrarla nelle occasioni più eleganti, alle serate più mondane. O anche semplicemente in giro, dove porta un tocco di classe nella vita di tutti i giorni. Nuova Fiat Uno SX. Uno molto speciale. Disponibile nelle versioni a 3 o 5 porte, con il motore da 1301 cc. e 70 CV, per una velocità di oltre 165 km/h.

Paraurti con spoiler e proiettori fendinebbia incorporati. Fari alogeni. Codolini sui passaruota raccordati alla minigonna sottoporta. Pneumatici di sezione ribassata. Cambio a 5 marce. Rivestimento degli interni - sedili, pannelli porte e padiglione - in tessuti esclusivi coordinati. Sedili avvolgenti. Appoggiatesta forati per migliorare la visibilità. Lunotto termico e tergilavalunotto. Un tocco di classe per il posto di guida: contagiri, orologio digitale e faretto di lettura orientabile. Tra gli optional più esclusivi: tetto apribile trasparente, trip-master, check-panel.

BENTON & BOWLES



UNO COME NOI.